All'Istituto per gli Studi Adriatici omaggio dell'Autore

CHERSO ED OSSERO SOTTO LA SERENISSIMA

NOTIZIE STORICHE RACCOLTE

DA

SILVIO MITIS

PARENZO
Stab. Tip. G. Coana & Figli
1933-XI

6.d.6

CHERSO ED OSSERO SOTTO LA SERENISSIMA

CHERSO ED OSSERO SOTTO LA SERENISSIMA

Dello stesso autore:

La Dalmazia ai tempi di Lodovico il grande re d'Ungheria. (Rivista dalmatica, 1887).

Frammenti di storia liburnica. (Zara, Artale, 1890).

Il governo della repubblica veneta nell'isola di Cherso. (Maddaloni, Salafia, 1893).

Storia d'Ezzelino IV Da Romano, con speciale riguardo a Trento ed Aquileia. (Maddaloni, La Galazia, 1896).

Note storiche sull'isola di Cherso. (Riv. dalm., 1899).

Cristiani e Turchi nel 1570 e '71, secondo i codici inediti della biblioteca d'Arezzo. (Riv. dalm., 1900).

La signoria francese nell'isola di Cherso. (Programma del ginnasio reale di Pisino, a. s. 1899-1900).

L'isola di Cherso dalla pace di Campoformio a quella di Presburgo. (Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria, v. XVI).

La contea di Pisino dal decimosesto al decimonono secolo. (Atti e mem. ecc., v. XVIII e seg.).

Un „Protocollo di Registratura" della contea di Pisino. (Progr. del ginn. r. di Pisino, a. s. 1904-1905).

Documenti per la storia di Pola. (Atti e mem. ecc., v. XXVIII).

Brevi cenni sulla storia del liceo provinciale di Pola, fino a che fu soppresso dal governo austriaco. (Annuario, a. s. 1919).

Alcuni documenti dell'archivio capitanale di Pisino. 1810-1860. (Atti e mem. ecc., v. XXXI e seg.).

Lorenzo Benevenia. (Annuario del liceo provinciale „Regina Elena" di Pola, a. s. 1919-1920).

Il quadro piranese del Tintoretto, rappresentante la battaglia di Salvore. (Venezia, Rassegna d'arte e storia, v. I., a. 1920).

Lo Statuto di Cherso ed Ossero. (Archeografo triestino, v. IX e X della III serie).

Nobili veneziani e nobili austriaci nell'isola di Cherso. (Pagine istriane, 1923, fasc. III).

Il manoscritto dell'avv. Francesco Colombis sulle vicende storiche delle isole del Quarnero. (Pagine istriane, 1923, fasc. VI).

Ancora della famiglia Drasa (Drasio), e specialmente del sopracomito Collane. (Riv. dalm., 1925),

Storia dell'isola di Cherso - Ossero dal 476 al 1409. (Atti e mem. ecc., v. XXXVII).

Tre documenti medioevali di Cherso - Ossero. (Atti e memorie della società dalmata di storia patria, I, 1926).

Un privilegio concesso nel 1392 ai comuni dell'isola di Cherso - Ossero. (Atti e mem. della società istr. ecc., v. XXXIX).

La partecipazione di Cherso - Ossero alla civiltà italica. (Arch. triest., v. XIV della III serie).

Alcuni reggitori di Cherso - Ossero dal 476 all'annessione dell'isola alla Madrepatria. (Arch. triest., vol. del centenario, 1929-1930).

CHERSO ED OSSERO SOTTO LA SERENISSIMA

NOTIZIE STORICHE RACCOLTE

DA

SILVIO MITIS

PARENZO
Stab. Tip. G. Coana & Figli
1933-XI

Estratto dagli „Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria" - Vol. XLIV, 1932.

Nell' Archeografo Triestino (1929-1930) io aveva pubblicato un lavoro contenente, fra l' altro, un elenco di patrizi veneziani ai quali, ne' passati secoli, la repubblica di San Marco avea affidato il governo dell' isola di Cherso-Ossero. Ma quantunque per anni ed anni tale argomento avesse costituito l' obbiettivo de' miei studi preferiti, nel consegnare il manoscritto in tipografia, ero convintissimo, e lo dissi, che quell' elenco era tutt'altro che completo e perfetto. Le ricerche, i confronti avrebbero dovuto continuare ancora per molto tempo e in varî luoghi: ma io aveva settantasette anni, e i frutti delle non lievi fatiche potevano da un giorno all' altro andare perduti, anzichè servire di fondamento alle indagini dei volonterosi isolani. Poichè a Dio piacque concedermi ancora qualche anno di vita, io ritornai al prediletto argomento, procurando con nuovi studi, di correggere e possibilmente completare quell' elenco. Ebbi anche la fortuna che l' eminente cultrice di studi veneti, la signorina Giovannina Majer (alla quale non sarò mai grato abbastanza), mi rese partecipe di non poche novità riguardanti Cherso e Ossero, frutto delle sue ricerche negli archivi della Dominante. Del pari gli egregi e valorosi miei concittadini, il segretario comunale Niccolò Lemessi ed il ragioniere Antonio Cella, con una generosità straordinaria, meritevole pur' essa d' infinite grazie, vollero mettere a mia disposizione i risultati delle pazienti investigazioni archivistiche da essi compiute, sia sui nostri conti e capitani veneti, sia intorno ad altri argomenti di storia isolana.

E così integrato e perfezionato, io posso, anzitutto, presentare agli studiosi questo secondo elenco di reggitori di Cherso-Ossero, al quale, com' è comprensibile per un lavoro sì ampio, complesso, minuzioso e più volte oscuro, abbracciante quasi otto secoli, omissioni e correzioni non mancheranno ancora; ma un gran passo avanti s' è potuto fare.

E siccome in quasi cinquant' anni di indagini io ho raccolto buon numero di notizie storiche sulle isole del Carnaro, mi venne l'idea di impedire che le migliori, ancora inedite, scomparissero con me, e le ho innestate in questa monografia; la quale, in tanta mancanza di pubblicazioni originali su Cherso e Ossero, non tornerà inutile, se anche smentisce le mie parole d'aver cessato di scrivere storia patria. Per questa monografia mi valsi pure dello *Spoglio* d'alcuni *Libri - Consigli della Città di Cherso* che il prof. Stefano Petris divulgò per mezzo della stampa in opuscoli, ora difficili a trovarsi, e dei quali nessuno ancora trasse frutto. Parimenti utilissimi mi tornarono i regesti del *VII*^{mo} *Libro de' Consegli (1686 usque 1710)*, ed il secondo volume delle *Note sull' isola di Cherso*, specie contenente *Il IX libro dei Consigli trascritto ed onnotato* (1770-1801): manoscritti entrambi che il sig. Lemessi si compiacque di prestarmi, e che non soltanto hanno una grande importanza per la storia e la geografia dell'isola, ma che dal lato artistico sono opere veramente mirabili. E così spigolando un po' qua e un po' là, ho messo insieme queste *Notizie*, le quali, con l'apporto loro dato dalla Majer, dal Lemessi e dal Cella, non solo offrono una più fedele visione storica della contea chersino-osserina sotto l'illuminata e benefica signoria di San Marco, ma tolgono consistenza a varie affermazioni di scrittori slavi.

Il primo patrizio veneziano che mise piede nell'isola di Cherso-Ossero fu il doge Pietro Orseolo II. Narra il cronista Dandolo, ch' egli, nel maggio del 1000, „dopo aver veleggiato per l'ampio mare (*Carnaro)*, approdava *Absarensem ad Urbem*, dove, non solo i cittadini, ma anche tutti i romani e gli slavi accorsi dai circonvicini castelli, dimostrarono il loro gaudio per la venuta di sì grande ospite. E tutti con giuramento deliberarono di voler rimanere in potestà di quel principe: a cui, celebrandosi solennemente il sacro giorno della Pentecoste, resero omaggio con il canto melodioso delle laudi". Le quali di solito si cantavano in onore degli imperatori di Bisanzio, allora sovrani di nome, ma non di fatto dell'isola del Quarnaro. Noterò qui che *castellum* vuol dir pure villaggio: quindi nel 1000, quelli intorno ad Ossero erano ancora abitati anche da romani, che

poi scompaiono affogati nella marea slava, la quale, siamo certi, in breve si ritirerà del tutto. A Ossero invece, secondo il cronista, non c' erano che *cives,* ossia gl' indigeni latini, mancandovi l' immigrato elemento eterogeneo, che si era distribuito per le campagne, mentre l' *Urbs Absarensis* avea saputo nazionalmente resistere anche all' uragano avaro - slavo, come pure Costantino Porfirogenito ce lo conferma.

Diciotto anni dopo, nel mese di agosto, un altro doge arriva nell' isola, Ottone Orseolo: a lui osserini e caisolani, con atto pubblico rinnovano i sentimenti di devozione, anzi si obbligano di pagare uu tributo a San Marco. Però questi fatti non mutano lo stato politico delle due parti. I comuni d' Ossero, Cherso, Caisole (Caput-Insulae) e Lubenizze (Hibenicia) continuano a reggersi da sè, giusta le antiche costituzioni municipali, e le proprie leggi consuetudinarie, ancora punto uniformi nell' isola. Nè in essa Venezia fa atto veruno di vero dominio. Entrambi le parti s' erano soltanto legate in uno stretto patto d' amicizia dal bisogno reciproco di aiuto, di fedeltà, di protezione. L' isola avea bisogno di Venezia perchè la premunisse contro numerosi, potenti e rapaci nemici esterni, e Venezia avea bisogno di fedeli amici e partigiani in quel golfo che voleva fare tutto suo, quale indispensabile condizione di sicurezza, di potenza, e di libera e proficua espansione nei mari e nelle terre del Levante. Dunque niente sottomissione dell' isola, perchè contraria allo spirito municipale de' suoi abitanti, ed anche, se vuolsi, perché la legittima sovranità su essi era un diritto, sia pure troppo spesso platonico, degli imperatori di Bisanzio, ai quali si dovea pagare un tributo.... quando lo si pagava.

Le relazioni tra Venezia e Cherso - Ossero, cementate dalla comunanza d' origine, di linguaggio, di storiche tradizioni, di interessi e di pericoli, dopo il 1000 sono amichevoli e cordiali, e soltanto quando il governo di San Marco è travagliato da torbidi interni molto gravi, non può preservare e difendere l' isola dalla cupidìgia e dalle violenze di rozzi e potenti nemici. Ma se essa, parte della Dalmazia, nell' alto medio evo non avea subito il preteso dominio dei re croati, dominio che i crescenti dubbi sull' autenticità e sulla veridicità delle scarse ed oscure fonti ormai escludono quasi del tutto, cadde però nel 1105, e

non si sa come, in potere del re ungherese Colomano, voglioso anch' egli di padroneggiare in Adriatico. Però a Venezia questo mare era condizione di vita, di prestigio, di potenza nel presente e nel futuro: non poteva quindi lasciarselo rapire. E perciò, poco dopo, inizia la campagna per conservare a sè gli esclusivi diritti nel golfo, e nella lotta riporta piena vittoria. Al finire della guerra, l' isola di Cherso - Ossero non è più la devota, la protetta di San Marco, è suddita a lui, che, nel 1145 ne inizia la prima vera dominazione, restringendo assai i diritti autonomi e i privilegi de' suoi quattro comuni, per meglio assicurarsi la conquista e goderne gli utili. Particolari intorno allo stato politico dell' isola ci sono noti ben pochi. Certo è che i dogi n' erano quasi i padroni, perchè potevano infeudarla per lo più ai propri figli, procurando con ciò a sè ed alla loro prole cospicui materiali vantaggi. Ricevevano dagli isolani regalie e tributi non pochi, essendo la giurisdizione assai vasta e ricca di pascoli, di selve, di buoni porti e di coste pescose. Portava il nome di contea di Ossero ovvero di Ossero e Cherso, e comprendeva, oltre l' isola maggiore, quella che ora si appella dei Lussini, e tutte le minori e gli scogli da cui entrambe sono circondate, tranne „ insulam Plavenici (Plauno), que pertinet comuni Vegle ". Appunto perchè la contea era assai estesa e redditizia, la repubblica usava qualche volta frazionarne il godimento, dando in feudo alcune isole minori, come S. Pietro de' Nembi, Sansego, le due Canidole ecc. a speciali famiglie nobili veneziane. Di solito un apposito atto di investitura regolava i rapporti del conte feudale con lo stato e con i sudditi, e qualcuno di tali atti c' è rimasto.

Ma sebbene le somme e le regalie dovute al signore e al comune veneziano fossero molteplici e vistose, non saranno state l' unica fonte delle immense ricchezze accumulate nell' isola e in breve tempo da certi conti feudali, come p. e. dai Morosini. Si pensi che costoro possedevano non meno di 2833 capi di bestiame d' ogni qualità; buoi, mucche, pecore, capre, montoni, caproni ecc. Ma la contea avea una superficie di circa 512 chilometri quadrati, con terreni boschivi e pascolativi, e poteva quindi agevolmente nutrire le mandre e dei conti feudali, e quelle della non molto numerosa popolazione isolana, nella

parte slava assai poco evoluta e civile, ma necessaria per rendere produttivi la terra ed il mare. Incidentemente, e per eventuali raffronti, dirò che oggidì l'intera contea possiede circa 28.000 animali pecorini, 1200 equini e 1000 bovini. Però i conti feudali, che per farsi meglio ubbidire, portavano di solito con sè alcuni *armigeri*, non furono i soli a governare il nostro paese in questo primo periodo di signoria veneziana, perchè spesso ci appaiono anche dei rettori a tempo, pur essi chiamati conti. Non raramente del resto, e sotto gli uni e sotto gli altri, le cose dell'isola andarono tutt'altro che liscie e ordinate, e culminarono nella ribellione dei caisolani contro i Morosini, probabilmente per vendicarsi delle loro estorsioni e dei diritti municipali negletti e violati. Il barbaro asaassinio del conte Marco Querini, le piraterie in mare, le ladrerie in terra, i contrasti vivaci tra i quattro comuni, gli scambievoli danni nelle persone e nei beni, con quelli di Veglia, di Arbe e di Zara, tutto ciò provava che, in questo periodo le condizioni della contea erano spesso anormali. Ma questo era anche il tempo in cui idee nazionali ed unitarie non esistevano, e la patria finiva ai confini del proprio comune; più in là non si scorgevano che stati e popoli stranieri, che trattavansi come nemici, se speciali interessi e speciali patti non ne regolassero le reciproche relazioni. Insomma anche da noi, piccoli comuni con grandi pretese e con una comprensione che troppo frequentemente non sapeva spingere lo sguardo al di là dell'ombra breve del proprio campanile.

Venezia dall'altro canto, vinti gli ungheresi, non si adagia più ad una sudditanza che cova germi d'indipendenza e di arbitrio; essa possibilmente vuole dominare senza restrizioni la contea del Carnaro; lo esigevano la politica di S. Marco nell'Adriatico irrequieto e conteso, il desiderio di aumentare le rendite dello stato e di usufruire dei pingui prodotti isolani, il bisogno di dare lucrosi impieghi al suo patriziato, e sopracomili, marinai, roveri al suo naviglio. Ma la tendenza ad una dominazione rigida e quasi assoluta, e ad uno sfruttamento eccessivo delle ricchezze paesane, trova pure da noi fiera resistenza nell'amore antico degli isolani ai liberi ordinamenti comunali e agli inveterati diritti consuetudinari. È ben vero che spesso le intromissioni di San Marco trovano giustificazione, scusa e parvenza

legale nei costumi poco civili degli abitanti, nelle pretese d'un municipalismo sbrigliato, piccino, nocivo, e nella mancanza di norme legislative determinate e codificate. Tuttavia, come in tanti altri comuni istriani e dalmati, la resistenza dei sudditi è anche da noi sempre pronta, ed alle volte sì violenta, da indurre lo stato veneto a tergiversare, dando spesso alla sua signoria, lungo tutto il periodo che va dal 1145 al 1358, un carattere di transizione, durante il quale si ravvisa che, nè le autonomie comunali, nè il diretto ed illimitato dominio di Venezia hanno messo salde radici; non s'era ancora trovata la via ad un accordo fecondo di pace e di benessere.

Ecco un elenco di conti feudali, quasi tutti figli di dogi, e di conti a tempo, che durante la prima dominazione veneziana, governarono la giurisdizione di Cherso-Ossero: i primi di solito a vita, i secondi per lo più per due anni, e dal 1303 in poi senza soluzione di continuità, avendo la repubblica veneta aderito all'istanza dei chersini di venir retti da rettori biennali, senza dubbio perchè preferibili a quelli feudali.

Guido Polani, conte feudale. 1145. (Dandolo, Cron.).

Domenico Morosini, fino al 1166 conte feudale della metà della giurisdizione. — Resterebbe però a sapersi a chi fu conferito il governo dell'altra metà dell'isola. La risposta potrebbe esserci data da un manoscritto che si conserva nell'Archivio e Museo Correr di Venezia e fu composto, al principio del settecento, dal *Barbaro* e porta il titolo di *Genealogie Patrizie:* esso viene ritenuto come una delle principali fonti per lo studio della nobiltà veneta. A pag. 207 di tale manoscritto, trattando dei *Morosini della Sbarra,* venuti di *Solona o di Croazia,* si ricorda appunto Domenico conte d'Ossero e nel 1170 conte di Zara, figlio del doge omonimo, morto, come si dice, nel 1155. Ma dall'albero genealogico risulta una cosa nuova: Domenico Morosini conte di Ossero avea un fratello di nome *Ruberto,* il quale pure porta il titolo di conte d'Ossero. È probabile quindi che a costui sia stata assegnata l'altra metà dell'isola nostra, e che entrambi i fratelli, nel 1166, abbiano rinunziato all'intera contea, in favore del loro successore.

Leonardo Michiel, conte feudale dal 1166 secondo il Barbaro,

che lo appella *Lunardo,* e ricorda che nell' anno 1175 fu eletto vice-doge. Con tanti ed elevati uffici chi sa se e quanto abbia dimorato nell' isola.

Ruggero Morosini, figlio del conte di Zara Domenico, è conte feudale circa dal 1185. Il Barbaro lo chiama *Ruzzier Co. di Ossero,* ponendogli vicino la data 1187; gli dà pure un fratello *Ruberto,* del pari conte di Qssero con la data 1208. Non si conosce l' anno preciso della morte di Ruggero Morosini; certo è che nel marzo del 1208 egli era già tra i defunti.

Roberto, Pietro, Giovanni, Andrea Morosini, in comune conti feudali. Dal documento d' investitura, rogato nel marzo del 1208, si constata ch' essi sono figli del defunto Ruggero, e un atto riprodotto dal Lucio ci fa sapere che madre dei primi due era Daria contessa d' Ossero. Riesce però difficile il conciliare con queste fonti storiche le notizie che in proposito ci lasciò il manoscritto del Barbaro: così p. e. la presenza di *Ruberto* fratello di Ruggero, conte d' Ossero nel 1208, e più ancora la possibilità che *Zuanne, capitano generale, Ruzzier, Ruberto, Lunardo, Andrea* siano stati figli del conte d' Ossero *Ruberto,* fratello di Domenico, pure conte d' Ossero. (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Marco Querini, conte a tempo. 1224 - 1226 ? (Smičiklas, Cod. dipl.).

Matteo Giustinian, „ electus potestas *(a tempo)* in Absoro et Cherso" 1228. (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Pietro Tiepolo, conte feudale, 1234, 1236, 27 novembre 1237.

Giovanni Tiepolo, conte feudale. Il Barbaro (c. 18) così lo ricorda nel suo manoscritto: „ Zuanne quondam Giacomo Serenissimo, q. Lorenzo — 1236 — Capitano General alla ricupera di Zara, per cui ebbe il contado *(contea)* di Ossero in vita ". 1244? — 1248 — 1260 — 1264.

Marino Dandolo, conte a tempo, 1268 ?

Tommaso Giustinian, conte a tempo.

Marco Gradenigo, conte a tempo. 1274. (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Marco Michiel, conte a tempo, 17 gennaio 1276, 1277. (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Marino Morosini-Bazeda (il Barbaro, pag. 186, vi aggiunge *della Tressa di S. Maria Zelenigo* e li dice venuti da Mantova) conte

feudale per investitura conferitagli dal doge Giovanni Dandolo ai 24 marzo del 1280, d' accordo con i giudici e i savi del suo consiglio e approvazione del popolo. Il Barbaro dà a Marino il titolo di *K.*ʳ (cavaliere) e dice che il comitato gli fu conferito a vita; 5 ottobre 1282, 5 genn. 1301.

Iacopo Zeno, conte a tempo, 1303. (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Andrea Doro.

Rizzardo Querini, conte a tempo, 5 maggio 1307.

Bortolo Contarini, conte a tempo (dic. 1307 „iturus comes Chersii" Ljubić, Mon. slav. merid.).

Andrea Bragadino, conte a tempo, 1312 (29 sett. „ Ven. electus comes Chersi " Ljubić, Mon. slav. merid.).

Angelo Muazzo, conte a tempo, 3 e 28 giugno 1318. (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Filippo Barbarigo, 23 ottobre 1319. (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Andrea Baseggio, maggio 1321. (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Marco Michiel, marzo 1323.

Giovanni Caravello, 7 gennaio 1340.

Marco Zorzi, maggio 1341.

Nicoletto Belegno, 1342-1343.

Francesco Donato, 24 maggio 1349, (Archivio e Museo Correr, Segretario alle Voci c. 12); 1350 (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Giovanni Condulmier 3 ottobre 1350.

Pietro Barbarigo, 10 ottobre 1350.

Giovanni Caravello, 19 agosto 1352.

Ermolao Coppo, 1357. (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Nicolò Corner, 1358.

Ma il possesso dell' Adriatico obbliga di bel nuovo la repubblica veneta a sostenere una lunga ed aspra guerra, nella quale la fortuna delle armi le fu avversa e la costrinse a sottoscrivere nel marzo del 1358 la pace di Zara. In questa essa cedeva all' Ungheria tutte le terre dalla metà del Carnaro a Durazzo. San Marco le riacquista da Ladislao di Napoli nel luglio del 1409 e le conserva fino al 1797, anno in cui cessa di esistere la repubblica veneta.

I caratteri di questa seconda dominazione sono ben diversi

da quelli della prima. Tanto lo stato di San Marco che i comuni dell'isola hanno conciliato insieme i loro reciproci interessi, specie con la compilazione, prima scritta e poi stampata, dello statuto di Cherso e Ossero, palladio delle libertà municipali e cittadine, e dei doveri verso la stato, fonte dei diritti e degli obblighi del governo e dei sudditi. Questo codice, escludendo errate ed ambigue pretese, e fissando con norme precise, gli obblighi di tutti, apportò una benefica chiarificazione nei rapporti vicendevoli: da una parte rese Venezia riguardosa delle prerogative, e sollecita del benessere degli isolani, e dall'altra rassodò potentemente in questi quella fedeltà inalterata, quella devozione spesso commovente, che rese per tutti i secoli da noi amata e benedetta la signoria di San Marco, come già scrisse in una delle numerose sue pubblicazioni il benemerito prof. Stefano Petris.

Lo statuto, i documenti sì poco esplorati dei nostri archivi, e massime i Libri-Consigli, ci dicono quale sia stata la storia interna dell'isola, durante la seconda dominazione veneziana: storia di scarse attrattive, spesso uniforme, piccina, ma che non dovrebbe destare soltanto il nostro interessamento, la nostra curiosità, ma di quanti si sentiranno capaci di scrivere, su più ampie e sicure basi, la novella storia di quell'esteso complesso di terre d'oltremare, che Venezia, nel periodo del maggior splendore, quando sfolgoreggiava la sua grand'anima veramente italiana, seppe non solo conquistare, ma a sè avvincere con la sapienza e con l'amore.

Del resto voglio anche affermare, che, come poche altre regioni istriane, la nostra isola di Cherso-Ossero merita d'essere studiata nell'abbondanza del suo materiale archivistico, preistorico, romano e cristiano; nelle peculiari sue condizioni glottologiche, toponomastiche e geografiche, nei vari aspetti della sua flora e della sua fauna, e, sopratutto, nella sua grande venezianità ed italianità.

La nostra storia esterna, ossia politica e militare, è intimamente legata e si confonde con quella di Venezia, alle cui grandi e piccole imprese guerresche gl'isolani, coll'*interzar* le sue galee mediante rematori e combattenti sorteggiati, col dare sopraco-

miti, capi delle *cernide* e comandanti di gente armata, presero parte attiva, sempre dimostrando fedeltà inconcussa e spesso segnalandosi con atti di grande valore. E noi dobbiamo esser fieri ed orgogliosi dei nostri avi per le grandi prove di devozione e d'affetto, onde in guerra e in pace si prodigarono per l'amato gonfalone di San Marco: e le mie monografie, di tali prove, ne ricordano non poche. E tuttavia voglio qui aggiungere, perchè di data più recente, qualche altra testimonianza di pronta e generosa fedeltà alla Dominante.

Raccoltosi il consiglio de' nobili e dei popolani addì 7 gennaio 1688 per implorare dal governo una riduzione del prezzo del sale, con 42 voti *prosperi* ossia favorevoli, approvava un memoriale contenente queste parole: „ In tutti i tempi ha quest'isola di Cherso dato segno della sua fedeltà verso il Serenissimo Principe suo naturale; mentre nella presente guerra col Turco ha sagrificato più centinaja d'uomini da remo in Suo servizio, et, nella presente, dimostrato la sua prontezza a tributar per suo vassallaggio, pure huomini da remo, per armamento e rinforzo della Galea quale attualmente serve in Dalmazia ".

Fra i cittadini della contea del Carnaro che si segnalarono nelle imprese militari sotto la bandiera di San Marco, voglio ancora ricordare Pietro Petrina da Lussingrande, capitano della nave *Alta Grazia Divina*. Assalito da grosso legno corsaro nelle acque di Alessandretta, il Petrina gli oppose non solo „ valida difesa ", ma dopo averlo notevolmente danneggiato, lo respinse „ con decoro della Veneta Insegna ". Laonde il doge Francesco Loredan, con diploma ancora inedito del 7 aprile 1753 (favoritomi dal sig. Pio Budini), non solo donava al Petrina una medaglia d'oro, ma lo insigniva „ col titolo e fregio di Cavalier di San Marco ", impartendogli la facoltà „ di portare la croce, usare il titolo, vesti, spada, sproni d'oro e ogni altro militare ed equestre ornamento, come pure di godere tutte le Prerogative e giurisdizioni, libertà e Privilegi che sono propri e conferiti a Cavalieri, e che alla vera Militare ed Equestre dignità si appartengono ".

Ai sudditi però non era concesso di intromettersi nella politica sia esterna che interna dello stato di San Marco: essi doveano soltanto rispettarla e favorirla. Dall'altro canto la repub-

blica lasciava piena indipendenza ai comuni delle terre soggette, ma, s' intende, entro i limiti segnati dai loro statuti e dagli obblighi d' un equo, ordinato e provvido sistema amministrativo. E così fu anche per la giurisdizione di Cherso-Ossero. Ciò avea detto chiaro agli isolani al tempo della seconda dedizione il doge Michele Steno: lo statuto, le consuetudini saranno la base del governo, purchè le deliberazioni „ sint secundum Deum et Justitiam et Honorem Dominationis Nostrae ".

Però la storia interna dei nostri comuni, quale si deduce dai documenti finora studiati, ha, come dissi, un' importanza piuttosto relativa, specie per chi non è nato ai lidi rupestri bagnati dal tempestoso Carnaro; spesso è monotona, nojosa, non di rado oggetto di curiosità, di buon umore, meritevole persino alle volte di commenti poco lusinghieri per i nostri antenati; ma, piccoli comuni di piccola terra, essi non potevano avere una grande e brillante storia: al più cooperano per far quella di San Marco e della Nazione. Il nostro era il comunello italiano con i suoi lati buoni e con quelli cattivi; ottimi propositi, e boriose, interessate e meschine pretensioni, leggi ed ordini che si ripetono, e guai che rimangono, idee lodevoli e risultati piccini ed infelici. Insomma *bona mixta malis.* Vi troviamo saggi provvedimenti per l' ordine, la tranquillità, il progresso ed il benessere materiale e morale degli abitanti, e trascuraggini, apatie, discordie, reclami, querimonie, bisticci, lotte e sfacciate violazioni allo statuto, e concussioni e malversazioni ed altre colpe gravi e quasi insanabili, sebbene Venezia costantemente e a tutt' uomo si sia adoperata a svellere i mali, alle volte triste retaggio di tempi grigi, a lodare e premiare i laboriosi e gli onesti, e punire gli ignavi ed i rei, senza badare chi fossero. E se dei mali c' è rimasto tanto ricordo, gli è perchè essi a preferenza fanno scorrere la penna: il bene si gusta, si gode, e di solito non fa consumare molta carta. Mali del resto relativi se pensiamo alle condizioni dell' Istria ai tempi dei duchi bavari e carinziani, dei Weimar, Sponheim, Andechs-Merano, e specie dei signori feudali della contea di Pisino.

Sui mali che afflissero l' isola, io non voglio qui ritornare, avendone parlato abbastanza nei precedenti lavori: noterò in-

vece alcune particolarità degli abitanti, farò qualche commento sull' amministrazione, ma sopratutto accennerò alle opere buone compiute dal comune di Cherso specie dopo il 1409, quando, per l' assorbimento di quelli di Caisole [1], di Lubenizze e di San Martino, avea raggiunto la massima estensione, mentre Ossero, cessata di essere stabile dimora dei conti veneti, per volontà probabilmente, di Jacopo Zorzi (1416), immiseriva e decadeva sempre più; e a ripopolarla e sollevarla nessun espediente valeva, e neanche „ l' esencion da faltione personale e dall' armar la galera, a cadaun fermerà qui il domicilio: 1712 ".

Prima di proseguire, premetterò che, nel narrare la storia interna della contea, ho dato la preferenza a quella del comune di Cherso, e, non solo per amore al *natio loco;* per scrivere, con pari ampiezza, pure quella dell' esteso comune d' Ossero, avrei dovuto sobbarcarmi a più lunghe e ponderose ricerche, massimamente nel ricchissimo archivio di codesta città, e i molti doveri professionali non me l' hanno consentito quando avea meno anni. E per rendersi conto della mole di documenti che quell' archivio contiene, basterà leggere l' inventario che ne fece Francesco Salata. Quegli atti, inediti la più parte, non riguardano soltanto la città di Ossero, ma pure le sue dipendenze, e, prima fra queste, tutta l' isola dei Lussini, la cui storia, fino alla caduta della repubblica di San Marco è indissolubilmente legata a quella del comune osserino, e anche con quella della città di Cherso, dopo che i conti e capitani veneti vi aveano fissata la loro residenza. In quell' archivio, con senso critico moderno si possono studiare le vere cause e il vero stato delle relazioni, tanto spesso controverse e spinose, tra la comunità di Ossero e i paesi oltre la Cavanella. Da tale studio affioreranno le vere responsabilità. Pari interessamento destano le carte che si riferiscono alle periodiche visite che i due giudici di Ossero, o uno solo, facevano alle borgate oltre la Cavanella per sbrigare le faccende giudiziarie ed amministrative. I verbali di tali missioni officiose si conservano in moltissimi libri e fascicoli, tutti aventi il titolo di *Sindacato*. Agli amatori di storia delle isole del Quarnero, e sono

[1] Nel 1494 la comunità di Caisole era tanto immiserita da non poter pagare il censo alla Dominante; perciò avea deciso di far atto di dedizione al comune di Cherso.

pochini, voglio dire che dei detti verbali, i seguenti mi paiono più meritevoli d' esame: Liber primus „ Sindacatus Lusini " (1503-1506); Sindacatus Losini tempore Spectabilis Domini Simonis de Drasa, honorandi Judicis Ausseri sub anno 1509; Sindacatus villae magnae Lussini, tempore spectabilis Cristophori Schia, honorandi Iudicis, 1582; Sindacatus Villae magnae Lussini, tempore spectabilis ac magnifici Domini Francisci Drasio honorabilis Judicis, et sui loco venit Magnificus dominus Collane eius Pater, 1583; Sindacato delle Ville di Lossin grande e piccolo sotto l' Illustrissimo sig. Collane Petris, giudice, 1616; Sindacato di Lossin in giudicato delli Spettabili Signori Stefano Sforza e Nicolo Drasa giudici della Magnifica Comunità di Ossero, sotto il felice reggimento dell' Illustrissimo Gianfrancesco da Molin Conte e Capitano, 17 gennaio 1635 - gennaio 1636; Sindacato di Lossin Grande e Piccolo fatto dalli Spettabili Sig. Giacomo Fericiolo e Santo Zambelli Giudici, 1654; Sindacato di Lossin sotto il N. H. Giacomo Pasqualigo Conte e Capitano, 1700.

Com' è noto, per il comune di Cherso il potere risiedeva nel patrio consiglio, che, presieduto dal conte veneziano, era composto dei nobili e dei „ dodese del popolo ". Tutta l' amministrazione era nelle sue mani, compreso il vettovagliamento della cittadinanza: dunque dal consiglio dipendevano la pace, la sicurezza, la benestanza ed il progredire civile dell' esteso comune. Certamente per provvedere ai molti e grandi bisogni, l' attività del patrio consiglio avrebbe dovuto essere non solo intensa, ma illuminata, integra nel fervore delle opere buone, utili, necessarie, dopo le disastrose vicende medioevali, e le improvvise calamità dei tempi nuovi. Senso di responsabilità grande, amore allo stato ed al natio loco, avrebbero dovuto mantenere concordi e zelanti nel bene gli avi nostri; ma anch' essi erano uomini e non alieni dai difetti dell' umana specie. Aggiungi che per la maggioranza nobile, non i valori morali, l' esperienza, ma la sola nascita e i soli diciott' anni bastavano per sedere di diritto in consiglio. Meglio forse poteva essere rappresentato il popolo; quattro *boni homini*, per incarico loro dato dal conte, sceglievano dodici persone, a lui gradite e nate da giuste nozze, le quali per sei mesi erano i rappresentanti dei popolari, e per un anno esenti da servitù personale. Questi dodici però in tutti

i tempi costituirono la minoranza del consiglio. Il lavoro del quale era certamente complesso e non tanto agevole, dovendo provvedere a tutto, e specie alla scelta di quella coorte d'impiegati, indigeni e forestieri, nobili o popolani, con o senza salario e prebende, dalla cui capacità, intelligenza, zelo e rettitudine dipendeva la bontà dell'intera amministrazione. E la durata dell'ufficio non era lunga, alle volte molto breve, donde incessanti elezioni; la coorte, per giunta, numerosa, e nel volgere dei secoli, con il mutar dei bisogni, mutevole di numero, di nome, di salario, di attribuzioni, e passibile, alle volte, per circostanze e necessità varie, di scelte non buone, e di cumulo gravoso e illegale d'uffici. Io ricorderò qui soltanto la coorte rimasta alla caduta della repubblica veneta. Essa comprendeva due giudici e provveditori alla sanità, due agenti di comunità ed aggiunti alla sanità, due deputati e un consigliere e un fante alla sanità, il conte o conestabile alla fiera, lo scrivano, l'archivista, due contradittori al consiglio, l'avvocato del comune, lo scrivano e due „pozuppi" della parte dei poveri, due camerlenghi (tesorieri), due deputati al fondaco, due fonticari, due „rasadori" (misuratori) delle biade, due „tansatori" (tassatori) delle scritture, due giustizieri, quattro procuratori delle monache, quattro revisori dei beni comunali, un medico, un medico-chirurgo, quattro soprastanti al taglio dei boschi, quattro capo-boschi, un cursore, due stimatori di terre e danni, due stimatori delle mura, un giudice per ciascuna delle ville di Caisole, Lubenizze e San Martino, un custode „del civico orologio" ed un ufficiale delle porte della città, incarico prima avuto dal cavaliere o commilitone del conte (1554). Ma la troppo lunga serie non è ancora finita, perchè c'erano poi le nomine occasionali: il sopracomito, il capitano delle cernide, i capi delle guardie, il parroco, il predicatore del duomo (1778), i cappellani delle *stanze* di San Vito (1780), di San Biagio e San Lorenzo (1794), gli ambasciatori, gli oratori, i notari, i nuovi nobili, alle volte il cancelliere, „l'aromatario o spetiale o spicier" (farmacista), i „mistri di schola" e giù giù fino all'organista al „cantore" del duomo, al „porporier", „al comandador" (banditore), ai becchini, al torturatore „qui debeat ligare ad torturam", provvedere che il condannato sia, secondo i casi, messo alla berlina, „scossado .... bollado .... ecc.", ovvero punito „con mutilacion

de membro ecc. . . . . ". In queste ultime operazioni, spesso aiutante del torturatore era il barbiere, il quale ancor più spesso assurgeva pure al grado di „ cirusico ": come il „ horoleggero " o il suo assistente (mastro Stefano da Schio, 1701), poteva consolarsi e vantarsi d' essere stato anche chiamato „ al governo delle Armi pubbliche esistenti a Palazzo e nella camara di Armamento ". Qualche volta però „ l' orologista" per rimpannucciarsi e allargare un po' il cinturino, non isdegnava di adoperare anche il rasoio e le forbici.

I libri dei consigli ci hanno lasciato memoria di molte istanze dirette alla comunità per conseguire gli anzidetti impieghi, e, specie quelle per i più umili, ci fanno spesso sorridere. A tacere della lingua, dello stile, degli strisciamenti convenzionali, propri ai tempi ed alle persone, tutti i postulanti esaltano l' importanza dell' ufficio, anche quand' esso è degli infimi; inoltre, consapevoli del cuore pietoso dei rappresentanti della patria, tutti non si scordano di accentuare la miseria ed i molti figli da mantenere. Andrea Verzier, che, per il corso di più anni, avea servito „ la magnifica Comunità in Figura di Pubblico Comandador *(banditore)*, con quella puntualità, onoratezza e fede che richiede un tal geloso Ministero ", desidera (2 gennaio 1784) . . . . Anche per Mattio Talatin quello è un „ geloso Impiego ", che per tre anni ha cercato „ di esercitare con puntualità e esattezza ". La sua domanda di riconferma ha però maggiori titoli: „ le notorie lagrimevoli circostanze nelle quali versa l' indigente sua Persona ", la numerosa famiglia e l' essere egli un „ genitore impotente " a sfamarla; di più ci sono la promessa preghiera „per la sempre fausta conservazione della magnifica Comunità" e il *grazie* finale (15 dic. 1786). Francesco Amadio, impiegato nel „ delicato ministero di Fante di Sanità ", dopo aver rese le debite lodi al suo servizio, implora la nuova nomina e finisce con il solito ritornello: „ Servo rassegnatissimo di Vostra Eccellenza, delli Spettabili Signori Giudici e Agienti e Onorando Consiglio ", (25 ott. 1789). E l' Amodio fu contentato e „ spirato il triennio graziosamente infertogli ", desiderò ancora il geloso impiego, perchè nell' esercitarlo non avea dato motivo „ d' impenalità per tutto il sunnominato tempo, come a tutti noto, e . . . (19 dicembre 1792) ", basta.

Il compito più arduo che il patrio consiglio avea da assolvere era la sicurezza pubblica, tanto negletta dagli ungheresi: esso faceva quello che poteva, ma tristi erano i tempi e gli uomini, e scarsi i mezzi, benchè già la ducale di Tomaso Mocenigo (9 maggio 1422) avesse imposto tanto ai nobili che ai popolani di pagare le spese di chi andava al servizio del comune o del governo. Però i risultati della buona volontà furono troppo spesso del tutto negativi. Furti, rapine, danni e delitti d' ogni specie, e per mare e per terra, si ripetono anche durante la seconda dominazione veneta, malgrado il rigore delle leggi e dei nuovi provvedimenti. Il codice penale della contea, quale si legge nel nostro statuto, è uno dei più severi ch' io mi conosca, perchè non di rado le punizioni sono proprio crudeli. I furfanti, i malandrini, i grassatori, i sanguinari non vi trovano quartiere. E tuttavia i reati si ripetono e si aggravano, anche dopo la promulgazione di norme penali non contemplate nello statuto. Così fin dal 31 maggio 1474 „ affinchè da simil zatoni el luogo romagna purgado ", il comune di Cherso avea deciso di assegnare al conte un premio di 200 lire ogni volta che fosse riuscito a catturare un ladro condannato a morte dai precedenti rettori. Così pure i sindaci e provveditori Gian Giacomo Zane e Giovanni Michiel, nell'aprile del 1588, consentono che il conte nostro Giovanni Marcello possa assegnare le seguenti punizioni: invio a confino, anche in una parte della città o territorio; servizio come cavalleggero senza paga, o come uomo di spada in galea, pure senza paga; servizio in *galia di libertà* come rematore senza paga o a mezza paga: servizio nella galea dei condannati come rematore e con i ferri ai piedi. Ma la sicurezza pubblica non migliorò, anzi, sia i nemici interni che quelli esterni, crebbero in proporzione dell' inasprimento delle pene. Già nel 1483 le perdite d' animali lanuti carpiti o ammazzati da malfattori d' ogni genere, spadroneggianti nella contea, erano salite a circa 2800 capi, e nel 1487 i furti aumentarono ancora, talchè si dovette proibire ai tavernieri, in pena di cinquanta lire d' ammenda, „ de tuor, senza licentia del Rezimento, per pagamento de vini, ne pelle, ne carne, ne lana, ne seuo ". Si decretò pure „ a ogni anno nouo far pubblicamente stridar, per el Comandador, sulle Piazze, tutti quelli che fosseno condannati per ladri, acciò che quelli a ogni uno sien noti, e

tal vituperio cessi . . . . ". Ma il vituperio non cessò del tutto, si attenuò soltanto qualche tempo prima del cader della repubblica, col progredire del benessere e della civiltà.

Alla sera il „porporier" tirava la catena all'entrata del porto; si chiudevano le porte della città, e le chiavi consegnavansi al conte, e, dopo il terzo suono della campana[1], non era neanche lecito di uscire di casa senza fanalino: certamente indispensabile anche per il buio pesto che regnava in tutte le vie e piazze. In tempi sospetti, fuste d'esplorazione in mare, guardie dirette da nobili alle porte delle mura, alla porporella, al porto, vedette nei luoghi più esposti alle incursioni dei ladri e dei nemici; ma questi erano troppi, e paesani e forestieri, massime nei secoli decimoquinto e decimosesto. I più terribili erano bensì gli Uscocchi, ma anche altri abitatori del vicino impero e i Morlacchi non davano pace. In sullo scorcio del seicento capitarono anche i corsari turcheschi a trarre in ischiavitù, non pochi isolani; e il pericolo fu maggiore e obbligò a raddoppiare le sentinelle di giorno e di notte, quando diluvi d'acqua avean fatto crollare fin dalle fondamenta buon tratto delle mura dalla parte di tramontana, costringendo il consiglio ai 25 aprile 1686 a votare 350 lire per restaurarle. Nè c'era mancanza anzi spesseggiavano pure gli „ zaffi " indigeni e stranieri „ che andavano incorsando atorno l'isola ". Il consiglio, sorretto dal conte veneziano, non veniva meno ai suoi doveri: aumentava le ronde, le taglie, i processi, i castighi, moltiplicava le investigazioni, le difese; non era bastevole. Nel testo, che tanto consultai, *Spoglio dei Libri-Consigli di Cherso del prof. S. Petris*, leggo che nel 1509, a spese dei possessori di mandre, si allestiva un apposito brigantino per preservare il paese dalle incessanti irruzioni dei facinorosi. Venezia dava artiglieria, armi, munizioni, fuste, che, equipaggiate da isolani, difendevano il territorio contro gli „ inimici perfidi e scellerati ". Lessi pure, a pag. 297, dello *Statuto Municipale Manoscritto delle Comunità di Ossero e Cherso*, che ancora nel 1636 la più parte dei processi che si tenevano nell'isola concernevano danni arrecati alla proprietà, e con scarsa fiducia degli accusatori, che troppo spesso vedevano inquisiti d'ogni risma,

[1] La campana veniva suonata dai guardiani alle porte di piazza.

con cavilli e stratagemmi sgusciare alla punitiva giustizia, e specie a cagione delle manchevolezze della procedura giuridica. Laonde il conte e capitano Francesco da Molin, d'accordo con i giudici ed agenti delle comunità, mediante la terminazione dei 17 luglio 1636 opportunamente modificava tale procedura, migliorandola.

Venezia intorno al 1565, desiderosa di tutelare i sudditi, per consiglio di Melchiorre Michiel, cavaliere e procuratore di San Marco e *Capitanio General da Mar,* istituiva le *Ordinanze* o *Cernide* di Dalmazia, che si componevano di circa diecimila uomini, al comando del colonnello Giacomo Pompei, ed erano distribuiti per le terre venete da Cherso-Ossero a Curzola, con l'incarico di difenderle dai corsari e da tutti gli altri nemici. I comuni di Cherso e Ossero, allegando a giustificazione povertà e miseria, indarno aveano tentato di venir dispensati dal pagamento del relativo contributo di ducati 68. Ancora nel 1645 troviamo a Cherso cinquanta cernide al comando del capitano Piero de' Petris. Ma anche questa provvida istituzione non apportò gli sperati vantaggi, come neanche la ducale dei 25 ottobre 1517 che avea imposto la vendita di tutti i beni ai malfattori ed assassini contumaci; e molto meno la terminazione (23 dicembre 1596) del conte e capitano Paolo da Canal, che toglieva per sempre il diritto di custodire il gregge a pastori e *bravari* condannati per furto. Il male avea origini complesse ed estese, forti e profonde radici, e non si riusciva a svellerlo interamente.

Ed il tormento maggiore specie nel secolo decimosesto furono, come si sa, i famosi Uscocchi, non di rado per paura e per interesse spalleggiati da certi isolani; onde il consiglio nel 1537 fu costretto a votare la grave ma necessaria proposta di „espurgare civitatem malis concivibus et conducere eos in foris regiminis". Nelle lunghe e dure lotte contro quei feroci corsari, che alle volte la preda andavano a vendere a Trieste, il nostro paese diede allo Stato largo contributo di uomini e di sangue, e quando la Serenissima nel 1545 ordina di armare un nuovo brigantino, i popolari mandano nella capitale Donato de Donatis, nobile, a pregare il governo di revocare l'ordine, perchè troppo oneroso, essendo l'isola „privada de bona parte delli abitanti, quali sono andati in diversi tempi alli servitii della Illustrissima Signoria". Alle invocazioni dell'altro ambasciatore

Giacomo de Donatis di liberare l'isola da quegli „ huomini empi et facinorosi ", provvedeva il capitano generale del mare, Stefano Tiepolo, impiccando quanti di costoro cadevano nelle sue mani. Ma le incursioni non cessavano: gravissima fra le altre quella del 1543, in cui perdettero la vita molti chersini, e fra questi i due giudici che aveano diretto la difesa, i patrizi Francesco de Donatis e Giovanni de Petris. Ai superstiti degli uccisi ed ai feriti assegnava il consiglio doverosi e congrui compensi. Così, tra i secondi, ad Antonio Burich dodici ducati l'anno per sei anni; così ad un altro ch'ebbe „ trapassà la man, con perdita di un dedo, per una botta de schiopo "; così ad un terzo, che, inviato ad avvertire i villici di Mergo (meglio che Smergo) della presenza degli Uscocchi, da costoro appiattati ed in agguato dietro le rupi, era stato proditoriamente accolto a fucilate, le quali gli aveano spezzato un braccio. Ad una donna, il cui marito era stato ammazzato nella mischia, si largivano due ducati all'anno, per cinque anni, e si indennizzava l'appaltatore degli scogli di Oriule e di Palazzuolo per aver dovuto vendere molti animali lanuti ai soldati di Venezia che incrociavano in quelle acque per difendere la giurisdizione di Cherso-Ossero contro gli Uscocchi. E quasi che costoro non bastassero a tormentare gli isolani, nel triste anno 1543 capitarono anche le *caballetas* a rodere l'erbe dei pascoli, e in tal numero e con tali danni, che bisognò provvedere alla loro distruzione. Ma la sicurezza del paese e della stessa città peggiorò tanto, che, due anni dopo ai 29 di giugno il consiglio decretava d'imporre a tutti gli abitanti dell'isola, senza distinzione, una tassa il cui reddito dovea servire per armare e stipendiare dei soldati che stessero di guardia alle porte di Cherso, e in numero ritenuto indispensabile dal conte e capitano.

Dopo tanto anfanarsi per la loro costruzione, avessero almeno le mura protetto i cittadini contro i numerosi malviventi! Neanche per sogno. Ai 22 aprile 1581 il doge Nicolò da Ponte scriveva al nostro conte Federico da Molin che il senato avea appreso che le mura sia di Cherso che di Ossero si trovano in cattivo stato, cosa importante in questi tempi in cui gli isolani hanno preso molti Uscocchi e sono esposti, con evidente pericolo, alle loro incursioni ed ai loro saccheggiamenti. Si rac-

comandava quindi al da Molin di attendere con cura e sollecitudine al compimento dell' opera, per la quale la comunità di Cherso offre sabbia e calce. Ma per il sollecito compimento delle nostre mura doveano trascorrere 108 anni, e se per caso a qualche benevolo lettore pungesse curiosità di avere più particolareggiate notizie in proposito, dia un' occhiata alle mie *Note storiche*, uscite trentatre anni or sono. Chi poi volesse sapere i guai passati dai Lussini per opera degli Uscocchi, vada a leggere il seguente manoscritto che inedito si conserva nell' archivio comunale d' Ossero: „ Jnventarij delli danni fatti dalli Uscocchi nelle Ville di Lossin Grando e Piccolo; 26 febbraio 1615 ".

Anche nelle guerre secolari, sia col Turco che con altri popoli e stati, le isole nostre diedero bensì prove manifeste ed incessanti di devozione e di amore a San Marco, restarono però esposte alle rapacità dei nemici e alle conseguenze de' propri sagrifici. Già nei primi decenni del secolo XVI°, con uomini e quattrini de' popolani, *si interza* la galea Sagreda, e si arma quella che condurrà Marco Minio *Orator al Signor Turco*. Successivamente nella seduta del 31 ottobre 1694 il deputato del popolo, Alessandro Pareti fiorentino, esponeva che sempre ed anche nella presente guerra col Turco, i sudditi della contea, con tutta prontezza e fedeltà, aveano dato non solo i prescritti 145 uomini da remo per armare la galera di queste isole, ma quel numero era stato superato di molto. Con ciò però la contea era „ rimasta in tal maniera impoverita di habitanti che non riescono sufficienti a coltivare i luochi, nè meno a pascolare gli animali, che sono loro unico sostentamento ". Ma dal senato, consapevole della devozione e delle angustie della contea, „ restò *essa* con paterna prediletione gratiata con special deliberatione di 7 luglio 1690 ". La quale stabiliva che, forniti i 145 remiganti, le isole, senza speciale ordine del senato, non erano obbligate a dare altri uomini, neppure „ in luochi de morti e falliti ". Ora invece il provveditore generale Dolfin chiede al conte-capitano l' invio di quindici uomini appunto „ in luoco de morti e falliti ". I rappresentanti del popolo, indotti „ dall' obbligatione della Carica e da dolorosi clamori de Habitanti ", propongono al consiglio che due procuratori si rechino a Venezia per implorare dal

doge e dagli altri magistrati la revoca della richiesta. Gli eletti, Francesco Petris q. Santo e Alessandro Pareti, avranno la diaria di quattro lire ed il rimborso delle spese; importo a cui concorrerà ogni famiglia del popolo col mezzo d'un tributo. Ricorderò qui, per incidenza, che i rematori e i soldati, immuni da condanne, percepivano una paga.

Pure dall'importante manoscritto del Lemessi si apprende che non molto tempo dopo (8 settembre 1701) il consiglio ricorre al provveditore generale a motivo delle violenze e dei danni commessi dagli equipaggi delle galere venete, al comando del capitano del golfo Federico Badoer e del sopracomito Zanetto Balbi: i marinai s'erano impadroniti di molti animali, senza pagarli o pagandoli a vilissimo prezzo. E, nel gennaio dell'anno seguente, nuove doglianze si odono in consiglio per gli arbitrii, i furti e le insolenze dei soldati di mare: e si ripetono nell'agosto del 1709, particolarmente contro quelli comandati dal capitano Alvise Foscari. Talchè, in pieno accordo con Ossero, si decide di chiedere a Venezia il risarcimento dei danni mediante due ambasciatori da inviarsi alla capitale. Il comune di Cherso sceglie Giacomo Colombis, quello di Ossero il cav. Giacomo Ferricioli.

Tali prepotenze, se inasprivano gli isolani, erano pure indice di poco rispetto verso i supremi poteri dello stato. Ancora ai 17 settembre 1564 il doge Girolamo Priuli avea spedito al conte di Cherso-Ossero, Giacomo Lion, l'ordine sancito dal senato che qui pubblico in compendio. — Se nell'avvenire gente della nostra armata arrecherà danno ai sudditi, pigliando i loro animali o altra roba, o tagliando legna o roveri o guastandoli, i capi delle galere dovranno integralmente indennizzare le persone che quei danni avranno sofferto, e di più corrispondere ogni volta cento ducati; questi importi saranno poi da trattenere dalle prime paghe di quelli delle ciurme che avranno commesso il delitto. E tale ordine sia reso noto in ciascuna galea e luogo nostro.

È quindi logico se, dopo tanti guai, più volte e molto per tempo, anche la miseria battesse alle porte della nostra città. Già in una carta del 1551 si legge che „ vista la povertà incre-

dibile di questo loco ", con dugento lire si comperi a Venezia „ sorgo, orzo e qualche quantità di fasoli . . . ". Pure la „ Cassa dei poveri ", col mezzo de' suoi amministratori, fu chiamata a provvedere alla pubblica beneficenza. Ma in tutti i tempi, e specie quando imperversavano la carestia e la miseria, la provvidenza dei poveri furono il fondaco e le confraternite. Di entrambe queste istituzioni religiose e umanitarie ho parlato abbastanza nei precedenti lavori, e poche cose potrei qui aggiungere. La prima, con l' assenso del comune ed a prezzi da esso fissati, in tempi di disagio economico faceva straordinarie distribuzioni di biade e di legumi : c' erano poi le regolari e annuali dispense approssimandosi le feste del Natale e della Pasqua, affinchè gli isolani „ habbino occasione di glorificare il Signor Iddio ", come si legge nei verbali del consiglio. Nel 1688 il comune dovette spendere parecchio per aggiustare il fondaco, il cui tetto era cadente e „ li pavimenti e muraglie in più parte ressentite ". In seguito (1699) il consiglio dovette aumentare i proventi dei fonticari, perchè tutti rifuggivano con stratagemmi da quell' ufficio („fontegarato"), male retribuito ed oneroso di lavoro e di responsabilità: delle staia di cereali ch' entravano in magazzino durante il semestre del loro ufficio, i fonticari (sempre uno nobile e l' altro popolano), riceverebbero il due per cento, più la paga annua di quattro, anzichè di due ducati.

Più del fondaco, perchè più facoltose e molte di numero, le confraternite, con la mutua assistenza, furono promotrici di grandi benefici materiali e sociali, oltre di quelli, s' intende, religiosi. Alle frataglie tutti potevano partecipare versando il piccolo tributo d' iscrizione e qualche obolo ; gli amministratori o gastaldi o posuppi, erano uno nobile e popolano l'altro. Anzi, raccogliendo esse sotto lo stesso gonfalone damascato, sotto la cappa dello stesso colore e nel medesimo sepolcro persone di classi diverse, facevano opera livellatrice, attutivano i rancori e le invidie per i privilegi e le preminenze dei patrizi, rendendo più famigliari i reciproci rapporti. Queste scuole laiche, disponendo di rendite, di branchi di pecore, di capitali e di beni stabili, erano al pari del fondaco, e più di esso, le banche della contea, le quali con contratto prorogabile, ipoteca e malevadoria, davano denaro a prestito a chiunque ne abbisognasse, e ad un interesse

che negli ultimi secoli s' aggirava intorno al sei percento. Questue per la città, consentite dal consiglio, per i bisogni della confraternita, largizioni in natura [1] e in denaro ai poveri, feste religiose e civili, rendevano le scuole benvise ai sudditi ed al governo. Certamente frataglie tanto numerose e con sì svariate funzioni non potevano tutte e sempre andar bene. Ma c' era il conte che aveva la facoltà di rivedere i libri d' amministrazione, assistere alla consegna della cassa ai nuovi gastaldi, conservare una chiave dello scrigno delle elemosine; c' erano le leggi che vietavano di essere posuppi di più frataglie, e debitori e conduttori e gastaldi insieme. E infine c' erano le adunanze e regolari e straordinarie, alle volte onorate dalla presenza del conte-capitano; in esse si potevano chiarire le controversie, i dissidi, sanare i mali, e provvedere alla saggia amministrazione e all' incremento religioso e civile della scuola: bastava la buona volontà. Negli ultimi secoli i verbali di queste adunanze si registravano nei libri-consigli: leggendoli nel manoscritto del Lemessi mi parve che i posuppi fossero stati rigidi e alle volte fin troppo scrupolosi amministratori delle sostanze sociali. Ne citerò qualche esempio.

Una nobildonna avea lasciato la sua sostanza in eredità alla scuola del Rosario, ed i posuppi, giusta le disposizioni vigenti, aveano venduto tutto quello ch' era stato possibile di vendere; ma „ alcuni rottami de piatti, de caratelli e strazze de puochissimo valor e momento, ... per diligenza usata, non si son potute essitare . . . "; tuttavia gli amministratori, eccessivamente ligi ai loro doveri, non osano levarsi dattorno quelle cianfrusaglie, e appena quando s'accorgono che „ senza alcun frutto marciscono ", nella adunanza del 2 ottobre 1689 interrogano quale debba essere la sorte loro riservata; e 41 confratelli, affinchè da esse „ si cavi al men qualche utile spirituale ", votano di incaricare i posuppi a dispensarle „ a poveri miserabili acciò preghino o diggiunino (!) per l' anima di chi erano essi rottami, e per l' anime del Purgatorio, a laude e gloria del somo Iddio ".

Un villico d' Orlez offre alla fradaglia delle anime del purgatorio 400 lire, purchè venga celebrata una messa ogni primo

[1] Due volte l' anno vendevano ai poveri lana a 4 soldi la libbra.

lunedì del mese. I posuppi, presentata la questione nell'assemblea dei 12 maggio 1693, dimostrano che l'affare è vantaggioso, perchè le messe si pagano 12 soldi l'una, e dando all'interesse quell'importo, la scuola ricaverebbe un utile netto di 14 lire annue. I confratelli votano a favore.

Una persona devota lascia alla confraternita del „Suffragio dei morti" lire 400, con l'obbligo di far dire *perpetuis temporibus* due messe basse al mese, secondo la sua intenzione. Ora ai posuppi la cosa non si presentava tanto vantaggiosa, perchè a prescindere dal *perpetuis temporibus*, il numero delle messe era in ogni modo aumentato ed anche il loro prezzo, pagandosi allora (1700) soldi 16 l'una. Per scrupolo di coscienza lasciarono arbitri i confratelli, i quali accettarono il lascito, ancorchè l'avanzo che ne derivava alla scuola non fosse che di sole annue 4 lire e 16 soldi. Ma come si provvide e si provvede al „perpetuis temporibus"?

Oltre il fondaco e le confraternite, altre saggie prescrizioni, d'ordine statutario e governativo, disciplinando il lavoro, aumentavano la produzione e quindi la ricchezza: aveano dunque carattere economico e sociale. Operai, domestici, fantesche, senza giusta causa e licenza del padrone, non potevano abbandonarlo. Chi sviava dai datori di lavoro persone di servizio, o le portava fuori dell'isola, veniva rigorosamente punito; bene accetti invece e dispensati da servitù personale per cinque anni, agricoltori, pastori, artigiani forestieri, pur troppo da qualunque luogo capitassero: e capitavano quasi sempre da regioni slave. Fuggiaschi per debiti potevano ritornare nell'isola, su garanzia del conte, che avrebbero sodisfatto i creditori. Terreno comunale per tre anni lasciato incolto, poteva venir lavorato da chiunque. Però la terminazione del conte-capitano Giovanni Marcello, confermata ai 20 luglio 1588 dai sindaci e provveditori Giacomo Zane e Giovanni Michiel, disponeva che coloro i quali godevano terreni comunali doveano chiuderli „con macerie doppie et sode", affinchè i venti, gli animali ed i maleintenzionati non le atterrassero. E infine dirò che da un documento del 1451 veniamo a sapere che il governo di San Marco, antecipando i tempi, nella sua alta sapienza politica ed economica, si riteneva proprietario di quelle terre dell'isola di Cherso-Ossero che, per una ragione qualsiasi non erano redditizie, e le donava a quelli che s'obbligavano a trarne un utile.

Nella seconda metà del 700, una stasi nell' industria peschereccia, la mancanza del *Monte di Pietà* e una restrizione governativa agli investimenti dei capitali delle fradaglie, aveano avuto per effetto, con la scarsissima circolazione monetaria, un sensibile incarimento nei prezzi dei viveri. Gli isolani se ne impressionarono tanto, che i due consigli di Cherso e di Ossero decisero di raccogliersi a Cherso in una sola assemblea per impetrare dal senato veneto, magari in via provvisoria, le indispensabili provvidenze. E così, che io mi sappia, per la prima volta nella storia nostra, ai 6 d' agosto del 1773 si adunarono nella sala del palazzo pretorio di Cherso i consiglieri, e nobili e popolani, delle due comunità, in numero di 51, previo il suono della campana, e sotto la presidenza del conte e capitano Giovanni Battista Corner. I loro nomi sono registrati nel relativo verbale a pag. 37 del manoscritto di Nicolò Lemessi.

Dei nobili osserini, tra gli altri, erano presenti i due giudici Benetto Moise quondam Antonio e Giovanni Francesco Saverio dott. Mitis; i due agenti Francesco de Lio q. Giacomo, e Giovanni Bon di Zaccaria; e poi Bortolo Masenta, Gasparo e Giulio Sforza, e Zaccaria Antonio Lion. Dei popolani d' Ossero, il capo Nicolò Rucconich, e poi Zuane Zorovich, Gaudenzio Marinzulich, Marco Radich, Andrea Stanich, Zuane Lucovich ecc.

Forse con l' accennato disagio economico e con il desiderio di accrescere la probabilità a superarlo, stà in nesso la nomina a difensore e protettore della comunità di Cherso „della rispettabilissima Persona del N. H. Zan Battista da Riva, Savio riguardevolissimo di Terraferma, adornato di singolari prerogative, che lo coredano, e figliolo degnissimo del N. H. Zan Antonio da Riva, Senator amplissimo e di chiara fama". La proclamazione era avvenuta addì 29 giugno 1771 con il voto unanime dei 35 consiglieri presenti, tutti fiduciosi „di poter gustare dal sopragrande di lui animo, negli ingrati incontri, li frutti plausibili di sì valido mezzo . . . ". Certo è pure che, appunto per il disagio economico imperversante nella contea, il fondaco non poteva avere nei termini fissati il rimborso per le biade distribuite nei periodi, sia ordinari che in quelli straordinari. Laonde, consumato negli acquisti l' intero capitale di quasi 93.000 lire, premendo il bisogno e la minaccia della fame, il fondaco chiedeva, col mezzo del con-

siglio, al doge un prestito di 36.000 lire „ per vie più adorare e benedire il Cuore benedetto del suo Clementissimo e Pietosissimo Principe " (6 aprile 1783).

Merito innegabile del patrio consiglio si fu pure quello di aver badato alla nettezza, alla pulizia ed all' igiene della città, in considerazione specialmente del terrore che s' avea della peste (il numero degli impiegati alla sanità lo conferma), e a motivo pure di certe abitudini poco civili, inveterate nel popolo minuto. Tanto lo statuto di Ossero che quello di Cherso ingiungevano „ de no butar acqua over imundicie sora la via publica, appresso i pozzi, le Giesie, e che le imundicie non se die butar in mar dal gran muol all' Arsenal ". E non vietavano forse le leggi di insudiciare le strade lungo le mura, di lavare lane, botti ed ogni altro arnese ad una distanza dai pozzi, minore di venti passi, di lavorare la terra a meno di tre passi dai laghi? Non c' era la prescrizione di nettare ogni anno entro il mese di marzo le vie pubbliche adiacenti alle proprie campagne, in pena di un bisante (2 lire e 2 soldi), da riscuotersi ripetutamente fino che la via sarebbe stata ritrovata pulita? Ma quando si rispettarono tali leggi, tali divieti? Perchè i continui ordini di curare la nettezza della città? Nel 1535 il consiglio è obbligato a fissare una multa di trecento lire a chi oserà insudiciare la loggia o i muri del palazzo pretorio. In seguito si assegnano quindici lire a chi voglia asportare immondezze che si trovano attorno alla città; e si ordina „ pro amovendo aliquali fetore, muretur ac murari debeat Rivus ipsae plateae ". Ma, si pensi, che questa ancora nel 1500 si scopava soltanto al sabato di sera dal precone di turno, e ciò certamente con riguardo alla successiva domenica. Ripetutamente si vota pure di scavare nuovi laghi, di pulire i vecchi, il porto, il mandracchio, di approfondire o prosciugare acquitrini, rivoli stagnanti ecc. Ma Bortolo Menin „ cavacanali " se „ propter bonas operationes " nella pulitura del mandracchio riceveva dal consiglio un dono di due ducati, ciò non lo tratteneva dal dire che nel porto, in luogo di fango, avea trovato (1520) „ montagne de sassi ", e l' osservazione svela costumanze deplorevoli. Molte delle quali durano, pur troppo, ancora. Nel 1699 (2 gennaio) si dice in consiglio che il porto „ è munito a segno " che le bar-

che ci stanno a disagio; ch' esso è non solo „ dedecoroso ", ma di grande pericolo alla città „ per il fetore intollerabile che tramanda ", facile causa „ di una corutella d' aria, da cui emerga perniciosa influenza adosso questi habitanti ".

E si corse ai ripari. Ciò nonostante nel 1725 Demetrio Minotto, appena giunto al reggimento della contea, bandisce quel significativo elenco di *prohibitioni,* da me già pubblicato (Note storiche p. 71), e alla cui istruttiva e gaia lettura io rimando i curiosi. Sembrerebbe però che neanche i divieti del Minotto abbiano avuto intera efficacia. Nel 1773 il mandracchio è di bel nuovo *quasi munito,* e spande all' intorno esalazioni, non solo poco gradevoli, ma addirittura pericolose, tanto che il consiglio ai 9 maggio, con tutti i 26 voti *prosperi,* delibera di spurgarlo, di accomodarne le rive, e pure quelle del porto, della *Pallada,* a spese, parte della comunità, e parte di quelli che „ hanno Barche, Barchete, Trabacoli, Pelighi, Tartanelle e Copani ". Ma il popolino non ismette le cattive abitudini e chi governa non ha la volontà o la forza per far rispettare gli ordini e le regole del vivere civile. Raccoltosi nel novembre del 1785 il *Colleggetto della Sanità,* sotto la presidenza del medico-fisico dott. Scipione Capitanio, decretava di „ sgombrare questo Mandracchio, repulire le strade interne della Città, impedire le acque stagianti, per rendere più salutare l' aria e liberare questi abitanti da quelle fatal influenze . . . ". Ma il medico-fisico morì (dicembre 1787). senza veder ultimati i lavori. Nel 1793 il conte e capitano Nunzio Querini, appena giunto a Cherso, avendo „ nel giro fatto della Città, osservato le strade ", per conciliare la pulizia con la salute, comandò che si nominassero *Quattro Deputati alla Pulizia,* da mutarsi ogni anno. E siccome ci si parla pure d' un mondezzaio pubblico, forse le cose andarono allora un po' meglio. Ma a dir vero un po' tardi.

Numerose, massime nel secolo decimosesto, le provvidenze perchè ci fosse acqua potabile a sufficienza e non venisse inquinata. E mentre la città ancor oggi è priva d' acqua corrente, al principio dell' anzidetto secolo si ricorda „ il Pozzo nuovo ", „ il Pozzo Martin " e la „ fontana di Raciza " (1502), e pure un' altra se ne vuol ricercare. Già nel 400 fuori delle mura esisteva la

cisterna di San Michele, e nel 1500 s'erano erogati cinquanta ducati per costruire in città una cisterna „ comoda e bella ", e, nel 1696, trenta, per un' altra nel palazzo pretorio. In Pischio poi, a sud di Cherso, abitato ancora nel decimosettimo secolo, essendovi case, e poco lungi, fin dal 1465, la chiesa di San Barnaba, tanto copiosa v' era l' acqua corrente, che nel 1531 il consiglio concedeva la licenza di costruire colà „ due mulini de acqua " per macinare il frumento, però con la garanzia di non inquinarla. Questa cosa stava molto a cuore dei cittadini, che ripetutamente ingiungono e sorvegliano che quella fonte sia tenuta netta. Non sappiamo se nel 1701 esisteva ancora la chiesa di San Barnaba, i due mulini di certo no, perchè si è costretti a far macinare le biade fuori dell' isola. Ciò induce il consiglio di permettere ad Antonio Ferricioli-Bocchina ed a Matteo Sablich di costruirne in Pischio uno nuovo pure ad acqua. Esistevano invece colà la chiesa di Santo Stefano e la casa, che, con gli annessi terreni comunali, venivano dati in enfiteusi ad un Petris e discendenti, alle stesse condizioni con cui quei beni erano stati conferiti ad un antenato del Petris, per mezzo della investitura di data 2 gennaio 1521 : pagamento annuo di ducati tre nel giorno di San Michele, manutenzione e riparazione della chiesa e della casa, celebrazione della messa e canto dei vespri nei giorni stabiliti ecc. ecc. Infatti nella chiesa di Santo Stefano si officiava ancora nel 1700.

Da lunga pezza però della chiesa e delle case non esistono che i ruderi : la regione di Pischio è disabitata, malarica, e, l' acqua stagnando e impaludando, minaccia la salubrità della non lontana città.

Si legge nei documenti che nel 1531 il consiglio di Cherso nominava una commissione apposita, incaricandola di provvedere le contrade di „ conduti da acque " : forse inizio di quella fognatura che pur oggi non esiste, con l' ampio e profondo lago di Vrana non molto lontano. E non occorre ch' io spenda parole per esporre gli inestimabili vantaggi che l' acquedotto e la fognatura avrebbero per una terra sempre assetata, e, anche per mancanza di concimi, poco feconda. Ma certamente la spesa sarebbe assai forte, e indispensabili gli studi preliminari sulla qualità e quantità dell' acqua stessa. Ma nutriamo ferma speranza

che alle utili e belle costruzioni ora compiute nell' isola dal governo fascista, e specie alla magnifica strada di Tramontana, possa anche aggiungersi la conduttura in città delle acque del lago di Vrana.

Le cure per l' acqua e per la nettezza stavano in relazione con lo scoppiare frequente e il rapido diffondersi di malattie contagiose, e specie della peste. Per mancanza di notizie, non posso assicurare se quella che infierì orribilmente anche in Dalmazia nel 1348, abbia fatto le sue vittime pure nell' isola nostra. Sappiamo invece che la peste nel 1361 fece strage ad Ossero, e che il vescovo scappò a Zara. Da un documento inedito del 11 novembre 1451, da me studiato, si apprese che il morbo per due anni, di seguito avea infuriato a Cherso, obbligando alcuni ad abbandonare il paese. Certo è che i cittadini spasimavano, come dissi, di fronte a tale flagello, „ considerando (leggesi all' anno 1556 de' Libri-Consigli), quod Deus avertat, che è meglio morir de fame che de peste ". Ai primi sospetti o indizi del morbo, si costituiva l' analoga commissione, che, formata dal conte e capitano, dai due giudici e dai pubblici funzionari addetti alla sanità, provvedeva a tener lontano ed a soffocare il contagio. Più volte per avere i necessari mezzi s' imponeva „ una colta generale di quattro soldi per fogo ". Le disposizioni erano sempre molto energiche: vedette per l' isola, guardie alle mura, l' entrata in città concessa soltanto „ per le porte maistre ", vietata ogni comunicazione con luoghi infetti. Essendosi constatati alcuni casi sospetti di peste a San Martino in Valle (1554), il consiglio proibiva agli agricoltori chersini che aveano colà delle vigne di recarvisi per la vendemmia: disponeva che si bruciassero le case dei morti di peste, e premiava il lavoro del „ pizzigamortus ". Ad una bambina di quel castello, rimasta senza genitori, il comune deliberava di dare cento lire perchè potesse ricostruire la casa bruciata.

A malgrado che il reggimento della contea, rispetto ai morbi contagiosi vigilasse con molto rigore sia verso „ li luochi della Dalmazia, che dell' Imperio et altri luochi sospetti ", nel settembre del 1691, voci infondate e forse malevoli aveano diffuso la notizia che nell' isola di Cherso-Ossero s' erano verificati dei

casi di peste, e ciò bastò perchè ad essa venisse imposta una contumacia di quarantadue giorni, che la isolò per quattro mesi dalla Dominante e dalle sue terre, e con quali effetti deleteri, è facile immaginarsi. Laonde, nella seduta che il consiglio tenne agli 8 dicembre di quell' anno, scelto ad ambasciatore Agostino Petris fu Piero, lo si incombenzava di andare in Istria dal provveditore alla sanità, e, informandolo con tutta esattezza, indurre gli uffici centrali della repubblica alla revoca della contumacia, ed al ritorno della piena libertà delle comunicazioni marittime.

I rigorosi ed alle volte ingiustificati provvedimenti sanitari, imposti alla contea dal governo di Zara, arrecando fastidi, spese e grandi danni economici, indussero il comune di Cherso ad accogliere, nella giornata dei 5 aprile 1795, con 32 voti favorevoli e 2 contrari, e con l' approvazione del conte e capitano, la seguente parte. Si elegga, in unione ai capi rappresentanti la comunità di Ossero, ed, aderendo, pure a quelli di Veglia, un procuratore domiciliato a Venezia e gli si dia la facoltà di implorare da qualunque magistratura ed anche dal „ Serenissimo Principe, la separazione dell' isola " in materia di sanità, dalla Dalmazia, e la sua dipendenza dalle leggi dell' Istria, „ attesa singolarmente la di lei vicinanza ".

Il terrore della peste ed i provvedimenti igienici mal si accordavano con il costume antico dei chersini di seppellire i morti nelle chiese e intorno ad esse. Mi ricordo che ancora quand' ero ragazzo tutti i Petris venivano tumulati nelle loro arche sepolcrali di Santo Spirito; e mi ricordo pure di aver vedute le numerose tombe quando si fece la nuova pavimentazione marmorea nella chiesa dei frati francescani. Anche nel duomo ciascuno poteva avere il proprio avello, purchè ne ottenesse la licenza, e pagasse la tassa stabilita. Nel 1695 il vescovo ed il comune permettevano al canonico don Marco Cortesi di fare dinanzi all' altare del Rosario tre sepolture per ecclesiastici: la tassa per ogni tumulazione ammontava a sei lire che andavano a favore di detto altare. Il patrio consiglio, ai 2 gennaio 1708, concedeva pure a Matteo Sablich, ad Antonio Posuppich e ad Alessandro Paretti il permesso di costruire in duomo le loro arche: le pri-

me due di fronte all'altare di San Rocco, la terza davanti a quello di Santa Maria: ciascuno dei richiedenti dovea però versare la somma di ducati dodici. Dirimpetto all'altare maggiore del duomo nel settembre del 1710 vi fu sepolto il vescovo Simeone Gaudenzio Spalatin.

Numerosissime, durante la dominazione veneziana, furono le proposte accolte dal consiglio della comunità di Cherso „ de conzar le strade ", sia quelle della città che delle campagne [1]. Ma ciò non ostante, fino agli ultimi tempi, ben poco se ne fece, massime nel contado. Per secoli e secoli gli infaticabili nostri agricoltori trasportarono per viottoli da capre, sopra le proprie spalle, gli otri di mosto, i fasci di legna, i sacchi d'olive, con i fichi, e, una volta il crisantemo, gli unici prodotti strappati alla terra magra pietrosa, sempre arida, con grandi stenti racimolata tra gli infiniti sassi, che si disposero in muri a secco e in barbacani, lungo le erte falde de' monti; sicchè i terreni coltivati hanno l'aspetto di terrazze digradanti dalle vette al mare. E, serpeggiando fra le terrazze, s'inerpicano ancor oggi questi secolari sentieri rocciosi, interrotti qui e lì da rialzi, per deporre l'otre, il sacco, il fascio, la gerla e riposarsi alquanto.

Specialmente dal 1495 in poi, e per circa un secolo, il consiglio provvede a migliorare e a riparare le strade della città e dei dintorni: così quella „ qua itur ad Puteum novum et illa qua itur ad Sanctum Franciscum, et alia qua itur ad Sanctam Helenam "; così quella che conduce alle monache, ad Ossero (1552), a „ Cafisole " (1502), e agli altri villaggi dell'isola. Nel 1545 si votavano le spese allo scopo di ricostruire la via che dalla porta Bragadina conduce in Raziza, e in modo „ che per essa si possa chavalchar e charizar ". Ma, ripeto, per la viabilità del contado si fece pochissimo e non bene. Nella seduta del 10 agosto 1602 si constatava che „ le strade dalle parti di Tramontana . . . sono tutte rovinate e disfate dall'acqua . . . che sono così pessime e può dirsi quasi intransitabili ": si votava quindi la nomina di sei soprastanti alle riparazioni, che sarebbero state

[1] Veramente già negli anni 1475 e 1476 il conte Silvestro Gabrieli avea costruito strade per condurre alle marine i roveri destinati all'arsenale di Venezia.

eseguite in conformità al proclama che verrebbe pubblicato dal conte e capitano Marchiò Querini. Ma nel 1703 si ripete in consiglio che le strade conducenti in città si trovano in condizioni deplorevoli, e poichè la vendemmia è vicina, si procura di ripararle.

Si aggiustano anche i moli di Cherso, di Pischio, di Finale (Zaglava), di Faresina, di San Martino, di Caisole e anche la sua loggia (1501) [1], le capanne dei pastori, le case delle frataglie, le chiese dei villaggi, e siccome „ le travamenta del colmo del convento di San Girolamo di San Martin sono marzide ", per ripararle si assegna il necessario importo (1532). Si decretano pure ristauri alle fondamenta del mare di Cherso, alle porte della città, si concorre alle spese per riparare il ponte della Cavanella e scavare il sottoposto canale, per mettere in buono stato (1691) il castello di Canidole, e le lamiere di ferro della porta, e il ponte levatoio e la catena ecc. ecc.

Il comune, oltre che spendere per opere di pubblica utilità, spesso si mostrava sensibile per l'abbellimento ed il decoro di Cherso. Siccome ancora nel 1518 le sue contrade erano „ fangose incomode e vergognose ad una tal cittade ", ordinava che i proprietari di case dovessero selciare le vie dinanzi ad esse, e poichè finora s'era costruito a casaccio, nello stesso anno incaricava i provveditori alle fabbriche di pubblicare un apposito piano di costruzione, e „ de far removere et ruinare et impedire quicumque fabbricasse fuora della linea "; ordinava infine di otturare „ el buso della beccheria ....". E siccome la piazza era ristretta ed ineguale, già nel 1498 s'era deciso „ ut amplius et equaliter efficiatur ". Ma l'opera più bella costruita per ordine del consiglio fu quella della torre dell'orologio in piazza. Nel 1550 si votava che „ si dovesse rifare la torre ed allogarvi sotto una lozza ", ed Isidoro Sossich la eresse con piena sodisfazione dei padri della patria. I quali, ai 29 giugno 1552, ben volentieri accordavano al detto ingegnere una sovvenzione di cento lire, affinchè potesse „ con miglior animo perficere la torre dell'orologio, la quale, senza rispetto de spesa alcuna, l'ha reduta bella et honorevole del modo che si vede, e che forsi una tal no si

---

[1] Un documento del 1478 ci dice che il conte Francesco Michiel stava seduto sotto la loggia nuova di Cherso.

trova in Dalmatia ". Ma se la questione della torre era stata felicemente risolta, non così quella del rispettivo orologio, il quale nel corso dei secoli diede molto da fare ai consiglieri, e variò di posto, di forma e, non dico, di precisione. Prima l' aveano messo sulla torre vecchia, poi sul campanile ed infine sulla torre nuova: ma in tutti i luoghi andò quasi sempre male, ed il consiglio dovette molto di frequente occuparsi per ripararlo ed affidarlo alla custodia di qualche brava persona che ne curasse il regolare funzionamento. Si fece persino venire da Venezia un artefice: tutto inutilmente; „ il orlogio " andava di male in peggio, e costava troppo, come si lamentava un consigliere più taccagno degli altri. Le cause di tanti guai si potrebbero forse rinvenire negli eccessivi impegni dell' „ orologista ", o, se così più piace, del „ horologgiero ", il quale, miseramente retribuito dal comune, spesso faceva i più disparati mestieri: ovvero si potrebbero scoprire nella tirchieria dei padri della patria, i quali votavano sì, che si comprasse a Venezia un altro orologio, però „ minori pretio quo poterit ". In ogni modo va data lode ai sopramenzionati padri per avere in tutti i tempi rivolto amorose cure al segnatore del tempo. Anzi nel 1505 si ingrandì persino la sua campana „ ut sonus longius audiatur "; essa però non si sognò mai di battere anche i quarti, al più venne in soccorso dei distratti, ripetendo le ore dopo qualche minuto di riposo. Ma l' orologio nostro ebbe sempre la graziosa e peregrina originalità di possedere una sola lancetta, terminante in un' escrescenza vermiforme.

Non voglio però addossarmi il rimprovero di non aver messo nella dovuta evidenza storica un „ orologista " veterano, e, a quanto se ne dice, molto appassionato per la sua arte, che, agli stipendi non lauti del comune, esercitò per quattordici anni: Pietro Borri. Rimasto vacante il posto, egli, sperando di non aver per l' addietro „ demeritato un benigno compatimento, e di aver, nel tempo stesso, riportato un comune aggradimento ", desiderò, „ con tutto lo spirito, d' attendere all' impiego di detto orologio ". Con apposita domanda „ supplicò il contento di poter servire . . . per un decennio, in figura di orologista di questa Città, con le condizioni tutte e . . . . salario dell' antecessore ". Trentacinque voti *prosperi* dei rappresentanti del comune contentarono „ l' orologista " (15 febbraio 1778), forse men peggiore degli altri,

perchè buon conoscitore e paziente infermiere degli acciacchi senili dell' istrumento. Ma essi erano cronici e quindi inguaribili, e perciò, dopo alcuni anni, le lamentazioni si fanno più vivaci. „ La macchina del Pubblico Oriuolo, dal lungo corso di tempo dacchè fu costrutta, è ridotta in istato di non indicar più le ore, ne di giorno ne di notte . . . . cosa, al certo, di nessun decoro di questa Città ". Quel decrepito ordigno era ben degno del meritato riposo! Per fortuna sua e dei chersini, capitarono in quel tempo (giugno 1788) casualmente „ due Persone intendenti " anzi „ Professori " d' orologi, alle quali „ l' Onorando Consiglio " di Cherso affidò l' incarico di rinnovare le macchine, „ non volendo lasciarsi sfuggire tale opportunità . . . . e senza che per tale opra si ricorra a Persone ed ignote e lontane ". E così, ai 30 di giugno del 1788 si stipulò *modis et formis* un bel contratto notarile, minuto, particolareggiato, corroborato da nove firme, e di cui siam lieti che il nono libro dei consigli abbia tramandato ai posteri la copia. In esso „ il detto Professore Antonio Solari, Carnielo, Orologista " si impegna di costruire „ una Macchina nuova dell' orologio Pubblico di peso di libre trecento ", e verso il pagamento di ducati 230, da sborsarsi dal comune, quando la detta macchina, per i primi della ventura quadragesima, sarà messa a posto. Se il peso della macchina supererà le trecento libbre, il professore dovrà essere indennizzato dell' eccedente valore del ferro: del pari se fosse necessario di aggiustare la lancetta. La garanzia del Solari avrebbe durato tre anni. Dopo circa un secolo e mezzo di vita, il comune fece bene, anni or sono, di disfarsi di questo istrumento, venerando per età e per fatiche, e di porre fra i cimeli del patrio museo archeologico quella lancetta, a cui, da tempo immemorabile, aveano alzati gli sguardi interrogativi tante generazioni de' miei concittadini.

Per accrescere il decoro della città, il consiglio nel 1518 ingrandiva ed abbelliva la sala del palazzo pretorio, e vi poneva „ in mezzo una bella Renga ", e ciò „ perchè la sala serve a tutti i comodi della terra . . . . feste . . . nozze . . . messe novelle ecc.". E come la civiltà esigeva non si dimenticarono, nè si trascurarono neanche le comodità dei forestieri, e nel 1525 si concedeva ad Orlando da Bergamo di aprire una locanda; ma costui

non deve aver fatto buoni affari, o ne faceva troppi, perchè due anni dopo il consiglio decretava „ che sia condotto uno hosto, de poder tenir hosteria pubblica e dar da manzar a qualunque persona, e quella alozar e darli pan e vino e carne cotta et similia ".

Il consiglio comunale di Cherso in tutti i tempi fece mostra de' suoi sentimenti religiosi provvedendo spesso ai bisogni ed al lustro delle chiese e specie del duomo. Per accrescere la pompa delle sacre funzioni, gli faceva dono di sontuosi paramenti, e stipendiava, come ho detto, l' organista ed il cantore. Il desiderio di rendere il duomo più appariscente e vistoso, aumenta verso la fine del secolo decimosettimo. Nella seduta del 29 giugno 1693, presenti il conte, 32 nobili e 12 popolari, si afferma che „ la chiesa matrice . . . ., eretta in coleggiata insigne, dovea, per ogni rispetto, con distinzione delle altre, essere abbellita . . . ", e che abbisognava specialmente „ d' un soffitato svasato con pitura proporcionata di sopra, e d' un Pavimento con squadrelle di pietra lissa, una bianca e l'altra rossa . . .". Il consiglio con voti 39 favorevoli e 6 contrari delibera di concorrere alla spesa con 300 lire, non gravose al bilancio comunale, ma, come avea proposto un canonico, buon conoscitore dei vigenti sistemi d' economia, prelevabili sospendendo per quattro anni le largizioni ai poveri nei giorni di San Vito e di San Biagio.

Ai 5 dicembre del 1710 il consiglio, questa volta con quaranta voti unanimi, decideva di contribuire con 50 ducati, pari a lire 320, al completamento dei lavori nel duomo. I quali erano stati affidati, con speciale contratto del 4 luglio u. s., „ a Mastro Zuane Troginon Tagliapiera ", e consistevano nella decorazione „ con marmo fino da Genova delle scalinate, supedaneo e antipendio " dell' altare maggiore.

In questi tempi i nostri antenati chersini dimostrarono pure particolare interessamento religioso per il convento dei frati ed il loro santo Taumaturgo. Nella seduta dei 10 giugno 1703, a pieni voti, si decideva di annoverare fra i protettori della città Sant' Antonio di Padova, perchè essendo aumentata, in grazia allo zelo del guardiano, padre Giovanni Fermapace, la devozione verso il Santo, il consiglio si rendeva interprete dei

sentimenti del popolo. In seguito (29 giugno 1708), presenti il conte e 37 consiglieri, si vota di corrispondere dalla cassa comunale, e in onore di Sant' Antonio, ducati 15 da lire 6:4, per agevolare la costruzione del nuovo altare di marmo nella chiesa del convento.

Verso la fine del settecento, la lunga assenza del vescovo dalla sua diocesi, la mancata destinazione dei predicatori durante la quadragesima, aveano indignato il popolo chersino, che, col mezzo del consiglio municipale (13 febbraio 1789), decise „ di portare li giusti ricorsi e le comuni doglianze alla Maestà del Principe Serenissimo, per umilmente implorare, che, come passò in mano dei Laici e del Consiglio l' ingerenza e il maneggio della Cassa dei Poveri, così passi altresì il diritto dell' elezione del Predicatore nel Consiglio medesimo, per levare in avvenire il scandaloso esempio di rimanere altre volte la città priva del Predicatore, tanto necessario al Culto divino e tanto bramato da questa numerosissima e devota popolazione ".

Sembrerebbe, che, intorno a quel medesimo tempo anche la rinomanza del patrio convento de' francescani fosse diminuita, e con essa pure i cordiali rapporti con i cittadini. Certo è che il numero dei padri era ridotto a tre, laddove altri aveano dovuto sloggiare dal monastero e trasferirsi in altre città, in cui coltivavano e promovevano il sapere. Leggo nel manoscritto del Lemessi (p. 188) che il consiglio, nella seduta ordinaria dei 2 gennaio 1786, assenziente il conte e capitano, manifestò la volontà che i frati impiegassero meglio il loro tempo istruendo i figli della accresciuta popolazione, perchè ciò era conforme alle vigenti leggi, e atto doveroso verso „ li Cittadini che non hanno mancato, a larga mano, ne tempi trasandati, di beneficare, accrescere ed aumentare vie più, e con fondi e con altri capitali, le rendite del Convento, con anche grave incomodo de' loro Eredi ; il tutto col salutare oggetto e fine, che questi, in grata memoria de' benefici conseguiti, et a seconda del loro Religioso instituto, impiegar si dovessero a promuovere, e la Pietà e Scienza a loro figli e successori . . . ". Degli argomenti trattati nella seduta si compose un memoriale che, per la decisione, fu inviato al doge [1].

[1] Dalla rilassatezza de' costumi, che si ravvisa nello stato veneto nel secolo XVIII, pare che non andò immune neanche qualche ecclesiastico del-

Claudio Avogadro, conte e capitano, volle tributare omaggio alla fervente religiosità dei chersini, donando (4 ottobre 1661) alla loro comunità il corpo del martire San Isidoro, che ora si venera nell' altare maggiore del duomo, e che proveniva dalle catacombe romane di San Calepodio. La sacra spoglia era venuta in possesso dell' Avogadro per mezzo del frate chersino padre Jacopo Drasa, guardiano del monastero dei minori conventuali di Venezia (9 luglio 1661). Venne riposta nella cassa „ una cum vasculo sanguinis in capsula lignea, funicolo alligata ", ed una chiave delle tre serrature, dai tempi di Giacomo Morosini fino alla caduta della repubblica, veniva custodita dal conte e capitano veneto. Al giungere d' ogni nuovo rettore si stendeva l' atto legale di consegna, come leggo nel manoscritto del Lemessi. La seconda chiave del sarcofago veniva tenuta dal vescovo, quando si trovava a Cherso, e dal parroco quand' ei era assente. La terza dal giudice più anziano.

Danno palese testimonianza del vivo e profondo sentimento religioso, nutrito dagli isolani, i numerosi testamenti che ci sono rimasti, e le infinite chiese e chiesette sparse per tutta la contea, oggi nella massima parte, preferentemente nel territorio rurale, in rovina, ma, ne' secoli passati, fornite del necessario per impedirla, e venir officiate. Alcune aveano rendite copiose come p. e. quella di „ Rialto sive San Antonio del Borgo ", altre almeno strane. Così la chiesetta di Santa Croce *in Squero*, incassava da tutti i navigli, costruiti o riparati nel vicino cantiere, una tassa proporzionata alla grandezza dei navigli stessi.

---

l' isola. Nel 1738 la curia vescovile d' Ossero intentava processo dinanzi al foro ecclesiastico a Don Antonio Temel, imputato di gravissimo reato carnale, e chiedeva al conte e capitano di Cherso la licenza di esaminare alcuni testimoni laici. Il conte, in conformità alle deliberazioni del maggior consiglio di data 16 agosto 1553, affermanti i diritti civili dello stato, chiedeva analoga decisione al tribunale dei dieci, ritenendo, credo, che in questo caso si trattasse di procedimento innanzi a foro misto, per cui l' eventuale punizione di carattere religioso, non escludeva quella eventuale di carattere civile. Dal manoscritto inedito di mia proprietà, non si comprende bene cosa abbia deciso il tribunale dei dieci, partecipando la sua deliberazione con queste non molto chiare parole: „ ... il qual processo fu chiamato dalla Curia Ecclesiastica all' esame del Secolare ". Nè mi consta se e come sia stato punito il Temel,

Le chiese, distribuite copiosamente per tutto il contado della giurisdizione, ebbero un benefico effetto per la toponomastica nazionale, in quanto che, assicurando ai territori vicini ad esse, la nomenclatura del santo o della santa, impedirono, come altrove, che luoghi con nomi latini e romanzi venissero o storpiati o slavizzati del tutto, e ad altri, privi di qualsiasi appellativo, s'imponesse la dicitura slava. Ma mi pare che si dovrebbe cambiarla.

Dei saggi provvedimenti mandati ad effetto dal comune per favorire l'istruzione del popolo e curare gli infermi, ho parlato in altri lavori. Qui aggiungerò che nello statuto, nei verbali del consiglio e nei bandi dei rettori si leggono delle buone norme rispetto all'annona e al benessere materiale degli isolani. Voglio riferire qualcuna.

Perchè ne' giorni di magro ci fosse cibo a sufficienza, ogni proprietario di tratta (e allora si pescava a fuoco d'arbusti di ginepro), era obbligato a salare otto barilotti di pesce, per venderlo in casa al minuto a prezzi determinati. La legge esigeva che si rispettassero anche i più esigui prodotti della terra, punendo, non solo col rifacimento del danno, ma pure con la multa di dodici bisanti chiunque rubasse „ uva, frutti de arbori, herbe d'orto, biava de campo ecc.". Se c'era molto vino nella contea, prima che fosse del tutto smaltito, si vietava l'importazione di quello forestiero, e il paesano si poteva vendere fino a trenta soldi il secchio (1608). In quest'anno si tentò pure di spezzare quello, tanto dannoso alla collettività, che oggi si chiama commercio a catena. Pietro Badoer, conte e capitano, ai 6 d'ottobre, giorno di lunedì faceva pubblicare l'ordine che „ non possa alcuno, sii chi si voglia, sotto alcun colore o pretesto immaginabile, comprare vini per incaneuarli et rivenderli . . . "; anche la loro uscita dall'isola senza licenza, per brama di maggior lucro e per frodare l'erario e il pubblico, punivasi con il massimo rigore: perdita della barca, sequestro di tutto il vino, da dividersi tra „ li Clarissimi Rettori, questa spettabil Comunità, et un terzo all'accusator, da esser tenuto secretissimo . . . .". Anche per le altre *vituarie* era proibito il commercio a catena. Alle volte, specie in tempi di carestia, è introdotto il calmiere

sul pane, sull' olio, sulle carni, sul pesce, ed in genere sui commestibili, ed i giustizieri badano che venga osservato: essi invigilano pure che tutte le misure sieno „ bollade della bolla del Rezimento . . . brazzolaro . . . balanze, stadiere, rasadora rotonda del staro, . . . misure de vero " per la vendita al minuto dell' olio ecc. E Sebastiano Querini, conte e capitano, ordina (febbraio 1587) al suo cavaliere di aggiustare „ li mastelli a secchi otto, et polounichi otto per mastello, et che al vender la calcina la sia bagnata, si che s' attachi al muro . . . " ; e vuole che la terminazione sia registrata nello statuto. Questo rettore veneto non trascurava neanche le minuzie.

Nel 1554 Cherso ha già il suo mercato nel campo presso il duomo, detto ancor oggi *campin;* lì si vendeva „ pane, herbagi et altre victuarie ". Ed affinchè di pane buono ci fosse abbondanza, un anno dopo, il consiglio decide di far venire un pistore e di somministrargli la farina ad un prezzo stabilito. Le granaglie giungevano, con speciale licenza, per lo più dalle marine di Puglia, Abruzzo e Marche, perchè il prodotto indigeno non era bastevole ai bisogni. Il magazzino comunale delle biade era il *fontego* che le distribuiva a tutti gli isolani verso pagamenti postecipati. In qualche altro periodo del secolo decimosesto, c' è invece grande abbondanza di carne e massimamente di pesce. Nel 1553 l' agnello costava sedici soldi la libbra e sette la testa; di pesce poi c' era sì gran copia, che il comune rinunciava alla tassa su quello catturato tra Finale (Zaglava) e punta Porchiella (?), purchè si desse la regalia al conte, ai giudici ed ai camerlenghi, e si vendessero ventiquattro sardelle e quattro sgombri per un soldo. Nel secolo decimosettimo (1637) i prezzi sono aumentati durante le vigilie: tre sardelle per un soldo, quattro sgombretti per una gazzetta, tre bezzi per una lanzarda e un soldo per una scardinola [1]. Altre volte, per il rigore dell' inverno e il mare burrascoso, il pesce era scarso e caro, ed il pio e

[1] Un soldo corrisponderebbe a 6 centesimi, una gazzetta a 12, 3 bezzi a 9 centesimi. Nello stesso anno 1637, sardelle, sgombretti, sgombri e lanzarde prese nelle vicinanze della città di Cherso „ fino a Draghe " si doveano vendere in pescheria a 2 soldi (12 cent.) la libbra (301 grammi), e quindi un chilogramma e 3 grammi a 40 centesimi.

previdente consiglio (5 gennaio 1772) ad unanimità di voti (34 prosperi) chiedeva al vescovo l' uso dei latticini durante la quaresima.

Ai forestieri era lecito di importare animali nell' isola, ma siccome tra la cittadinanza s' era introdotto il cattivo uso di vendere carni di nascosto, ciò si proibì severamente, sia perchè le tasse del comune non soffrissero danno, sia per motivi igienici: anzi si ordinò che delle bestie ammalate si dovesse entro tre giorni fare denunzia al rappresentante veneto, „ et che nessuna persona, di che grado ouer condition se sia, ardido sia, ouer presuma, per algun modo forma ouer inzegno, vender in beccaria, ouer in altro luogo, alcun animal morboso grosso ouer menudo sotto pena de lire diese de piccoli . . . ". In sullo scorcio del secolo decimoquinto una peggiore abitudine era invalsa tra gli abitanti della contea: quella di allevare un' enorme quantità di maiali. C' era un numero straordinario di persone, ciascuna delle quali possedeva mandre di trenta e più porci. È vero che ciò procurava carni e grassi in quantità ed a mitissimo prezzo, ma con conseguenze gravi per l' igiene, la nettezza pubblica e distruzione de' terreni coltivati, pascolativi e boschivi. Laonde il conte Francesco Michiel saggiamente ordinava che nessuno potesse tenere più di due majali e tutti gli altri, entro il prossimo carnevale, doveano essere ammazzati, in pena di dieci bisanti. Il Michiel ebbe a comandare che questa sua terminazione „ habbia a durare in infinitum ", e che le venga data pubblicità per tutta l' isola. Noterò che a Cherso tale pubblicità si compì ai 2 dicembre 1480 nella seguente circostanziata e testuale maniera: „ Simon Platearius, super Platea Chersi, dictante et leggente me cancellarius, stridauit et publice proclamauit suprascriptam terminationem . . . . plurima astante populi multitudine ". E la terminazione, non dimentichiamolo, era stesa in volgare, e così la lesse il cancelliere e la comprese il popolo chersino. Un altro decreto del medesimo conte, pubblicato due anni prima, ci conferma che, al finire del quattrocento, italiana era a Cherso la lingua dei bandi. Francesco Michiel avea comandato che, nei soliti modi, fosse data comunicazione al popolo d' un suo decreto, e l' ordine venne eseguito a Cherso ai 14 giugno, come si apprende da queste parole, poste in fondo al decreto stesso, scritto,

s' intende, in italiano: „Nicolaus Crassich, Pubbl. Praeco, ad alta voce praeconia, sub logia magna, mandato Domini Comitis, stridauit et proclamauit suprascriptas proclamationes et ordines, leggente et declarante de verbo ad verbum Alexandro Parise Marosticensi Vice-Cancellario .... presentibus sier Antonio de Petris, sier Donato de Flumine, sier Andrea de Venetiis, sier Nicolizza de Vegla, et multitudine populi copiosa ibidem adstanti, audienti et intelligenti ... ". Per quelli che vogliono negare la storica italianità dell' isola, dirò che neanche in queste righe latine si fa il minimo cenno ad una lingua slava; il cancelliere lesse e spiegò parola per parola il proclama in italiano, perchè nato a Marostica altra lingua non conosceva; il banditore ripetè, e non già tradusse, le sue parole, e la numerosa folla presente udì e comprese. Restò riservato ai tempi successivi di mutare la lingua dei bandi, ma poi, ancora durante il dominio austriaco, il comune patriotticamente ripristinò l' antico uso italiano; pure oggi tutta la cittadinanza si serve delle remote voci venete *stridar, stride, far la cria* ecc.

Dopo questa digressione, giustificabile dall' amore di difendere l'antica italianità dell'isola, ritorno al precedente argomento.

Come nel comune italiano, il patrio consiglio dovea pensare a tutto, alle cose grandi ed alle piccole, e di esso avea le benemerenze, le debolezze ed i difetti. Favorisce l'esportazione a Venezia di *legna da fogo,* olio, vino, *rasse,* lane, formaggi, o meglio, come allora si diceva, *formagli,* e procura che colà i chersini facciano buoni affari e non vengano imbrogliati, specie nella vendita degli agnelli (1513). In città non c' è un abile fabbro, e il consiglio si prende la cura di farvi venire „un acto et bono magistro" (1497); ma Simon „ favro " non possiede „una mola da guar", ed esso gliela dona (1505), e a „ mistro " Paolo, pure „ favro ", si largiscono „ per amor de Dio " tre ducati, affinchè possa acquistar un „ folo "; a Simon „ tinctor " invece se ne danno a prestito sei, perchè si comperi i colori (1553). Ma le spese per le *fabbrili faccende* erano troppo costose alla comunità, e „reputandosi molto acconcia, all' economico di lei interesse ", accettava la proposta di Marco Glavan (15 dic. 1791) di „accomodar li ferri tutti delle Porte della città, Porporella, Prigioni, cancello della Sanità,

Stendardo, a vita sua durante ", verso l' investitura del terreno di Starigraschi al Monte e l' annuo canone di lire 6. Ma dopo quattro anni il contratto si sciolse: *le fabbrili faccende* saranno state o troppe o troppo poche.

Nell'intenzione che la carne non scarseggi in beccheria e sia senza odorini e più saporita, il comune persino obbliga (1508) ciascun possessore di mandre di castrare ogni anno almeno due agnelli, ed invigila affinchè l'ordine sia esattamente mandato in esecuzione; e siccome l' ingordigia degli speziali è tale da far loro raddoppiare i prezzi delle medicine, il consiglio delibera (29 giugno 1687) con 33 voti *prosperi* e un solo contrario, che i conti dei farmacisti sieno limitati dai medici, secondo coscienza e giustizia. Volentieri concede (2 gennaio 1776) „ al Padron Grabre di erigere una tesa in Squero ad uso della facitura di Barche ", verso il pagamento annuo per sè e successori, di trenta soldi nel giorno di S. Michele; e quando pervengono lagnanze perchè i libri della cancelleria sono „ squarzadi et marzidi ", provvede affinchè vengano „ acconci et reparadi " e riposti „ nelli soi armadi ". Ma poi i mali si ripetono: la camera dell' archivio si trova in uno stato deplorevole: i volumi, i documenti, in pieno disordine, vengono logorati dalla polvere e dall' umidità; ma il consiglio, come di solito, su proposta dei capi della comunità, ritenendo indecorose tali condizioni, votava (2 gennaio 1784) non solo i fondi per il restauro della stanza, ma imponeva allo scrivano di ordinare, inventariare e conservare debitamente tutti i documenti, tutti gli atti, tutti i volumi, „ i Protocolli de Nodari, Libri de Consegli e qualunque altro Libro de ragione di questa Comunità . . . come le Leggi lo prescrivono e come ne trasandati tempi accostumavasi . . .". L' esecuzione di tali ordini, nel verbale della seduta, viene definito „ affare quanto utile, altrettanto decoroso ed onorevole alla Patria ". E non bisogna dimenticare queste significative parole dei nostri avi, che, compresi dell'alta importanza storica e civile dei documenti, conservandoli, ci resero possibile di conoscere ed apprezzare il nostro non trascurabile passato. E di ciò va data ampia lode ai nostri progenitori, e con essa il tributo di perenne riconoscenza. Sappiano i posteri fare quello che hanno fatto essi, perchè, se sciupìo ci fu, accadde specialmente dopo la caduta di San Marco.

Il consiglio badava sempre agl' interessi ed ai diritti del comune nella riscossione delle tasse, delle ammende, nell' appalto del trentesimo [1], (sui generi destinati al commercio ch' entravano o uscivano), dei vari dazi (vino, macellazione, erbatici): nelle affittanze dell' ampio possesso fondiario, specialmente delle *stanze*, degli animali pecorini e relativi pascoli; concedeva il diritto di pesca in certi seni di mare, verso una corrispondente gabella e le solite regalie; quando c' era mancanza di pesce soleva pure, verso speciali patti, appaltare la valle di Cherso „ dalla ponta di Gumno in Graber, sotto il castello del sig. Zuanne Zambelli-Petris (1693) ", alla sponda opposta. Con la maggioranza di due terzi dei votanti, investiva, con canoni perpetui, fondi comunali, provvedeva alle locazioni in città, all' affitto del traghetto del Mergo, alla conservazione delle foreste ecc. ecc. Rivedeva le entrate e le uscite, assegnava allo Stato utili sul sale, al comune di Ossero gl' importi che gli spettavano, e riceveva da esso la quota per il pagamento del censo a Venezia e del salario al conte-capitano, non che parte della tassa sul passaggio per la Cavanella *(arboraggio)*. I camerlenghi però non doveano eseguire alcun pagamento se il relativo scontrino non fosse stato firmato almeno da tre dei quattro rappresentanti della comunità (due giudici e due agenti), i quali appunto rappresentavano la città nei suoi diritti e privilegi. Essi erano presenti alle aste pubbliche, presiedevano pure le congregazioni popolari nei castelli di Caisole e di Lubenizze e votavano quando si trattava di eleggere il parroco. Il comune di Cherso avea anche il iuspatronato sul duomo di Cherso, e difendeva a Venezia i diritti e le prerogative di esso e del capitolo, specie insistendo che da questo soltanto dipendesse la nomina dei nuovi canonici, per modo che costoro doveano essere chersini „ e non strani e da noi non mai più veduti ". Tra tanti, bello il decreto votato nel 1538 che imponeva di issare in tutti i dì festivi sullo stendardo in piazza il vessillo di San Marco: costumanza che si perpetuò nei secoli, essendo anche da noi il Leone, oltre che araldo di civiltà, simbolo di fede e di amore. Il comune di Ossero si occu-

[1] Questa tassa si pagava una volta sola, e n' era esente il raccolto delle proprie campagne, quando entrava in città.

pava pure di leggi venatorie, perchè la selvaggina era abbondantissima nella sua giurisdizione, e la caccia disciplinata con speciali e minute disposizioni: in quell'archivio ci sono dei documenti del 1566 che trattano di un „Processus contra Venatores supra scopulo Coporino (?) extra tempus". Forse *Leporino*, ossia Leporaria, Levrera.

I nostri padri della patria si mostrarono spesso anche di buon cuore e molto clementi. Al conduttore della *stanza* (senza il bosco) di San Lorenzo, Nicolò Chersich fu Francesco, che al termine del contratto non poteva restituire tutti gli animali, perchè decimati dalla mortalità, il comune rinnova l'affittanza per altri cinque anni (2 gennaio 1778), affinchè possa rifarsi dei danni sofferti. Alle volte il consiglio é clemente persino con i condannati, sia prosciogliendoli dalle multe, sia loro aprendo le porte della prigione, come nel 1496 „a Piero calafà, perchè nol se disperi e se amazi". Ad una debitrice del comune si accordava di pagare la somma dovuta in due rate, in considerazione „dei figliuoli e delle bastonade, pugni e calci che riceve dal marito...": motivazione quest'ultima piuttosto strana. Pietoso il consiglio verso i nobili decaduti. Uno di costoro, povero tanto da essere „esposto sino ai flagelli dell'aria notturna", ma in compenso infarinato di studi classici e biblici, implorava nella relativa istanza, stesa con il solito stile untuoso e cortigiano, di potersi ricoverare nello sgabuzzino che il comune possedeva sotto l'orologio. Fu esaudito con 43 voti *prosperi*, ma il locatario Paretti vi si oppose (1750), e non so come sia stata sciolta la questione.

I consiglieri spesso erano anche larghi di sovvenzioni e di sussidi ai frati ed alle monache, „a ciò quelle habiano pregar nostro domine Dio per questa spettabile Comunità"; e un'altra volta pure „pro bono et utili huius Civitatis et totius insulae, et pro animis defunctorum". Periodici compensi si largivano ai predicatori, e specie ai quaresimalisti che ancora nel 1524, non dimentichiamolo, diffondevano la parola di Dio anche in latino. Nel 1541 a frate Baldo che „nella passata quadragesima predicò e spiegò il verbo divino bene et diligenter", si assegnano venti ducati, essendo giusto, si soggiunge, che gli si riconoscano le fatiche con un'adeguata elemosina. Grandi lodi nei Libri-Consigli (1555) si prodigano ad un predicatore venuto da Bologna (non da Zagabria), „e bravo tanto, che mai fu sentito altro che gli

sia superiore ", e per ciò gli si regalavano cento ducati, premio cospicuo, però non strano in tempi di luteranesimo e di restaurazione cattolica, seguita alla decadenza morale e religiosa, pure nelle nostre isole notata.

Ma altre e numerose spese doveva sostenere il nostro comune, di gran lunga meno belle e dovute alla cattura dei delinquenti e alla esecuzione delle sentenze, emesse giusta le norme d'un codice penale, spesso anche da noi, veramente barbarico. Queste spese sono registrate nel manoscritto inedito del *Camerlengato*, che si conserva nell'archivio comunale di Cherso e contribuisce alla conoscenza della vita pubblica dell'isola durante la dominazione di San Marco. È detto così perchè i camerlenghi, col mezzo dello scrivano, vi notavano tutti gli introiti e tutte le spese del comune. Il mio caro amico, il ragioniere Antonio Cella, che certamente continuerà ed allargherà, con piena competenza e fervido amore, la narrazione del nostro passato, ebbe la bontà di inviarmi alcuni cenni su dette spese, le quali sono d'un realismo sconcertante. Ne ricorderò soltanto un pajo del secolo decimosesto, ossia del periodo in cui eccelle l'originalità della visione storica isolana, laddove in appresso gli abitanti si vanno sempre più avvicinando ed amalgamando ai sistemi ed alle costumanze della Dominante:

„ 1506 .... a pré Philippo Dragosettich per esser sta compagnar fino alla forcha Andrea de Cavisole, zoè per elemosina L. 1.

„ a mastro Bane barbier per far spese de boccha al Grego, al quale fo taia la man ...

„ ... a homeni 6 quando menorno Narbiacich a farghe talgiar la man a Ossero ... L. ...

1512 ... per far vignir Mathio offitial da Ossero per ligar Rosso alla tortura ...

„ contadi a ser Nicolò quondam Dragogna per esser andado a Vegia a tuor el boia per squartar Rosso ... ".

Segue un lungo e macabro elenco di spese „ per far aguar la dolmina manara et cortello ", per pali, tavole, „ et segadice per far solaro ", per provvedere una conca atta al trasporto delle budella nella fossa, e poi acquisto di corda „ per impicar le quarte ", di mastello per trasportarle ecc.

Poco dopo venivano condannati al capestro „ el fiol de ser Vido de Brech " a Ossero, e Gregorio Moscardin a Cherso, ma qui non c' era il carnefice e bisognò spendere per farlo venire da Fianona.

Per toglierci da questi orrori e dare un saggio dello spirito dei tempi, riferirò quello che nell' anzidetto codice è registrato con la data 31 marzo 1511. Si pagarono, ossia, lire due e soldi due a Gasparo Chicich che andò a Caisole a rilevare quella femmina la quale diceva „ haver visto Nostra Donna ". Nello stesso mese s' era retribuito un Tizio con una lira e quattro soldi per essersi recato a Ossero d' ordine dei giudici, „ per condur lo toro, per far la caza la zobia grassa ". Proprio la caccia ? Forse la corsa, la lotta e poi la tradizionale scorpacciata.

Insomma il comune dovea sostenere spese ingenti e d' ogni qualità. Nel 1593 si aggiunge il pagamento per la cavalleria dalmata, con due quote annue, ciascuna di 250 ducati, la prima a San Piero, la seconda a San Michele. E tuttavia gli avanzi erano quasi sempre notevoli, non ostante *le manzerie* che di quando in quando si scoprivano. Erano notevoli perchè i cespiti erano molti ed alcuni molto redditizi. Fruttavano assai l'imposta sui pascoli (herbadego), sugli animali grossi e sui minuti (due soldi de' piccoli per ognuno dei primi, e quattro denari per ognuno de' secondi, a fine di corrispondere, in due rate annue, il censo alla Dominante), i menzionati dazi, le affittanze, le locazioni, e sopra tutto il taglio dei boschi comunali : esso avrebbe reso molto di di più, se non ostante le disposizioni contenute nello statuto ed il rigore delle nuove leggi, le foreste non fossero state danneggiate, e, alle volte, persino da quelli, che per il loro ufficio avrebbero dovuto tutelarle. Antonio Diedo e Giambattista Giustinian, provveditori che nel 1553 aveano ispezionato l' isola, riferivano al senato veneziano che „ Rettori, et altri particolari, senza riguardi, fanno tagliar quel che, a suo tempo, renderia tre tanti di legne ". E pensare che fino dal marzo del 1472 il doge Nicolò Tron, con l' autorità senatoria, avea comandato al nostro conte Battista Gradenigo, che nessuno, in pena di cinquanta ducati d' oro, osasse danneggiare i boschi del comune di Ossero! Negli ultimi secoli della signoria di San Marco si badò molto alla selvicultura della contea del Quarnaro. Prima di principiare il

taglio d'un bosco, il comune dovea chiedere analoga licenza a Venezia al magistrato sopra le legna: poi il consiglio, in ispeciale seduta, nominava i soprastanti, i boscaioli ed in genere regolava minutamente il taglio e la vendita delle legne.

Larghi proventi assicuravano alla cassa comunale di Cherso le continue investiture ereditarie delle valli per effettuarvi la cattura dei tonni. Così nel 1782 a Giacomo Petris quella di Navodizze, a libeccio di Pernata, così nell'anno seguente a Giacomo Colombis l'altra di Coromazna, e poi di Podosogi (1787). In questo stesso anno si conferiva a Pietro Borri l'investitura della valle Smerdacchia fino alla punta dei Ladri; nel 1793 quella di Mirazine a Cosmo Petris e poi nel 1796 anche quella di Zaglava fino alla *gerina* di Zupagna; a Nicolò Malabotich le valli di Veladraga e Zachegn ossia Redi ecc. In tali concessioni il comune era corrivo, anche per riscuotere i relativi canoni, e purchè non venisse pregiudicata la pesca con le tratte; poi vietò l'uso di tali reti entro i confini delle tonnare. Ma non credo che queste siano state tutte allestite nelle molte concessioni: forse parecchie saranno state smesse per scarso rendimento, o sostituite dalle palandare.

Il consiglio alle volte appaltava pure il lago di Vrana „molto copioso di pesce", massimamente di lucci e di tinche, che Pietro Rendich fianonese prometteva di vendere a due soldi la libbra, oltre le regalie. Mi ricordo che durante gli anni della mia lontana giovinezza in quel lago si pigliavano pure delle belle carpe rosse, e che molti e grossi lucci si mangiavano in bianco con una specie di salsa tartara, ovvero si salmistravano ed affumicavano: sistema quest'ultimo oggidì da noi, credo, del tutto scomparso, con piacere di quel voracissimo pesce e danno dei suoi compagni più piccoli. In Germania invece il detto sistema è fiorente, e quel manicaretto va a deliziare i palati dei ricchi.

Un'altra e copiosa sorgente di rendita per la comunità di Cherso erano le multe, che venivano specificate, con la abituale minuziosità di quei tempi, nel registro detto „ Libro delle Condanne ". Eccone pochi esempi:

„ Toncha, massara de prè Lucian, diè dar a dì 2 decembre 1507, per esser stada condannada per messer Francesco Trun, per aver inzuriado Cattarina Turcina, L. 2 soldi 8.

Ser Lucian quondam ser Zorzi de Columbi, diè dar a dì 2 decembre 1507, per una condanna contro lui fatta per messer Francesco Trun, sopra l' accusa de Marco quondam Blasio de Petris, per rixa, L. 2, et per la publication della sentenza, soldi 8, in tutto L. 2 soldi 8.

Diè dar a dì 7 per di più altra condanna contro de lui facta, per lo stesso messer Francesco, per andar de nocte, L. 1, soldi 10 ecc.

Le condizioni della cassa comunale erano di solito tanto floride, che non solo si raggiungeva il pareggio con le spese, ma che rimanevano dei civanzi anche cospicui, i quali poi andavano a rinsanguare i bilanci anemici delle città consorelle.

Bisogna però accentuare che la massima risorsa della cassa comunale era la proprietà fondiaria. I nostri avi ebbero il gran merito d'aver mantenuto integro per tutti i secoli il patrimonio comunale, anzi d' esserne stati gelosi conservatori. Tra gl' infiniti documenti dell' isola che in tanti anni di studio passarono per le mie mani, non ne lessi uno che avesse per argomento la vendita di bene pubblico, nè mi ricordo che qualche cosa di eguale si trovi nei Libri-Consigli. Anzi quando si vocifera che l' avidità spinga certuni ad occupare terre del comune, il consiglio (2 gennaio 1701) elegge quattro revisori, due nobili e due popolani, dando loro l' incarico di ispezionare il patrimonio comunale, e, dopo aver accertati gli usurpi, pretendere dai possessori l' esibizione dei relativi titoli legali. L' avvocato del comune divideva con il reggimento, non solo la responsabilità di mantenere integra la sostanza del municipio, ma pure il dovere di accrescerla, specie col venire in possesso dei beni di quelli che morivano senza testamento e senza eredi. Nel 1770 di bel nuovo si nominano dei revisori con la missione di riferire sui defraudi commessi in danno del patrimonio comunale, „ perchè (si dice in consiglio) fu sempre di importantissimo riflesso nelli Rappresentanti di questa Magnifica Comunità la conservazione de beni comunali". Ma, sembrerebbe, che pari zelo ad assottigliarli dimostrassero gli usurpatori o meglio i ladri, perchè ai 29 giugno 1788 i revisori sono di bel nuovo in funzione.

La faciloneria nell' alienare la proprietà fondiaria è tutta propria degli anni anteriori alla Redenzione, e lo sperpero fu sì esteso e rapido, da lasciare ormai il comune di Cherso quasi

del tutto spoglio di quel patrimonio di stabili che adesso varrebbero tanto di più.

A lode dei conti e capitani veneti e dei loro collaboratori chersini, patrizi e popolo, pubblicherò qui, a memoria dei posteri, l'elenco dei beni posseduti per secoli e secoli dal comune nostro, fino a quel triste giugno 1797 in cui, fra lagrime e sangue, fu ammainato in piazza dallo stendardo il caro gonfalone di San Marco, a cui appena nel novembre del 1918 Vittorio Veneto sostituiva per sempre il tanto atteso e sospirato tricolore; esso e le insegne della Dominante oggi, nella stessa piazza, garriscono superbe in un pari e vicendevole sentimento di amore e di riconoscenza.

Ecco l'elenco:

Isolotto di Levrera, Canidole grande e piccola, Oriule, Palazzuolo e scogli vicini (in condominio con Ossero), Scoglietto Finale (Zaglava), fondi nella punta Gausa, a Ustrine, a Padova, a Cruschizza, a Puntagrassa, a Redi, a Lubenizze, a Mergo, a San Cosmo, in Pischio, a Squero, a Squero Vecchio, alla Riva Nuova, in Racizza, in Lucizza, *stanze* (tenute rurali) di San Lorenzo, di San Vito, di San Biagio, di Gelovizza, di San Pietro, con boschi e mandre d'animali pecorini e bovini e relativi pascoli, terreno presso le mura della città, una casa al Canal, palazzo Pretorio, Torre dell'Orologio e botteghino, prigioni.

Dal lungo studio delle carte antiche mi parve arguire che ai più dei cittadini era propria la tendenza ad un uso rigido del denaro pubblico, e questa parsimonia mi sembrò tirchieria quando era in contrasto col bene collettivo e col civile progresso dei comuni. Del resto è innegabile che la parsimonia, la temperanza, il risparmio, la frugalità e la laboriosità dei nostri isolani, è effetto della lunga e benefica dominazioue veneziana, e vi aggiungerò la religiosità, sebbene in alcuni periodi del nostro passato (fine del 400 e 700, principio del 500), essa, di pari passo col rilassamento dei costumi, fosse piuttosto formale e figurativa, e seguace del vecchio proverbio veneto „ un poco de messeta e un poco de traverseta". Anche in sul finire della repubbllca, come a Venezia e così da noi, si era molto allegri e ignari del prossimo cataclisma. Ma pure in mezzo alla frivolezza e maldicenza, ai *ciasseti e spasseti,* Piero Soranzo, conte e capitano nostro (1773-1775) non mancava di ricordare in un proclama

pubblicato in tutti i comuni della sua giurisdizione „ li rispetti dovuti alla religione ed a gli ordini religiosi ". Da noi anche oggi si mostrano a dito e sono oggetto di disprezzo gli ignavi, gli scialaquatori, i viziosi, i birbanti e gli atei.

Per la protezione e dominazione veneziana sull' isola di circa sette secoli, le sopra dette virtù passarono anche agli allogeni, nei quali si trasfusero, per il lunghissimo contatto con i latini, non solo voci e tradizioni prevenete e venete, ma pure ricordi, e usi italici, romani e persino preistorici, (*balladora, altana,* telaio per le *rasse,* macina a mano, gran macina per olive, pila e giara per olio, *barbacani, gromaza, licof, barso, teciza, lónzici* ecc.; si pensi che la macina a mano di pietra calcarea, della quale ancor oggi comunemente si servono nelle loro case gli agricoltori, era nota ai castricoli fin dal secondo millennio avanti Cristo).

Le fonti edite ed inedite della nostra storia ci danno prove esuberanti d' un' altra particolarità del carattere degli isolani nei trascorsi secoli; la loro grande, ininterrotta, eccessiva litigiosità. Posso dire che delle migliaia di documenti da me esaminati, circa la metà non trattavano che di beghe, discordie, contese, baruffe, processi, pretensioni, contestazioni, lotte d' ogni genere, e spesso per futili motivi e di durata interminabile.

Allo spirito indocile degli isolani che dava troppo lavoro ai magistrati, lo statuto avea procurato di porre un argine, disponendo che le controversie insorte fra congiunti si doveano rimettere al lodo di comuni amici: legge che ben presto bisognò revocare, perche fonte di beghe maggiori, „ avendo la parte tortizada tegnudo odio mortalissimo all' altra ". La litigiosità spiega pure la presenza di tanti notai e avvocati, le cui rendite, al pari di quelle della cancelleria pretoria, non erano poche. La concorrenza avrà frenato l' avidità dei notari, una provvida tariffa imposta per tempo da Venezia (1467, 1488), quella dei cancellieri, cavalieri, avvocati ecc. Minutissima specialmente la tariffa dei primi due, sia a cagione dei vari scopi a cui quei proventi erano destinati, sia perchè i soli due anni d' impiego avranno reso alle volte troppo... zelanti i riscuotitori forestieri [1].

---

[1] La legge sancita dal senato ai 21 marzo 1446 e riconfermata a Cherso ai 23 dicembre 1595 dai sindaci e provveditori Cristoforo Valier e Francesco

Per esempio la tariffa diceva che „ per le copie delli Processi Criminali el Cancellier habia, et hauer debbia, soldi quattro per carta de sfogio, in la qual carta per ogni fazada siano almeno linee 25, et da una banda habia de margine doi digiti, e dall' altra veramente le linee vada in sin in cao ". (Cherso 12 settembre 1488).

Certamente allo scopo di diminuire il numero delle liti, che il surriferito zelo, non sempre disinteressato, dei cavalieri pure ingrossava, si ordinò (1589) che costoro non possano sporgere querele per alterchi, conflitti „ ouer brighe di parole ", se non si troveranno presenti al fatto; e che processi per ferite si debbano avviare soltanto „ sopra le denontie degli Ciroichi ".

A malgrado di tutto ciò, continuo è il succedersi di litigi, di risse fra nobili, fra nobili e clero, fra nobili e popolani, gelosi e invidiosi delle loro immunità, dei loro privilegi. I comuni sostengono lunghe cause tra loro, con i vescovi, con privati e specie con i contadini dei villaggi e con Venezia, a cui tutti ricorrono, tutti si appellano in difesa di diritti contradittori e di pretensioni più o meno legittime, e tutti spendono denari in quantità per ambascierie [1] e patrocinatori. Nel 1631 il patrio

---

Erizzo, ordinava che nessuno poteva essere pubblico ufficiale nella città dove era nato, dove abitava o dove avea preso moglie, e parimenti che cavalieri, cancellieri ecc. non doveano per due anni susseguenti rimanere nella stessa città, in pena ai rettori che li tenessero di ducati 200, e di 100 a chi trasgrediva tal norma.

[1] L' ordine del conte-capitano Francesco da Mula, sancito ed allargato dalla „ gagliarda prouisione " del capo della provincia, Federico Nani, vietante, sotto gravissime pene, di mandar ambascierie a Venezia senza il voto del consiglio, „ preso con la maggior parte delle ballotte ", era stato del tutto negletto e dimenticato: probabilmente perchè quell' ordine era troppo remoto. Vi leggo infatti: „ Die 2 Decembris 1591, pubblicata la sopradetta terminatione, per l' antellato Clarissimo Sig. Conte et capitanio. Presenti D. D. Gerolemo Zonca, et Antonio Adrario Auuocati ".

Finalmente il governo dovette muoversi, e rinfrescar ai nostri avi la memoria, quando e comunità, e privati aveano ormai fatto soverchio abuso d' un diritto, inviando continuamente nunzi e messaggeri a Venezia, „ onde implorare a Piedi del Trono dalla Paterna Carità del Prencipe riparo a qualche aggravio o lesione de privileggi ... ", anche con preterizione dei diritti del provveditore generale della provincia. Il quale, se informato, avrebbe potuto comporre le questioni „ senza bisogno di mosse e di ambasciatori ". Per ciò, come leggo in un documento inedito di mia proprietà, Sebastiano Vendramin, provveditore,

consiglio confessa che „ questa nostra Comunità ha del continuo delle liti et travagli in Venezia, come appunto ha al presente...". E di certo per poter litigare con maggior comodo, i comuni di Cherso ed Ossero nell' agosto del 1690, domandano che anche nelle cause civili, ci si possa appellare a Capodistria, come già in quelle criminali [1]. Abbondano le dissensioni e le lotte pure con Fiume (1513), con Veglia [2], ma sopra tutto vivaci, accanite, persistenti fin dall' alto medio evo, le contese tra il comune di Cherso e quello di Ossero, per la tassa dell' „ herbadego ", per animali pascenti e danneggianti le proprietà, spesso incerte, dei due municipi.

L' aspra discordia viene definita nel 1274, ma la pace dura poco, e la divisione delle spese comuni fra le due città, la no-

---

d' ordine del senato, scriveva da Zara, addì 3 luglio 1732, a tutti i rettori di Dalmazia di proibire l' invio di ambascierie alla Dominante, prima di aver specificato a lui i motivi di tali invii, ed ottenuto dal senato veneto l' assenso alla partenza. I violatori di tale ordine verrebbero puniti con cento lire di multa.

[1] A risparmio di spese e di disagi, gli isolani aveano chiesto alla Dominante, che, nelle cause criminali, le appellazioni si inviassero a Capodistria, e vennero accontentati con la ducale di Michele Cico na (13 agosto 1589), dopo il parere favorevole dell' avvogadore del comune, Nicolò Donato, reduce da Cherso.

[2] Però in certi periodi le relazioni tra Veglia e la Dominante furono più che cordiali. In una ducale del 1 giugno 1463, Cristoforo Moro chiama Giovanni Frangipane conte di Veglia e Segna, „ nostro magnifico e carissimo figlio ", e gli rinnova il privilegio del maggio 1440 che concedeva al conte ed ai suoi sudditi il diritto di procurarsi frumento ed altre vettovaglie dai navigli che ne vendevano per le coste della Dalmazia; e ciò perchè l' isola era priva di barche e scarseggiava di granaglie. Il doge, nel render noto tale privilegio ai rettori veneti in Adriatico, si serviva di queste parole che traduco dal latino: „ Perchè, noi intendiamo, che, a motivo della sua devozione e fede verso il nostro dominio, la di lui isola debba essere trattata da voi alla pari delle altre città, isole e luoghi nostri della Dalmazia, e ciò in quanto che *l' isola di Veglia non ci è meno cara* degli anzidetti altri luoghi nostri ". Inoltre Venezia impose che stipendiari chersini si portassero a Veglia al servizio del conte Giovanni Frangipane, e soltanto quando non percepirono il soldo ad essi dovuto, il governo di San Marco sospese o cassò l' ordine (1476). L' onere durava fin da quando il conte Nicolò Frangipane era stato accolto sotto la protezione di San Marco, ed il doge Francesco Foscari avea intimato ai rettori dell' Istria e della Dalmazia di aiutarlo e soccorrerlo in tutte le evenienze (28 giugno 1452). Ma a malgrado di tale protezione le reciproche ladrerie tra chersini e vegliotti continuavano.

mina dei sopracomiti, lo scavo della Cavanella, l'obbligo di equipaggiare le galee, formano nuovi elementi di contestazioni fra gli spiriti irrequieti delle due comunità. La lotta scoppia nel 1486 e dura dieci anni, ed appena sedata, ecco accendersi un'altra più grave, più tenace, più lunga, perchè dura quasi un secolo, ossia fino al 1594, con quale sciupio di quattrini, di energie e di pergamene, se lo immagini il cortese lettore. A stento nel 1578 s'era raggiunta una tregua parziale, accordandosi che i rematori per le galee si sarebbero sorteggiati in numero eguale in entrambe le comunità.

Ossero poi avea anche i suoi bisticci in casa, con la curia per l'amministrazione delle gastaldie, col vescovo che non di rado abbandonava la diocesi, con il conte che non voleva ritornare stabilmente in città, o ci veniva troppo spesso e con numerosa e gaia compagnia, anche per sollazzarsi, oltre che per accudire alle faccende amministrative. Forse i nostri padri pretendevano di giustificare l'inflessibile cocciutaggine ed il dannoso campanilismo, asserendo, con la mentalità di que' tempi, d'avere l'obbligo di difendere a tutto spiano le libertà, i diritti del proprio comune. E quanto massimamente gli osserini fossero temprati alle dure e secolari contese e che spiriti indocili e battaglieri possedessero, lo provano pure le loro relazioni assai tese con le due borgate dei Lussini. Nell'archivio di Ossero ci sono documenti da cui apprendiamo che ancora negli anni 1717-1720 imperversava il „Litigio tra i Popoli di Lossin contro Antonio Paretti, Ambasciatore per la Magnifica Comunità di Ossero", e c'è pure una „Nota dell'anno 1745 delle famiglie di Lossingrande che devono contribuire (L. annue 456.26) L. 1.38 per cadauna alla Magnifica Comunità di Ossero". Ma anche Cherso non era da meno di questa *Magnifica Comunità*, con le sue lamentazioni contro i conti, i cancellieri, i cavalieri o comilitoni, lo speziale Ercole Cagnola (1694), con le sue controversie col vescovo della contea, appianate in parte dalla ducale Cicogna del 18 giugno 1588. I dissidi duravano da sette anni almeno, e concernevano l'abitazione del vescovo, il pagamento dei dazi, i restauri e il culto delle chiese, le condanne del clero, anche imputato di dar ricetto ad Uscocchi, l'amministrazione delle confraternite, la scelta dei gastaldi ecc. Gli ultimi contrasti vennero definiti dal provveditore generale della provincia, Federico Nani, ch'era venuto

apposta a Cherso e rese pubblica la sua terminazione, presenti i giudici ed il conte-capitano, nel 1589 „die Martis 2 Julij post prandium, sedentem *(il Nani)* in camera sua cubiculari....".

Fomentava l'ingenito spirito litigioso dei nostri antenati l'indeterminatezza delle norme giuridiche riguardanti le opposizioni e contradizioni ai contratti, e specie a quelli di compravendita. Tentò di mettervi riparo il doge Francesco Erizzo con questa ducale inedita, che, in copia debitamente legalizzata, si conserva presso la mia famiglia.

„Copia tratta dal volume dell'Illustrissimo Signor Francesco Manolesso Conte et Capitano di Cherso et Ossero e loro giurisdizione.

Receptum die 25 Julij 1640.

Franciscus Eritio Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapienti Viro Francisco Manolesso, de suo mandato comiti et capitaneo Chersi et Auxeri, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Fattosi da noi maturo riflesso sopra quello che, in esecutione d'ordini Nostri, ci scrivete a dì 18 febbraio passato, in proposito delle contradizioni che vengono interposte a gl'instrumenti, et havutosi le considerationi proprie sopra la Terminatione che da Voi fu fatta alli 10 settembre 1638, confermata dal Provveditore generale in Dalmazia Mocenigo ad 8 novembre susseguente, Vi comettemo, col Senato, che dobbiate far pubblicare che quelli che uoranno contraddire ad Instromenti che vengono celebrati dalle parti, et presentati nell'Offitio di cotesta Cancellaria, lo devono fare nel termine d'un mese, e nel termine di giorni 8 doppo, debbano notare le raggioni e cause delle loro contraddizioni. ? quelli termini passati del mese et delli giorni 8 predetti, non abbino i contraddicenti più tempo, nè a contraddire che gl'instromenti di vendita et altri non abbino il debito effetto. Così rimarà troncata la uia alli litiganti, alle cauillationi, e quei sudditi sian consolati nel uedersi ridotti in stato di poter godere quei beni che haueuano acquistati e potessero essere acquistati in auenire; e questo è quanto douerete far registrare in questa Cancellaria doue sarà bisogno, a memoria de Vostri successori.

Datum in Nostro Ducale Palatio die 16 Junij 1640

Cristoforo Suriano Segretario

A Tergo.

Nobili et Sapienti Viro Francisco Manolesso Comiti et Capitaneo Chersi et Auxeri.

A dì 15 Luglio 1640

Giovanni Francesco Saverio D^r. Mitis di V. A. P. N. (veneta autorità pubblico notaio) incontrai la soprascritta copia coll' autentico registro. Questo concorda et in fede . . . "

Per porre qualche ostacolo ai contrasti, alle tentate frodi, ai processi dilaganti in tutta la giurisdizione, il conte e capitano Francesco Bragadin, con molta opportunità rimetteva in vigore nel 1671 una legge ormai dimenticata, che il maggior consiglio di Venezia avea sancito ai 10 maggio 1523. Entro un mese, tutte le ipoteche che gravavano sopra fondi stabili della contea, doveano essere notificate nella cancelleria pretoria e registrate in un apposito libro, diviso alfabeticamente. La terminazione Bragadin fu scritta ai 28 maggio di quell' anno e pubblicata a Cherso il giorno seguente „ a suon di tamburo sotto la loggia, molti astanti, e li 31 detto in Ossero et iui in Cancellaria lasciata ". (Manoscritto inedito della famiglia Mitis).

Io non ripeterò qui le molte querimonie degli isolani contro i loro conti: addurò invece nuove prove per attestare che il governo di San Marco mai respinse i giusti reclami, fossero pur diretti contro i suoi rappresentanti.

Da poco tempo in qua i conti si erano arbitrati di andar a divertirsi in compagnia di molte persone, *et etiam cum duabus uxoribus suis* (Statuto p. 257), per le fattorie di San Vito, di S. Lorenzo e di San Biagio, con spesa fortissima ed insopportabile dei conduttori delle mandre; e pure in altri luoghi ci andavano, a spese del comune. Alle analoghe lagnanze, i sindaci e provveditori Antonio da Mula e Bernardo Navagero ordinavano che d' ora innanzi nè il conte Francesco Barbaro (1534-1536) nè i suoi successori doveano recarsi alle mandre a spese de' conduttori, nè altrove a spese della comunità, salvo che, secondo il consueto, era lecito una volta durante il loro reggimento, di

andar ad ispezionare i soliti luoghi, in pena ai contravventori di ducati cento.

I documenti patrii registrano molti atti di fermezza del governo rispetto ai conti dell'isola. Uno di questi, Silvestro Gabrieli, riceveva lo scritto poco lusinghiero (17 dicembre 1476) che qui molto succintamente trascrivo. Bortolo de' Bocchina, oratore della fedelissima comunità di Cherso, ritorna costì. Si ordina sollecitamente che nè contro di lui, nè contro la sua famiglia, il conte proceda, perchè forse non gli piacerà qualche capitolo ottenuto dall' ambasciatore per il suo comune. È volontà dei consiglieri che i fedeli sudditi possano mandare impunemente i loro oratori a Venezia per esporre quello che vogliono. La qual cosa se il conte farà, come non si dubita, sodisferà alla prudenza, al dovere di obbedienza, ed al debito suo; se no, si procederà contro la sua disobbedienza. Ai lagni mossi contro il conte Bernardo Nani che per arricchire il suo cancelliere, malgrado le ducali 5 giugno e 17 luglio 1443, avea proibito ai notari di esercitare la loro professione, metteva riparo il sindaco e provveditore Marco Loredano, che, venuto a Cherso nel 1488, decretava che le lettere ducali doveano essere osservate, e che i notai di buona fama, dichiarati idonei dal consiglio, potevano esercitare il loro ufficio, in pena ai conti contravventori di ducati 100.

Alle accuse presentate contro il conte Angelo Balbi, che, al pari del suo antecessore, teneva per sè le multe delle condanne, in luogo di riporle nella cassa comunale, rispondeva ai 10 giugno 1512 il provveditore generale Sebastiano Giustinian, comandandogli di rispettare i privilegi, i capitoli e le terminazioni, in pena di ducati cento di multa.

Alle proteste della comunità e del popolo di Cherso contro le numerose e continue esenzioni da servitù reali e personali, provvedeva il doge Pietro Lando, ingiungendo ai 12 marzo 1539, al conte di Cherso e Ossero, Girolamo Magno, di cassare ed annullare tutte le esenzioni fin allora concesse, e di non permettere che altre se ne concedessero in avvenire.

Federico Nani provveditore generale in Dalmazia ed Albania, partecipava da Zara ai 22 novembre 1589 a Francesco Bollani, conte e capitano di Cherso e Ossero, d'aver inteso, con non

poco dispiacere, da Francesco Bocchina che esso conte interpreta diversamente i capitoli da lui confermati, e che non li manda alla dovuta esecuzione. Quindi, con l' autorità del senato, il Nani commette al Bollani di dare ai capitoli inviolabile ed intera esecuzione, specie non permettendo che il suo cancelliere pigli in pagamento per le copie, più della metà di quanto gli viene per gli atti autentici. Tale essendo la volontà del provveditore, così dovrà essere mandata ad effetto.

Tutto questo in nuova difesa del governo veneziano, tanto bistrattato dagli storici slavi.

Ma, si capisce, se non c' é penuria di censure, di biasimi, di querimonie contro i conti, non mancano neanche i rimbrotti ed i lamenti dei conti contro il consiglio, che non mette in esecuzione le parti, ossia le proposte votate ed accettate: „ cum murmuration et scandalo de molti ", esclama corrucciato il rappresentante di Venezia Bartolomeo Zorzi (1532). Un altro conte s' inquietava (1591) contro gli agenti della comunità che andavano o spedivano ambasciatori al doge ed ai provveditori per impetrare disposizioni capricciose, ad insaputa del consiglio e del rappresentante del governo: da ciò rimproveri e sanzioni contro quei tali nobili. Speraindio Barbo, rettore, deciso di sradicare il vieto costume di molti che, adducendo futili motivi, non accettavano cariche pubbliche, decretava (2 gennaio 1689) che sarebbero stati puniti con la multa di ducati dieci tutti coloro che rifiutassero uffici conferiti dal consiglio. Figuriamoci i commenti e specie di coloro che venivano onorati con posti non retribuiti! Maggiori disappunti avrà suscitato fra i *patres patriae* l' ordine del conte Girolamo Querini che, nella seduta del 29 settembre 1699, loro impose uno speciale e significativo giuramento, e di certo non in segno di fiducia. Si dovea passare alla nomina del nuovo parroco, ed il conte reputò necessario di farla precedere da un suo discorso che nel verbale della seduta viene compendiato con i seguenti termini: „ S. E. vista l' importanza dell' eletione, trattandosi d' elegger Persona che deve haver governo delle anime di tutto questo popolo, e bramando che ciò segua a beneficio appunto delle anime stesse, con l' eletione di soggetto habile e sufficiente, a sostentamento di tanto peso, commette per ciò

a cadaun consigliere e ballottante che debba giurare nelle mani di S. E., di nominare quel Reverendo, ch' in Anima sua sarà conosciuto più habile e sufficiente, e di non ballottar per interesse di denaro, promesse, parentelle, o per paura, o per minacce, havendo riguardo cadaun alla propria Anima; perchè, trovato qualcuno in spergiuro, sarà irremissibilmente punito con le pene dalle leggi comminate con tali temerari; et, acciò non segua alcuna fraude, doverà Cadauno venir con la balla a ballottar davanti S. E. Conte e Capitano e Spettabili Signori Giudici....". Suppongo che quest' ultima disposizione non sarà andata a sangue a veruno dei 48 votanti. Anche nei tempi successivi, prima di passare all'elezione del nuovo parroco, e dei pubblici funzionari, i conti esigevano dai consiglieri un giuramento, ma molto più blando del surriferito.

Certi conti s'irritavano perchè alle volte i consiglieri durante le sedute assumevano un contegno altezzoso, arrogante e villano: s' insultavano a vicenda e venivano persino a vie di fatto; per modo che il rappresentante di Venezia, nel 1521, fa la proposta che tali escandescenze sieno punite con cento lire d' ammenda. Ma i battibecchi, le dispute, le stucchevoli querimonie, massime tra nobili e popolani, continuano a deliziare il consiglio e il pubblico e ad abbellire i patrii documenti. Venezia faceva, a vero dire, tutto il possibile per metter pace fra le passioni sbrigliate e gli spiriti rissosi degli isolani, e si studiava, non risparmiando a nessuno i meritati rabuffi, che l' ordine e la concordia regnassero fra i comuni e nei comuni, ma il carattere litigioso e puntiglioso del municipalismo isolano, con tutto il seguito del chiacchierio linguacciuto e spavaldo, spesso avea la meglio. Del resto tutto ciò, dipendendo dall' educazione civile e politica, non deve stupire nè dar di fiato alle trombe: erano, su per giù, mali propri a quasi tutti i comuni di quelle età, e ovunque si alternavano con periodi migliori ed ottimi.

Con questo caratteristico spirito passionale e contenzioso, generante sfiducia e timori, sta in relazione una buona parte degli atti pubblici che si conservano negli archivi di Cherso e Ossero. Il cittadino, ad impedire brighe, a sventare cause e processi, ricorreva al notaio anche per ogni nonnulla, e si faceva stendere il

suo bel documento legale, che gli assicurava sonni tranquilli. E molti di questi atti, e specie testamenti e contratti e inventari, sono compilati con una minuziosità e meticolosità da muovere al riso, e ciò nell'intenzione di togliere alle parti ogni appiglio, ogni velleità di opposizione e contestazione, ogni pretesto o motivo per imbastire cause, scarsa essendo la fiducia sull' equità de' cittadini, e universalmente nota la tendenza ai contrasti ed alle liti. Quindi alle volte l' oggetto di qualche contratto è proprio buffo: ne trascrivo uno solo, e basterà, togliendolo dagli atti inediti del notaio chersino Andrea de Proficis (1575-1595):

„ 1575 adì 27 April

In Cherso, nella Cancelleria piccola, dove messer Andrea de Petris, figlio del quondam messer Andrea Cavalier, fa accordo con mastro Nadalin Carbolino di farsi lavar (levar? sbarbare?) et tosar dal soddetto mastro Nadal, dandogli per premio et pagamento alle sue fatiche, Lire 3 [1] all' anno, e questo vuol che sia per anno uno solum, et per la sua persona, et non per alcun altro, promettendo dargli gli soprascritti danari, cioè le Lire tre ad ogni suo beneplacito; qual lavar vuol che sia ogni settimana una volta, et il tosar quando gli sarà di bisogno, et gli piacerà;

---

[1] Lire italiane 5.55. Ecco un elenco delle monete venete ed il loro corrispondente valore.

Il ducato d' oro o zecchino equivaleva a circa 12 lire italiane. Il ducato d' argento fu coniato nel 1561 e constava di 6 lire venete e 4 soldi. Il bisanzio o bisante d' oro valeva circa 15 l. i.

La principale e più importante moneta veneziana era la lira di piccoli, detta anche lira veneta, oppure semplicemente lira (*libra parvorum*, ovvero *libra denariorum parvorum*); dividevasi in 20 parti, dette soldi, e ciascun soldo suddividevasi in 12 denari piccoli o bagattini. La gazzetta valeva 2 soldi, il bezzo 6 denari. Il valore della lira veneta, sia quello intrinseco che quello in rapporto al ducato d' oro, andò sempre più scemando, e se nel 1382 corrispondeva a l. i. 3.08, nel 1740 era sceso a 0.55. E corrispondentemente diminuì il valore del soldo, del denaro, della gazzetta e del bezzo.

Per i maggiori importi c' era la lira di grossi (*libra grossorum*), composta anch' essa di 20 soldi grossi, e, ciascuno di questi, di 12 denari grossi. La lira di grossi equivaleva a 10 ducati d' oro. Due soldi grossi corrispondevano ad un ducato: il denaro grosso era la dodicesima parte del soldo. Bernardo Benussi, Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre provincie, 1928.

et non lavandosi una volta la settimana, possi poi lavarsi a suo beneplacito tante volte fino al refacimento delle volte che non si sarà fatto lavar. Presenti alle soprascritte cose, messer Dragogna et messer Antoniazzo di messer Giacomo, testimoni chiamati et pregadi, pregando me Nodaro che facci lo soprascrtto accordo ".

Ho tra le mani un altro bel documento inedito favoritomi dal Cella, e che costituisce un' altra graziosa prova della sistematica, minuta, snervante pedanteria notarile di que' tempi: un inventario „ delle robbe esistenti in Bottega, fu del quondam Sier Zamaria Groppo ", grasso borghese, benemerito per la fondazione di nove doti di dieci ducati l' una ad altrettante oneste donzelle, in occasione delle loro nozze. La prolissità dell' inventario, steso dal notaio Giovanni Paulo Zubranich (1678), alla presenza di due esecutori testamentari e di due testimoni, è veramente straordinaria. Oggetti uguali o simili anche di prezzo, ma diversi per colore, misura e quantità, si registrano specificatamente: bisognava impedire che divenissero oggetti contenziosi e di possibile sparizione e provocassero fastidi al notaro. Il numero delle singole merci si ripete sempre. L' inventario però ci dice, e per la prima volta, cos'era in realtà a Cherso nel 600 una *Bottega,* e di certo, fra tutte, una delle principali; ci fa sapere ch' essa era fornita di merci e generi i più svariati, i più disparati, ma indispensabili alla vita, e quindi di facile spaccio: olio e bottoni, pepe e forbici, canapa e fichi, spille e *rasse,* filo e mazzi di carte, zafferano e cordami, tele e boccalette, nastrini e bilance, seta e carta asciugante, bambagia e carta da scrivere, cordone spinato e *oro cantarin,* merletti di Chioggia e *scudeloti* ecc. Oltre questo po' po' di roba tanto eterogenea, veniamo a sapere che nella bottega del Groppo si vendevano anche libri e per tutti i gusti: La vita e i miracoli di Sant' Antonio. La dottrina cristiana. Il viaggio al Santo Sepolcro, Le metamorfosi d' Ovidio ecc. e di slavo niente, proprio niente, chè il meticoloso notaro è muto, e non avrebbe fatto a meno di registrare anche un Katekizam, un Koledar, una Čitanka; ma da noi non si compravano e non si leggevano che libri latini e italiani, perchè la cultura era tutta latina ed italiana. Libri slavi

non esistevano in paese, e, ricordiamoci, siamo alla fine del decimosettimo secolo!

Premetterò alla pubblicazione dell' inventario l' avvertimento che parecchi nomi di panni e di tele e d' altro mi sono oscuri o di problematica interpretazione. Ciò nulla meno il curioso documento sprigiona nuova luce sulla peculiare vita chersina nel seicento, e sulla predominante sua venezianità.

„ Inventario della bottega del
defunto Zamaria Groppo.

Carta sugarina due quinterni e mezo.
Carta da scriver quinterni quindeci, n.° 15.
Azze colorade, libre cinque, n.° 5 di peso.
Azze bianchizade, in carte diverse, libre nove di peso sottile [1].
Tella chiara, zalla, brazza sette e mezo.
Giurin, sive bombasina turchina, brazza due, n.° 2.
Grogran paonazzo, brazza sedeci, n.° 16.
Cinque carte non intiere d' aghi da pomolo diverse.
Quatro dotrine Christiane in libretti n.° 4.
Bombaso filado, libre due alla sottila, n.° 2.
Quinterni otto di carta da scriver, 8.
Pevere in soldi (forse in cartine pronte a vendersi a soldi), libre quatro, n.° 4.
Azze colorade, in carta, libre cinque, n.° 5.
Versin libre due, n.° 2.
Carte da giocar, mazza quatro, n.° 4.

---

[1] Ecco un elenco di pesi e di misure venete.

Il barille veneto constava di 6 secchie, ciascuna di queste di 2 mastelli, ed ogni mastello di 2 bocce. Il barille conteneva 64 litri e 38 centilitri; la secchia, 10.73, il mastello, 5.36, la boccia, 2.68.

Il boccale veneto avea la capacità d' un litro, la boccaletta di circa mezzo.

Lo staio veneto si divideva in 4 quarte, e, ognuna di queste in 4 quartaroli. Lo staio corrispondeva a 83 litri e 32 centilitri.

La libbra grossa equivaleva a 477 grammi, la sottile a 301, e l' una e l' altra si dividevano in 12 once.

Il braccio (*brazolaro, brazoler*) di seta avea una lunghezza di 72 centimetri, quello di lana di 74. Il passo veneto era di metri 1.74 e si divideva in 5 piedi da 0.35 ciascuno.

Dieci pezze di struso colorado antico, n.° 10; (specie di forte nastrino greggio dai vivaci colori, slavizzato in *strusich*; la parola *struso* è d'origine veneta e napoletana: *strussiar, struscio*).

Oro cantarin alla sottila, once cinque, n.° 5; (specie di stagnola gialla, vendibile ancora nella mia puerizia; si facevano fiori artificiali).

Seda colorada, onze vinti, n.° 20, alla sottila, con la carta.

Pezze di filisel in cordelle colorade, tredici n.° 13. (I contadini di Veglia chiamano ancor oggi *filusella* un nastrino di cotone, qualsiasi colore abbia).

Cordella di fillo, pezze otto, n.° 8, compresi altri pezzi.

Tre n.° 3 brazza di Vello chiaro.

Grogan zallo, brazza uno, quarte tre, n.° 1 3/4.

Detto turchin, in due cavezzi, brazza cinque, n.° 5.

Due pezze di cordella di filo, bianca.

Grogan rosso, brazza due et una quarta, in due cavezzi.

Grogan nero, brazza quatro e mezo.

Bottanella, brazza sei, n.° 6 (Ancor oggi i contadini d'Aquilonia (Orlez) chiamano *Bottana* una tela di cotone turchino che serve per fare le gonnelle alle loro donne).

Un fagottin de passamanetti stretti, pesa onze dieci, n.° 10 con la carta, (specie di trina).

Cordon spina, onze quattro, colorado, n.° 4.

Incamarate di color diverso, pesa libre una e meza n.° 1 1/2, alla sottile, in carta.

Cordelle di setta in colori diversi in carta, pesa libre una alla sottile, con carta.

Passan doppio, peso onze dieci, onze dico dieci, n.° 10. (Forse merletto alto a buchi, oggi detto *passanastro*).

Tela Cocevia in più cavezzi, braccia 75, settantacinque. (Forse proveniente dalla terra imperiale di Gottschee, Kocever; è noto che l'isola riceveva merci anche da Fiume, Buccari, Segna ecc.).

Canevazza Cocevia, brazza sei, n.° 6.

Canevazza venetiana, brazza quindici e mezo, n.° 15 1/2.

Dimito cordella, brazza tre e mezzo, n.° 3 1/2.

Tella Pagera, brazza cinque, n.° 5.

Cavezzi di fioretto, sive panno basso, di diversi colori, brazza quattordici scarsi, n.° 14.

Rassa rossa, brazza otto, n° 8

Sangallo nero, brazza quattro, n.° 4.

detto brazza undici e mezzo, 11 ½.

Tella Biava, brazza uno e una quarta. (Tela di colore azzurro chiaro).

Detta, un brazzo.

Corallina di color diverso di setta, onze una. (Le contadine di Aquilonia usano ancora per i loro grembiuli e giustacuori tela di seta di color rosso corallo).

Cendallina bianca e sguarda, brazza vinti nove, n.° 29. (Nastri di seta, alti circa cinque centimetri, di una sola tinta vivace, o gialla o verde o rossa e senza fiori; sono usati oggi soltanto in Aquilonia dalla sposa nella cerimonia nuziale).

Detta, nera, brazza 21, venti uno.

Detta, zalla, brazza quattro e mezo, n.° 4 ½.

Merlo da Chiosa, brazza vinti, n. 20.

Cordelle a mazzette, larga, brazza quattro n.° 4.

Cai, brazza trenta n.° 30 in più cavezzi. (Le villiche, dimoranti nelle parti settentrionali dell'isola, da secoli, confezionano le loro gonne con *tela Caisole,* di colore turchino e rigata. Cai potrebbe essere la forma abbreviata di Caisole, paesello dalle molte vestigia di Roma).

Dozene de bottoni ordinari, dozene settantadue, n.° 72.

Detti, diversi, dozzene sessanta n.° 60.

Zaffaran sacchi tre.

Canevo libre vinti otto, n.° 28, di peso.

Corda libre disnove e mezo n.° 19 ½, a peso.

Boccali grossi 44 e due gavette, in tutto 46, tra piccoli e grandi 46.

Una cassettina vuota piccola.

Una canevetta d' otto bozze. (Arnese di legno di forma quadrata dove si custodiscono e si portano i fiaschi).

Una cassetta d' Albedo. (Ancor oggi in dialetto *albeo*, ossia *l' abies alba,* l' abete).

Un' altra canevettina rotta.

Una cassetta d' Albedo, meza di fichi.

Una cassettina coi pesi da ori,

Un paio di bilanzette coi pesi rotti.
Un scudelotto con un bezzo dentro, (ciotola, per lo più di legno, per tenere i denari).
Un bilanzon di rame.
Tre forfe.
Una stadiera grande.
Un brazzolaro, (Legno con la misura del braccio).
Un' altra cassettina d' Albedo piccola.
Un libro detto Viaggio da Levante al Santo Sepolcro.
Un altro, detto Trasformatione delle metamorfosi di Ovidio.
Il Castor Durante. (Libro molto comune di quei tempi. Insegnava il modo di conservar la salute e prolungare la vita. Trattava pure della natura dei cibi).
La vita e i miracoli di San Antonio di Padova.
Un libro di Bottega.
Una piletta piccola, prima in ordine appresso la porta maistra, piena d' oglio.
Altra tonda, seguente, piena d' oglio.
Tonda grande, in canton, con oglio, scema una quarta.
Un altra tonda piccola piena d' oglio.
Un altra tonda piena d' oglio.
Fu consegnata la chiave d' essa Bottega ben chiusa, alla Signora Cattarina Vedova : presenti . . . . . "

In un manoscritto inedito di mia proprietà, che tratta d' un processo per contrabbando, si fa menzione d' un altra bottega aperta a Cherso nel 1725, rispecchiante pur essa, nello spaccio di generi disparati, gli usi e i gusti dei nostri predecessori. È la bottega di Giacomo ed eredi del defunto signor Matteo Sablich, dove erano state scaricate almeno le seguenti merci, giunte da Venezia a Cherso con la barca del padrone Battista Tentor: „ 16 mazzi e mazzetti cere lavorade, detto 36 azze colorite, facioli, Garofoli, Bombace feran ? da velle, sapone, seta . . . ".

In nesso all' indole degli isolani, propensi tanto agli alterchi ed ai processi, stanno pure le deliberazioni, o come allora si chiamavano, „ parti o terminazioni " del consiglio: particolareggiate e spesso d' una chiarezza tale, da non potersi

interpretare ambiguamente. Sembrami anzi che, in considerazione della non facile contentatura dei cittadini, volentieri si pagassero bene e si riconfermassero nell' impiego quei funzionari ch' erano stati capaci a soddisfare il pubblico, o almeno a non provocare mormorazioni e lagnanze. Ai 2 gennaio 1690 si riconfermava per tre anni a „ Medico Fisico " della città e di ambo i monasteri, e con l' annuo salario di 250 ducati, il dott. Francesco Quaiutti, „ non potendo ne dovendo questa Città privarsi di questo sogetto, per la sua esperimentata virtù pratica et assistenza agl' ammalati, come e notorio ". Ai 12 di marzo dello stesso anno il consiglio riconfermava per due anni ed uno „ di rispetto, Giacomo Berselli, Cirugico, che, con universal contento e sodisfatione hà esercitato il suo ministerio "; avrà lo stipendio di 70 ducati l' anno ed i seguenti obblighi professionali, specificati: „ . . . salassar, ventosar, applicar sanguete, medicar mali nascenti, visiganti, poner cristieri e serviciali . . .". Si potrebbe anche supporre che questo ragguaglio minuto si rendesse necessario, perchè qualche chirurgo non avrà potuto conciliare certe funzioni con il decoro dell' arte e della persona. Al *ciroico* Anzolo Amaranti, che per oltre un anno avea servito senza salario *come Venturiero,* e che poi ebbe lo stipendio di 60 ducati, („ tenue ricompensa alla laboriosa fatica che deve prestarsi a questo popolo numerosissimo, di circa 3000 persone, alli Rev. Padri di San Francesco; alle Rev. Madri Monache, dalla Città assai discoste"), si aumentava (2 gennaio 1705) il salario di dieci ducati e lo si confermava nell' ufficio per altri tre anni.

Un altro Esculapio potea vantarsi di godere le generali simpatie della esigente cittadinanza chersina, come lo prova questa complimentosa supplica e la sua unanime accettazione. „ Io Alessandro Todeschini chirurgo, servo umilissimo di V. E. e di questi Spet. Sig. Giudici et Agenti e di tutto questo onorando Consiglio, godo l' onore di servire questa città in figura di chirurgo. Il benigno compatimento da me incontrato appresso universale, et in ogni mia supplica, mi sprona a nuovamente umiliarli i miei fervorosi uffizi, onde, spirando il termine di mia condotta, con quella generosa parzialità con cui sono stato fino ad ora favorito, degnino confermarmi per altri due anni di ferma ed il terzo di rispetto . . . . . Siccome sono certo della comune

predilezione, et condiscendenza di questo Sp. et On. Cons., così s' accresceranno in me nuovi e maggiori impulsi nell' esercizio indefesso del mio dovere, et indelebili le mie obbligazioni per le passate e recenti ". Messa a voti la parte nella seduta dei 2 gennaio 1771, venne accolta con il suffragio di tutti i 31 consiglieri presenti. E quando una malattia al Todeschini non tolse la vita e con essa „ l' onore di più oltre servire la Comunità ", questa ben volentieri lo riammetteva (2 gennaio 1780) nell' ufficio, con sodisfazione tenuto fin dall' anno 1747. Fece molto di più, quando „ accresciuta colla celeste benedizione la popolazione ", il consiglio votò (2 gennaio 1784) di assumere un terzo medico-chirurgo, perchè il buon e bravo Todeschini s' „ è fatto vecchio in servizio della Comunità e che perciò merita tutto il compatimento ". E tra gli infermi da curarsi gratuitamente, fin dall' anno precedente si annoverava pure il vescovo e la sua famiglia, quando dimoravano a Cherso. Ma a malgrado di questo alleggerimento di fatiche, il vecchio dottore, fra l' universale compianto dei cittadini, moriva prima che il 1784 terminasse.

Qualche volta i meriti straordinari d' un medico inducono i capi della comunità, interpreti del volere dei cittadini, a chiederne direttamente la riconferma al consiglio, come lo certifica questo documento, che non vorrei sorvolare, anche per il bello stile in voga negli atti pubblici di quel tempo (29 giugno 1773): „ Spirata da qualche tempo la Ricondotta di Medico Fisico dell' eccellentissimo Sig. Dr. Francesco Artico, che con tanto preggio di sua virtù, esperienza, e d' altre distinte Doti, il fungie l' Impiego, non deve più immorare questa Magnifica Comunità a nuovamente ristabilire una Persona così qualificata, e necessaria per la preservazione di questi si numerosi abitanti, che dimostrano tutta la sodisfazione et aggradimento verso il soggetto medesimo, e perciò, l' anderà parte con la presenza et assenso di S. E. Conte e Capitano . . . . . ". Tutti i 38 consiglieri presenti votarono a favore, e anche nel 1773 il valentissimo dottore fu riconfermato per altri tre anni. Morì a Cherso ai 24 settembre 1776, e cinque giorni dopo il consiglio decideva „ di porgere immediato e salutare rimedio a solievo di questa numerosa Popolazione, col provvedimento d' un altro valoroso soggetto di piena capacità et abilità . . . . di Dottrina e virtù sufficiente, per coprir

questa Condotta di Medico Fisico . . .". Si deliberò pure di inviare in Dalmazia e altrove persona che rintracciasse un altro medico, con la diaria di lire quattro e la barca a spese del comune. Tanto stava a cuore ai consiglieri la salute propria e quella dei loro concittadini.

Un altro medico, il dott. Nicolò Schiavo, non solamente non avea contentato gli isolani, ma provocate controversie, ed essendo prossima la fine della sua condotta, il consiglio (presenti 32 nobili e 12 popolari) ai 26 luglio 1709 deliberava, nientemeno che per assicurare la quiete pubblica, di affidare un' altra volta la cura degli infermi al dott. Mario Coressi o Coretti, partito a suo tempo con dispiacere di tutti. La sua presenza nell' isola fu ritenuta tanto urgente, che il consiglio, benchè rigido amministratore del denaro pubblico, votò pure „ di spedire Barca espressa alla Dominante a levare egli Sig. Mario Coressi, a spese di questa Comunità e Fontico ". E il medico benvoluto arrivò a Cherso e vi stette a lungo e passò a nozze con la nobildonna Francesca Petris, figlia del defunto signor Giacomo, come leggo nel manoscritto del Lemessi.

Il consiglio, sempre preoccupato da possibili contese, anche nella nomina (29 giugno 1692, 43 votanti) del precettore don Nicolò La Brazza, o della Brazza, volle parlar chiaro. Due anni di ferma, uno di „ rispetto "; annuo salario e „ solita recognitione de Duc. 50 " da corrispondersi anticipatamente ogni quadrimestre: però, „ obbligo d' insegnar a tutti quelli figli che voranno frequentar la scola, habitanti in questa Città, legger, scriver e Grammatica "; dovere di „ non absentarsi dalla Città " per uno o più giorni, quando la scuola è aperta e senza previa licenza della Banca (conte-capitano, due giudici, e agenti): ottenuta la facoltà, farsi sostituire da persona „ habile et idonea ". Il consiglio non voleva che si marinassero le lezioni.

S' intende che tutti gli atti comunali e quelli notarili, ed ogni altra scrittura che si conserva negli archivi chersini, sono redatti soltanto o in latino o in italiano, essendo lo slavo da noi assurto al grado di linguaggio scritto appena nell' ultimo secolo e per opera di politicanti e mestatori stranieri, incitati e sostenuti dal governo austriaco. Quindi legali e saggi i provvedimenti d' oggi del governo fascista di restituire l' isola tutta

alla pristina latinità ed italianità. Anche i libri battesimali e quelli dei defunti, che fanno parte del ricco archivio del duomo nostro, sono scritti in italiano, e fin dall'anno di cui c'è rimasta la registrazione: 1572 per i nati, 1584 per i morti. A Ossero la registrazione delle nascite principia nel 1564, quella dei morti e dei matrimoni nel 1753: in entrambe però si riscontrano delle lacune. La serie dei battezzati a Cherso si inizia così:

„ A dì 22 giugno 1572. Io, Andrea Draxa, Pievano et Vicario, battezzai Giacomo Anastasio, figliuolo di missier Girolimo Zonca e di Madonna Cecilia, sua moglie; Compadri il Clarissimo Sig. Lorenzo Rimondo Conte et Capitanio di Cherso, et il Sig. Nicolò Alban ".

Dai libri dei defunti veniamo a sapere che in mancanza di quattrini per pagare le competenze del clero, si poteva dare in pegno, non solo qualche oggetto d'oro, ma anche pezzi di vestiario, p. e. *un feraiolo*.

E non soltanto a Cherso, ma a Lubenizze, durante tutta la signoria veneziana i libri battesimali e dei defunti sono scritti in italiano. I parroci don Andrea Baccic*h* (1680) e don Pietro Stefanina (1698-1702) stendevano attestati di nascita in buona lingua italiana; del pari nel 1746 don Matteo Zorovich a San Martino in Valle, e nel 1789 don Tomaso de Santi pure a Caisole. A San Martino in Valle nel 1769 fu stesa una fede di nascita in latino. Le scritture slave sono apparizioni degli ultimi cinquant' anni.

Ecco qui il promesso nuovo elenco, riveduto, corretto ed integrato, dei conti e conti-capitani che ressero la giurisdizione di Cherso-Ossero durante la seconda dominazione veneziana.

Questo elenco è di gran lunga migliore del precedente, perchè contiene moltissime notizie inedite trovate nell'*Archivio e Museo Correr* di Venezia. La repubblica di San Marco registrava in certi volumi, chiamati *Segretario alle Voci,* i nomi e cognomi e spesso la paternità dei rettori che venivano inviati al governo de' suoi paesi d'oltremare. I dati cronologici riguardano di solito l'elezione nel maggior consiglio, l'accoglimento o il rifiuto della nomina, l'inizio e la fine del reggimento, nel paese assegnato; alle volte però mancano e conti, e tutte o alcune datazioni. La signorina

Giovannina Majer, dopo aver esaminato con grande competenza storica e paleografica, i volumi che si riferivano ai rettori di Cherso e Ossero, m' usò la cortesia veramente straordinaria, di inviarmi i risultati delle sue lunghe e faticose indagini, con il permesso che me ne potessi servire nelle mie pubblicazioni: atto che m' obbliga doppiamente alla sig. Majer, perchè mosso pure dalla nobile e generosa considerazione che l' età più non mi consente di muovermi dalla sede abituale. Ma l' uso di materiale sì copioso e sì prezioso, non fu a me tanto agevole, e per vari motivi, dei quali voglio qui accennare soltanto alcuni. Si trattava di fissare con la maggior esattezza le persone ed i dati cronologici, possibilmente di tutti i conti, inviati da Venezia a reggere l' isola durante i 388 anni della seconda dominazione, ed il loro numero non è inferiore a 192. Ma come dissi nè tutti costoro, nè tutte le rispettive datazioni si menzionano nel *Segretario alle Voci,* e v' aggiungo, neanche nelle fonti isolane e in libri a stampa. Dall' altro canto storica precisione esigeva la ricerca, il confronto, il controllo di tutte le fonti. Bisognava inoltre tener conto che il governo di San Marco, anche nei volumi del *Segretario alle Voci,* come in tutti i documenti ufficiali, computava sempre l' anno *more veneto,* invece alle volte non si sa o è dubbio se i relativi atti che si rinvengono negli archivi dell' isola, o sono stampati in qualche libro, seguano il detto sistema, o usino la cronologia *a Nativitate* o *ab Incarnatione.* Io non ho risparmiato fatiche per concordare insieme i vari dati cronologici e renderli corrispondenti alla realtà storica, e quando fui sicuro che un documento era steso *more veneto,* mutai la cronologia in conformità al calendario comune. Alle volte però le date non corrispondevano agli ordini, non collimavano fra loro, sia perchè le disposizioni venivano cambiate, o perchè circostanze più o meno imprevedute o ignote facevano mancare, o ritardare o abbreviare partenze ed arrivi, accoglimenti o rifiuti di nomine, mentre il maggior consiglio registra sempre soltanto l' inizio e la fine ufficiali del reggimento.

Al tempo della dedizione (1409) la ducale Steno ordinava che il conte d' Ossero dovea o accettare o rifiutare la nomina entro tre giorni e partire entro un mese, ma nel mutar dei secoli si diede maggior larghezza a questi termini, ed anche le ele-

zioni avvenivano molto tempo prima della fine dei reggimenti. Fra le circostanze imprevedute e giustificabili, non posso passare sotto silenzio la cattiva fama del nostro temuto Carnaro, tanto facile a rannuvolarsi e tanto difficile a smettere il broncio. E poi il conte non poteva partire se non era giunto il successore. Avvertirò infine che volli sempre ravvalorare le indicazioni del *Segretario alle Voci,* con l' aggiunta *Arch. Corr.* chiusa fra parentesi: se tale aggiunta non c' è, i dati cronologici attestano la presenza del rettore nella contea e sono desunti da altre fonti. Ma anche con tutti questi chiaroscuri non si può negare un merito alla mia città natale: d' esser stata la prima, fra le terre d' oltremare di San Marco, a pubblicare un elenco de' suoi reggitori veneziani.

Marco Michiel del fu Mosè (?) (M. Sanudo).

Giorgio Foscarini, 1 aprile 1410; 7 agosto 1411 (Statuto di Ch. e Oss.; Ljubić, Mon. slav. merid.).

Giorgio Foscarini fu Nicolò, 16 gennaio 1414 o 1415 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Marco Contarini, 1415.

Jacopo Zorzi, 8 gennaio 1416.

Daniele Renier, 21 settembre 1417 (Stat. di Ch. e Oss.).

Pietro Gradenigo, 1418; 2 e 18 giugno e 24 agosto 1419.

Andrea Dolfin, luglio 1420; 25 maggio 1421; 10 maggio 1422; 26 aprile e 9 giugno 1423 (Ljubić, Mon. slav. merid.).

Giovanni Gerardo, 2 ottobre 1423; 27 marzo e 8 settembre 1424 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.)

Giovanni Canal, 29 maggio 1425; 6 ottobre 1426 (Amm. com. 1419-1435 Arch. com. Cher.).

Nicolò Bon, 18 maggio 1427; 11 febbraio e 11 novembre 1428 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Marco Querini, 18 marzo 1430 (Stat. di Ch. e Oss.).

Lodovico Baffo, 26 giugno, 24 novembre 1430 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Andrea Surian, 18 maggio 1433 (Amm. com. 1419-1435, Arch. com. Cher.).

Alessandro Marcello, 10 gennaio 1434 (Amm. com. 1419-1435, Arch. com. Cher.).

Marco Querini, 7 febbraio e 25 luglio 1436; 1437 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Giacomo Dolfin, „ del Magnifico Missier Vettor " (Statuto), iniziò il reggimento ai 3 novembre 1437 (Arch. Corr.); 3 maggio e 23 luglio 1439 (Arch. not. de Benedictis, Zara).

Orsato Morosini e Lorenzo Bernardo sindaci e provveditori ispezionano l' isola, 3 settembre 1439.

Paolo Morosini, febbraio 1440; marzo 1441 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.); 1442.

Dario Justo, iniziò il regg. ai 22 maggio 1442 (Arch. Corr.); 1443; 20 giugno 1444 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Bernardo Nani, aprile e 16 ottobre 1445; 15 marzo 1447 (Confrat. S. Lor. Arch, com. Cher.).

Lodovico Sagredo, iniziò il regg. ai 18 maggio 1447 (Arch. Corr.); 25 gennaio 1448; 29 marzo 1449; 1450.

Michele Michiel, 20 gennaio 1450 o 1451.

Andrea Querini, iniziò il regg. ai 23 febbraio 1452 (Arch. Corr.).

Nicolò Arimondo, 28 giugno 1452 (Stat. di Ch. e Oss.).

Marco Dandolo, iniziò il regg. ai 31 maggio 1454 (Arch. Corr.); 29 gennaio 1455 o 1456.

Girolamo Zorzi, iniziò il regg. ai 20 dicembre 1456 (Arch. Corr.); 27 maggio e 6 giugno 1458 (Stat. di Ch. e Oss.).

Agostino Morosini, iniziò il reggimento ai 6 settembre 1458 (Arch. Corr.); 8 giugno 1459; 23 giugno 1460 (Amm. com. 1419-1435, Arch. com. Cher.).

Giulio Contarini ed Antonio Venier, sindaci e provveditori, visitano Ossero ai 23 giugno 1460.

Pietro Morosini, 1463.

Vittorio Valerio (Valier), iniziò il reggimento ai 25 marzo 1465 (Arch. Corr.); 9 luglio 1465; 1466; 13 marzo e 11 novembre 1467.

Nicolò Arimondo, iniziò il regg. ai 10 dicembre 1467 (Arch. Corr.); 5 giugno 1468; 17 marzo e 16 settembre 1470 (Confrat. S. Lor. Arch. com. Cher.).

Battista Gradenigo, iniziò il reggimento ai 16 settembre 1470 (Arch. Corr.); 13 luglio 1471; 25 marzo 1472.

Benedetto Giustinian, iniziò il regg. agli 11 giugno 1472 (Arch. Corr.); 16 ottobre 1473; 1474. Governando il Giustinian, i sindaci e provveditori Egidio Morosini e Domenico Bollani visitano Ossero.

Silvestro Gabrieli, iniziò il reggimento agli 11 marzo 1475 (Arch. Corr.): 24 agosto, 10 novembre e 17 dicembre 1476.

Francesco Michiel, iniziò il reggimento ai 23 aprile 1478 (Arch. Corr.); 14 giugno 1478; 12 luglio e 10 dicembre 1480 (Stat. di Ch. e Oss.).

Francesco Malipiero, iniziò il reggimento ai 18 marzo 1481 (Arch. Corr.); 20 maggio 1481; 31 maggio 1482; 18 gennaio 1483 (Stat. di Ch. e Oss.).

Pasquale Malipiero, iniziò il reggimento ai 19 maggio 1484 (Arch. Corr.); 29 luglio e 29 settembre 1484; 27 maggio 1486.

Giovanni Longo, iniziò il reggimento ai 12 febbraio 1487 (Arch. Corr.); 8 agosto 1487; 30 settembre 1488; 9 luglio 1489 (Amm. del Fontego, Arch. com. Ch.).

Marco Loredan, sindaco e provveditore, ispeziona l'isola, 1488.

Dionisio Duodo, iniziò il reggimento nell'ottobre del 1489 (Arch. Corr.).

Bernardino Loredan e Nicolò Dolfin, sindaci e provveditori, ispezionano l'isola nel 1490.

Luigi Corner, iniziò il reggimento ai 14 agosto 1492 (Arch. Corr.); 15 ottobre 1493 (Stat. di Ch. e Oss.).

Marco Paradiso, 30 novembre 1494; maggio 1495; 6 marzo 1496.

Alvise Badoer, iniziò il reggimento ai 24 ottobre 1497 (Arch. Corr.); 18 luglio 1498; 19 luglio 1499.

Girolamo Bembo, *quondam* Biagio, iniziò il reggimento al 1 settembre 1500 (Arch. Corr.); 14 ottobre 1500; 11 aprile 1502; 28 gennaio e 10 aprile 1503.

Zaccaria Morosini, q. Nicolò, 29 giugno 1503; 26 marzo 1504 (Stat. di Ch. e Oss.).

Giovanni Contarini, 28 marzo 1504; 16 gennaio 1505; 28 giugno 1506 (Stat. di Ch. Oss.).

Francesco Tron, q. *sier* Ettore, 2 gennaio, 8 maggio 1507; 1508; 29 agosto 1509 (Cancel. Arch. com. Ch.).

Angelo Balbi, q. *sier* Pietro, 9 settembre 1509; 10 giugno 1512 (St. di Ch. Oss.).

Michele Minio, 29 giugno e 24 dicembre 1512; 26 febbraio 1513; 26 settembre 1514; 1515.

Francesco Querini q. Giovanni, iniziò il reggimento ai 4 febbraio

1515 (Arch. Corr.); 9 agosto e 25 ottobre 1517 (Stat. di Ch. Oss.).

Francesco Tiepolo, 6 aprile, 12 settembre 1518; 26 luglio 1520 (Cancel. Arch. com. Ch.).

Vittorio Bragadin, 8 ottobre 1520; 14 gennaio, 5 marzo 1522.

Marco Moro, 1522; 27 maggio, 26 ottobre 1523; 19 ottobre 1524; 5 novembre 1525; 29 giugno 1526.

Leonardo Venier e Girolamo Contarini, sindaci e provveditori, ispezionano Cherso addì 24 aprile 1525.

Candido Bollani, 11 luglio 1526; 22 agosto 1527; 14 gennaio 1528 (Amm. Fontego Arch. com. Ch.).

Pietro Orio, 19 ottobre 1528; 10 gennaio e 8 marzo 1531 (Amm. Font. Arch. com. Ch.).

Bartolomeo Zorzi, 4 giugno 1531; 7 aprile 1532; 1533.

Francesco Barbaro, 13 gennaio, 22 novembre 1534; 26 aprile 1535, 13 maggio 1536 (Stat. di Ch. e Oss.).

Antonio da Mula e Bernardo Navagero, sindaci e provveditori, ispezionano l'isola, 1534.

Girolamo Magno, 12 agosto 1537; 12 marzo e 12 maggio 1539 (Amm. Fontego, Arch. com. Cher.).

Simeone Diedo, 18 giugno 1539; 14 luglio 1540; 23 (?) luglio 1541.

Nicolò Minotto *q. sier* Antonio, accettò la nomina al 1 aprile 1542, iniziò il reggimento ai 22 aprile 1542, lo terminò ai 3 novembre 1544 (Arch. Corr.); si trova ancora nell'isola ai 5 di detto mese.

Stefano Tiepolo, „capitan generale da mar" visita Ossero ai 14 agosto 1543.

Pietro Malipiero, fu eletto ai 3 luglio 1544, accettò ai 20, iniziò il reggimento ai 31 novembre 1544, lo terminò ai 17 luglio 1546 (Arch. Corr.). Ai 5 settembre 1546 si trova ancora a Cherso.

Matteo Loredan, accettò l'elezione ai 18 luglio 1546, iniziò il regg. ai 7 agosto 1546, e lo terminò ai 30 aprile 1548 (Arch. Corr.).

Vincenzo Barbarigo e Vittorio Bragadin, sindaci e provveditori, ispezionano l'isola nell'aprile del 1548.

Zaccaria Zontani (Centani), il primo che riscontrai appellarsi ne' documenti conte e capitano; iniziò il reggimento ai 7 settembre 1548 (pare che Luca Gritti e Vitale Michiel non si

sieno recati nell' isola), e lo terminò ai 6 settembre 1550 (Arch. Corr.).

Alvise Bembo, q. s. Zaccaria, fu eletto ai 6 maggio 1550, accettò ai 27, iniziò il regg. ai 15 settembre 1550, e lo terminò ai 14 settembre 1552 (Arch. Corr.). Si trova a Cherso ancora ai 25 settembre 1552.

Domenico Tron, q. s. Daniele, fu eletto ai 14 maggio 1552, accettò ai 6 giugno, iniziò il regg. ai 20 settembre 1552 e lo terminò ai 19 settembre 1554 (Arch. Corr.).

Antonio Diedo e Giambattista Giustinian, sindaci e provveditori, visitano l' isola nel novembre 1553.

Girolamo Dolfin q. s. Angelo, accettò la nomina ai 2 maggio 1554, iniziò il regg. ai 27 settembre 1554 e lo terminò ai 26 settembre 1556 (Arch. Corr.).

Taddeo Gradenigo q. s. Giambattista, fu eletto ai 26 giugno 1556, accettò ai 3 luglio, iniziò il regg. ai 30 settembre 1556 e lo terminò ai 29 settembre 1558 (Arch. Corr.); però ai 26 ottobre 1558 si trovava ancora nell' isola.

Michele Bon e Gasparo Erizzo, sindaci e provveditori, ispezionano l' isola nel febbraio del 1558.

Lodovico Memo, q. s. Giacomo, fu eletto ai 29 giugno 1558, accettò ai 3 luglio, iniziò il regg. ai 27 ottobre 1558 e lo terminò ai 26 ottobre 1560 (Arch. Corr.); però ai 30 ottobre 1560 era ancora nell' isola.

Melchiorre Coppo q. s. Francesco, fu eletto ai 26 luglio 1560, iniziò il regg. ai 30 ottobre 1560, e lo terminò ai 29 ottobre 1562 (Arch. Corr.).

Giacomo Lion, *quondam ser Zanfranco*, fu eletto ai 29 luglio 1562, iniziò il regg. ai 18 novembre 1562, lo terminò ai 12 novembre 1564 (Arch. Corr.).

Giovanni Surian, eletto ai 12 agosto 1564, ai 24 di detto mese *refutò* (rifiutò) la nomina (Arch. Corr.).

Giovanni Grimani *quondam Francesco*, accettò l'elezione ai 14 settembre 1564, iniziò il regg. ai 19 dicembre 1564, lo terminò ai 26 novembre 1566 (Arch. Corr.).

Melchiorre Michiel, capitano generale da mar, visita Cherso ai 13 novembre 1565.

Giovanni Minio *quondam Domenigo*, accettò la nomina ai 6 agosto

1566, iniziò il regg. ai 10 dicembre 1566, lo terminò ai 31 dicembre 1568 (Arch. Corr.).

Vincenzo Pisani, iniziò il regg. ai 19 gennaio 1569 e lo terminò ai 17 dicembre 1570 (Arch. Corr.); però ai 21 gennaio 1571 si trovava ancora nell' isola.

Lorenzo Arimondo, accettò la nomina ai 10 dicembre 1570, iniziò il regg. ai 9 marzo 1571 e lo terminò ai 2 marzo 1573 (Arch. Corr.).

Giacomo Zancarolo, accettò la nomina ai 30 novembre 1572, iniziò il regg. agli 8 marzo 1573, (però ai 3 di detto mese è già presente nell' isola), e lo terminò ai 7 marzo 1575 (Arch. Corr.).

Marco Venier, eletto ai 9 novembre 1574, accettò ai 21 di detto mese; iniziò il regg. ai 20 marzo 1575 e lo terminò ai 19 marzo 1577 (Arch. Corr.).

Andrea Giustinian ed Ottaviano Valier (Valerio), sindaci, avvogadori e provveditori, visitano Ossero nel 1576 o 1577.

Giovanni Battista Mocenigo, eletto ai 9 novembre 1576, accettò lo stesso giorno; iniziò il regg. ai 19 marzo 1577 e lo terminò ai 18 marzo 1579 (Arch. Corr.).

Giovanni Minio, 1581.

Federico da Molin, 22 aprile 1581 (Stat. di Ch. e Oss.).

Nicolò Bragadin, 23 giugno 1581; 3 febbraio 1582; 17 gennaio 1583.

Marco Lombardo, 7 settembre 1584 (Stat. di Ch. e Oss.).

Giovanni Marcello, 19 maggio 1585.

Sebastiano Querini, accettò la nomina ai 17 aprile 1586, iniziò il regg. ai 5 luglio 1586, lo terminò ai 4 luglio 1588 (Arch. Corr.); si trova nell' isola ancora ai 18 luglio 1588.

Antonio Lippomano, eletto ai 4 marzo del 1588, *non respose* (Arch. Corr.).

Giangiacopo Zane e Giovanni Michiel, provveditori, visitano Cherso ai 20 luglio 1588.

Francesco Bollani q. s. Maffio, accettata la nomina ai 27 marzo 1588, iniziò il regg. agli 8 luglio 1588 e lo terminò ai 7 luglio 1590 (Arch. Corr.).

Federico Nani, provveditore generale in Dalmazia e Albania, visita Cherso dal 11 al lunedì 24 luglio 1589.

Gianfrancesco da Mula, *fo de Sier Benetto,* fu eletto ai 7 di marzo 1590, accettò la nomina agli 11 marzo 1590, iniziò il reggimento ai 23 luglio 1590 e lo terminò ai 21 luglio 1592, (Arch. Corr.).

Bartolomeo Minio *quondam sier Nicolò,* fu eletto ai 21 marzo 1592, accettò la nomina ai 30 marzo 1592, iniziò il regg. ai 23 agosto 1592 e lo terminò ai 3 agosto 1594 (Arch. Corr.); agli 8 agosto 1594 si trovava ancora nella contea.

Paolo da Canal, fu eletto ai 5 aprile 1594, accettò la nomina agli 11 aprile 1594, iniziò il reggimento ai 13 settembre 1594 e lo terminò ai 20 agosto 1596 (Arch. Corr.).

Cristoforo Valier e Francesco Erizzo, sindaci e provveditori, ispezionano l' isola ai 21-23-30 dicembre 1595.

Andrea Vendramin, *de sier Federigo,* fu eletto ai 20 aprile 1596, accettò la nomina ai 23 aprile dello stesso anno, iniziò il regg. ai 29 settembre 1596 e lo terminò ai 4 settembre 1598 (Arch. Corr.).

Antonio Lion, *fu sier Tomà,* iniziò il regg. ai 4 ottobre 1598, e lo terminò ai 19 settembre 1600 (Arch. Corr.).

Filippo Pasqualigo provveditore generale, visita Cherso ai 20 luglio 1600.

Andrea Dolfin, *fu sier Anzolo,* venne eletto ai 19 marzo 1600 (Arch. Corr.); 1 luglio 1601; 14 febbraio 1602.

Giovanni Minotto, 3 marzo 1602; 1 luglio 1603.

Marino Barbaro, agosto 1603; 17 aprile 1605.

Marco Bembo, 18 aprile 1605; 12 giugno e 13 dicembre 1606.

Giangiacomo Zane, provveditore generale, visita Cherso ai 3 giugno 1608.

Pietro Badoer, 6 ottobre 1608.

Giacopo Lippomano, 1609; si trova a Ossero ai 2 giugno.

Vincenzo Bragadin, 1611.

Lodovico Battaglia *(Battaggia),* accettò l' elezione ai 28 agosto 1612, iniziò il regg. ai 6 dicembre 1612, lo terminò ai 21 novembre 1614 (Arch. Corr.).

Alvise Minio, *fo de sier Giacomo,* fu eletto ai 21 luglio 1614, accettò ai 28 agosto 1614, iniziò il regg. ai 22 dicembre 1614, e lo terminò ai 5 dicembre 1616 (Arch. Corr.).

Girolamo Zane, fu eletto ai 5 agosto 1616, accettò ai 21 ago-

sto 1616, iniziò il regg. ai 17 novembre (?) 1616, lo terminò ai 16 novembre 1618 (Arch. Corr.).

Giusto Belegno, provveditore generale, approda ai 9 aprile 1617 a San Piero de' Nembi, nella giurisdizione del comune di Ossero.

Giovanni Corner, *fo de sier Andrea,* venne eletto ai 16 luglio 1618, accettò ai 29 agosto 1618, iniziò il regg. ai 10 gennaio 1619, e lo terminò ai 30 novembre 1620 (Arch. Corr.).

Alfonso Cosazza, *fo de sier Blasio,* accettò l'elezione ai 30 maggio 1620, iniziò il reggimento ai 16 dicembre 1620, e lo terminò ai 14 dicembre 1622 (Arch. Corr.).

Girolamo Lippomano, *fo de sier Piero,* accettò l'elezione ai 3 maggio 1622, iniziò il regg. ai 7 luglio (?) 1622, lo terminò agli 8 giugno 1624 (Arch. Corr.).

Francesco da Molin, provveditore generale visita Cherso nel 1623.

Angelo Orio, accettò l'elezione ai 28 gennaio 1624, iniziò il regg. ai 7 luglio 1624, lo terminò ai 6 luglio 1626 (Arch. Corr.); è in contea ancora ai 19 luglio.

Antonio Pisani, provveditore generale, visita l'isola nell'ottobre 1626.

Francesco de Garzoni, *fo de sier Zuanne,* fu eletto ai 6 marzo 1626, accettò ai 26 aprile 1626, iniziò il regg. agli 11 settembre 1626 e lo terminò ai 20 luglio 1628 (Arch. Corr.).

Gabriele Zorzi, accettò l'elezione ai 27 febbraio 1628, iniziò il regg. ai 4 ottobre 1628 e lo terminò ai 4 agosto 1630 (Arch. Corr.).

Girolamo Duodo, fu eletto ai 4 aprile 1630, accettò ai 3 maggio 1630, iniziò il regg. ai 5 agosto 1630 e lo terminò ai 4 agosto 1632 (Arch. Corr.).

Alvise Lombardo, fu eletto ai 6 aprile 1632, accettò ai 3 maggio 1632, iniziò il regg. ai 15 agosto 1632 e lo terminò ai 14 agosto 1634 (Arch. Corr.).

Gianfrancesco da Molin, *fo de sier Marin,* fu eletto ai 12 aprile 1634, accettò ai 3 maggio, iniziò il regg. ai 24 agosto 1634 e lo terminò ai 23 agosto 1636 (Arch. Corr.).

Alvise Mocenigo, provveditore generale, visita Cherso ai 31 luglio 1636.

Andrea Bembo, *fo de sier Alvise,* accettò la nomina ai 6 aprile 1636, iniziò il regg. ai 25 agosto 1636 e lo terminò ai 22 agosto 1638 (Arch. Corr.).

Francesco Manolesso, q. Marc' Antonio fu eletto ai 24 aprile 1638, accettò agli 8 maggio, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1638, lo terminò ai 23 agosto 1640 (Arch. Corr.).

Lorenzo Orio, fu eletto ai 23 aprile 1640, accettò ai 15 maggio, iniziò il reggimento ai 2 settembre 1640 e lo terminò al 1 settembre 1642 (Arch. Corr.).

Paolo Balbi, *fo sier Battista,* fu eletto al 1 maggio 1642; accettò ai 20 maggio, iniziò il reggimento agli 11 settembre 1642 e lo terminò ai 10 settembre 1644 (Arch. Corr.).

Giovanni Battista Grimani, provveditore generale, visita Cherso nell' agosto del 1643.

Bartolomeo Semitecolo, fu eletto ai 10 maggio 1644, accettò la nomina ai 29 maggio, iniziò il reggimento ai 13 settembre 1644, lo terminò ai 12 settembre 1646 (Arch. Corr.).

Giovanni Dolfin, *fo sier Andrea,* fu eletto ai 12 maggio 1646, accettò la nomina ai 13 maggio, iniziò il reggimento ai 27 settembre 1646, e lo terminò ai 26 settembre 1648 (Arch. Corr.).

Giovanni Balbi, *fu sier Benetto,* fu eletto ai 26 maggio 1648, accettò lo stesso giorno, iniziò il reggimento al 28 settembre 1648, lo terminò ai 27 settembre 1650 (Arch. Corr.).

Lodovico Brioni *fo sier Stefano,* fu eletto ai 27 maggio 1650, iniziò il reggimento ai 28 luglio 1650, lo abbandonò nel 1651 (Arch. Corr.).

Girolamo Contarini *de sier Antonio,* accettò la nomina ai 14 settembre 1651, iniziò il reggimento ai 28 dicembre 1651, lo terminò ai 21 novembre 1653 (Arch. Corr.).

Andrea Pasqualigo, *fo de sier Antonio,* fu eletto ai 21 luglio 1653, accettò la nomina ai 14 settembre, iniziò il reggimento ai 25 dicembre 1653, lo terminò ai 6 dicembre 1655 (Arch. Corr.).

Federico Molin, *fo de ser Antonio,* fu eletto ai 6 agosto 1655, iniziò il reggimento al 1° dicembre 1655, lo terminò ai 30 novembre 1657 (Arch. Corr.).

Andrea Balbi, fu eletto ai 6 agosto 1657, accettò la nomina ai 12 agosto, iniziò il reggimento ai 3 dicembre 1657, lo terminò ai 2 dicembre 1659 (Arch. Corr.).

Claudio Avogadro, *fo de sier Vido,* fu eletto ai 2 agosto 1659,

inizió il reggimento ai 3 dicembre 1659, lo terminò ai 3 dicembre 1661 (Arch. Corr.).

Agostino Tron fu Domenico, fu eletto ai 2 agosto 1661, accettò la nomina ai 29 agosto, iniziò il reggimento ai 4 dicembre 1661, lo terminò ai 3 dicembre 1663 (Arch. Corr.).

Giovanni Minio, *fo sier Giacomo,* fu eletto ai 3 agosto 1663, iniziò il reggimento ai 13 aprile 1664, lo terminò ai 12 aprile 1666 (Arch. Corr.) [1].

Nicolò Bragadin, fu Giovanni Battista, fu eletto ai 12 dicembre 1665, iniziò il regg. ai 10 giugno 1666, lo terminò ai 9 giugno 1668 (Arch. Corr.).

Giovanni Bembo, *fo Zamaria,* fu eletto ai 9 marzo 1668, iniziò il reggimento agli 11 luglio 1668, lo terminò ai 10 luglio 1670 (Arch. Corr.); altrove il conte viene chiamato Lio.

Francesco Bragadin, fu eletto ai 10 aprile 1670, iniziò il reggimento al 1° maggio 1670, lo terminò ai 4 aprile 1672 (Arch. Corr.).

---

[1] Precedentemente io ho descritto il miserevole stato della sicurezza pubblica nella contea, specie durante i primi secoli della seconda dominazione veneziana. Ma in quali gravissime condizioni il governo ungherese abbia trasmesso alla Serenissima la sicurezza pubblica dell'isola nostra, lo prova la ducale del 16 luglio 1410 con cui il doge Michele Steno, udito il parere del senato, approvava la proposta del conte Giorgio Foscarini e delle comunità di Cherso ed Ossero di mettere sulla forca *(suspendatur per gulam)* i ladri rei di furti eccedenti il valore di 25 lire de' piccoli (circa 77 lire italiane): la punizione dei malfattori colpevoli d'aver rubato oggetti d'un valore minore, si lasciava alla discrezione dei rettori. In seguito lo statuto inflisse la pena capitale per furti d'un valore sorpassante le 90 lire de' piccoli (circa 213 lire nostre). — Nel seicento i delitti sono alquanto scemati, ma che la tranquillità interna desse ancora molto da pensare al sopramenzionato conte Giovanni Minio, lo prova il seguente bando, inedito, da me or ora trovato e trascritto molti anni or sono dall'originale del 1666, che si conserva nell'archivio comunale di Cherso: „.... medemamente che non vi ha alcuno che sij di tanta temerità d'ardir, per qualsivoglia causa, opporsi a Pubblici Nostri Ministri, nè meno portar armi prohibite, cioè Stili, Zanchetti, Spontoni, Triangoli, balle de ferro... Archobuggi rodati e d'azzalino, Pistole, Terzette, Pistoni, o di qualsivoglia sorte prohibite dalle leggi, per questa Città e Territorio: permessi sono gli Archobuggi di giusta misura, i quali s'intendono anco prohibiti il portarli sopra le Sagre e feste da ballo, sotto le pene contenenti nelle parti... Un tanto incorreranno anche quelli che sfodrassero arme sopra la Pubblica Piazza, Loggia, Riva, od altri Luoghi Pubblici...".

Antonio Barbaro, provveditore generale, visita l'isola nel luglio del 1670.

Paolo Condulmier, fu eletto ai 4 gennaio 1671, accettò ai 13 dicembre 1671, iniziò il reggimento agli 8 aprile 1672, lo terminò ai 7 aprile 1674 (Arch. Corr.); si trova nell'isola ancora ai 27 aprile 1674.

Zuane Zorzi, *fu ser Giulio,* fu eletto ai 7 gennaio 1673, accettò ai 31 dicembre 1673, iniziò il reggimento ai 23 aprile 1674 e lo terminò ai 22 aprile 1676 (Arch. Corr.).

Marin da Riva, *fo sier Zuane,* fu eletto ai 22 gennaio 1675, accettò al 1° dicembre 1675, iniziò il reggimento ai 31 marzo 1676 e lo terminò ai 30 marzo 1678 (Arch. Corr.).

Zorzi Manolesso, *fo sier Bernardo,* accettò la nomina ai 10 settembre 1677, iniziò il reggimento ai 22 aprile 1678, lo terminò ai 30 marzo 1680 (Arch. Corr.).

Augustin Malipiero, fu eletto agli 8 gennaio 1679, accettò la nomina ai 29 agosto 1679, iniziò il reggimento al 1° aprile 1680 e lo terminò al 31 marzo 1682 (Arch. Corr.).

Alvise Basadonna, *fu Piero,* accettò la nomina ai 30 novembre 1681, iniziò il reggimento ai 12 aprile 1682 e lo terminò agli 11 aprile 1684 (Arch. Corr.).

Agostino Bollani, *fu Candian,* fu eletto agli 11 gennaio 1683, accettò ai 19 dicembre 1683, iniziò il reggimento ai 12 aprile 1684 e lo terminò ai 15 aprile 1686 (Arch. Corr.). Agli 11 aprile 1684 e ai 16 aprile 1686 il conte è a Cherso.

Andrea Pasqualigo, fu Luca, fu nominato ai 15 gennaio 1685, ma poi si rinnova l'elezione.

Marcantonio Trevisan, fu Andrea, accettò la nomina ai 20 gennaio 1685, iniziò il reggimento ai 16 aprile 1686 e lo terminò ai 15 aprile 1688 (Arch. Corr.).

Speraindio Barbo, *fu Zuane,* venne eletto ai 15 gennaio 1687, accettò la nomina ai 23 novembre 1687, iniziò il reggimento ai 28 aprile 1688, e lo terminò ai 27 marzo 1690 (Arch. Corr.).

Zuan Andrea Pasqualigo, *quondam Luca,* fu eletto ai 27 dicembre 1689; *visitato il loco,* iniziò il reggimento ai 27 marzo 1690, e lo terminò ai 26 marzo 1692 (Arch. Corr.).

Marchiò (Melchiorre) Querini, *fu Zuane,* accettò la nomina ai 18

novembre 1691, iniziò il reggimento ai 10 aprile 1692 e lo terminò ai 9 aprile 1694 (Arch. Corr.).

Giacomo Zane, fu eletto ai 9 gennaio 1693, accettò la nomina ai 26 luglio 1693, iniziò il reggimento ai 25 marzo 1694 e lo terminò ai 30 settembre 1695 (Arch. Corr.).

Giuseppe Balbi, eletto nel maggio del 1695, rifiutò la nomina.

Giacomo Morosini, fu Piero, accettò la nomina ai 23 maggio 1695, iniziò il reggimento ai 18 ottobre 1695 e lo terminò al 15 ottobre 1697 (Arch. Corr.).

Girolamo Querini, accettò la nomina ai 27 maggio 1697, iniziò il reggimento ai 23 ottobre 1697 e lo terminò ai 22 ottobre 1699 (Arch. Corr.).

Giacomo Pasqualigo, accettò la nomina ai 21 aprile 1699, iniziò il reggimento ai 23 ottobre 1699 e lo finì ai 23 ottobre 1701. (Arch. Corr.).

Stefano Balbi, 11 novembre 1701 ; 7 novembre 1703.

Francesco Semitecolo, fu eletto ai 7 luglio 1703 ; la nomina fu accettata, ma *risservato il loco*. (Arch. Corr.).

Girolamo Tiepolo, accettò la nomina al 1 luglio 1703, iniziò il reggimento ai 2 novembre 1703 e lo avrebbe potuto finire ai 3 novembre 1705 (Arch. Corr.). ; morì a Cherso ai 22 gennaio 1705.

Giovanni Balbi, 29 giugno 1705.

Francesco Semitecolo, *risservato il loco,* iniziò il reggimento ai 22 ottobre 1705 e lo terminò ai 28 aprile 1707 (Arch. Corr.).

Giacomo Bragadin, accettò la nomina ai 30 novembre 1706, *risservato il loco* (Arch. Corr.).

Giacomo Morosini, accettò la nomina ai 12 dicembre 1706, iniziò il reggimento al 1 maggio 1707 e lo terminò ai 30 aprile 1709 (Arch. Corr.); si trova nella contea ancora ai 6 maggio 1709.

Andrea Pasqualigo, accettò la nomina ai 25 novembre 1708, iniziò il reggimento ai 16 maggio 1709, lo terminò ai 15 maggio 1711 (Arch. Corr.).

Baldassare o Baldissera Marin, fu eletto ai 15 gennaio 1711, iniziò il reggimento al 19 maggio 1711 e lo terminò ai 18 maggio 1713 (Arch. Corr.).

Giacomo Bragadin, *risservato il loco,* iniziò il reggimento ai 24 maggio 1713 e lo terminò ai 23 maggio 1715 (Arch. Corr.).

Zaccaria Bembo, accettò la nomina ai 13 gennaio 1715, iniziò il reggimento ai 24 maggio 1715, e lo terminò ai 26 maggio 1717 (Arch. Corr.).

Agostino Loredan, fu eletto ai 26 gennaio 1717, accettò la nomina ai 21 febbraio 1717, iniziò il reggimento ai 7 giugno 1717 e lo terminò ai 6 giugno 1719 (Arch. Corr.).

Girolamo Balbi, accettò la nomina ai 29 maggio 1718, iniziò il reggimento all' 8 giugno 1719 e lo terminò ai 7 giugno 1721 (Arch. Corr.).

Angelo Trevisan, venne eletto ai 7 febbraio 1721, accettò la nomina ai 12 marzo 1721, iniziò il reggimento ai 9 giugno 1721 e lo terminò all' 8 giugno 1723 (Arch. Corr.).

Alvise Minio, fu eletto agli 8 febbraio 1723, accettò la nomina ai 24 febbraio 1723, iniziò il reggimento ai 15 giugno 1723 e lo terminò ai 14 giugno 1725 (Arch. Corr.).

Demetrio Minotto, fu eletto ai 14 febbraio 1725, accettò la nomina ai 25 febbraio 1725, iniziò il reggimento ai 27 giugno 1725 e lo terminò ai 26 giugno 1727 (Arch. Corr.).

Paolo Querini, fu eletto ai 26 febbraio 1727, accettò la nomina ai 16 marzo 1727, iniziò il reggimento ai 5 luglio 1727 e lo terminò ai 4 luglio 1729 (Arch. Corr.).

Pietro Vendramin, provveditore generale, visita Ossero, ai 18 novembre 1728.

Bernardo Boldù, fu eletto ai 4 marzo 1729, accettò la nomina ai 13 marzo 1729, iniziò il reggimento ai 10 luglio 1729, e lo terminò ai 4 luglio 1731 (Arch. Corr.).

Paulo Dolfin, fu eletto ai 9 marzo 1731, accettò la nomina ai 26 marzo 1731, iniziò il reggimento ai 14 (16) luglio 1731 e lo terminò ai 15 luglio 1733 (Arch. Corr.).

Carlo Zane, fu eletto ai 13 marzo 1733, accettò la nomina ai 22 marzo 1733, iniziò il reggimento ai 15 agosto 1733 e lo terminò ai 28 luglio 1735 (Arch. Corr.).

Zampiero Venier, fu eletto ai 28 marzo 1735, accettò la nomina ai 10 aprile 1735, iniziò il reggimenfo ai 28 luglio 1735 e lo terminò ai 27 luglio 1737 (Arch. Corr.).

Zanantonio Maria Corner, fu eletto ai 27 marzo 1737, accettò la

nomina ai 31 marzo 1737, iniziò il reggimento ai 29 luglio 1737 e lo terminò ai 28 luglio 1739 (Arch. Corr.).

Marc' Aurelio Soranzo, accettò la nomina ai 15 marzo 1739, iniziò il reggimento ai 28 luglio 1739, lo terminò ai 27 luglio 1741 (Arch. Corr.).

Matteo Soranzo, fu eletto ai 28 marzo 1741, accettò la nomina ai 23 aprile 1741, iniziò il reggimento ai 2 agosto 1741, e lo terminò il 1 aprile 1743 (Arch. Corr.).

Marin Nadal, accettò la nomina ai 21 marzo 1743, iniziò il reggimento agli 11 settembre 1743 e lo terminò ai 16 agosto 1745 (Arch. Corr.).

Marco Loredan, fu eletto ai 16 aprile 1745, accettò la nomina ai 20 d' aprile 1745, iniziò il reggimento ai 21 (22) agosto 1745 e lo terminò ai 21 agosto 1747 (Arch. Corr.).

Lorenzo Barbaro, accettò la nomina ai 4 aprile 1747, iniziò il reggimento ai 22 agosto 1747 e lo terminò ai 21 agosto 1749 (Arch. Corr.).

Francesco Maria Badoer, accettò la nomina agli 8 aprile 1749, iniziò il reggimento ai 24 luglio 1749 e lo terminò ai 23 agosto 1751 (Arch. Corr.).

Vincenzo Donà, accettò la nomina ai 15 aprile 1751, iniziò il reggimento ai 18 settembre 1751 e lo terminò ai 7 settembre 1753 (Arch. Corr.); ai 7 ottobre 1753 è ancora in contea.

Francesco Balbi, accettò la nomina ai 6 maggio 1753, iniziò il reggimento ai 10 settembre 1753 e l' avrebbe dovuto terminare ai 9 settembre 1755 (Arch. Corr.).

Giacomo da Mosto, iniziò il reggimento ai 24 aprile 1755 e lo terminò ai 23 aprile 1757 (Arch. Corr.).

Alvise Balbi, accettò la nomina ai 14 novembre 1756, iniziò il reggimento ai 9 maggio 1757, lo terminò agli 8 maggio 1759 (Arch. Corr.).

Agostin da Mosto, iniziò il reggimento ai 2 giugno 1759 e lo terminò al 1 giugno 1761 (Arch. Corr.); si trova a Cherso già ai 3 maggio 1759.

Marin da Riva, accettò la nomina ai 20 gennaio 1761, iniziò il reggimento ai 20 giugno 1761 e lo terminò ai 15 giugno 1763 (Arch. Corr.); ai 24 maggio 1761 era già a Cherso.

Luca (Lucio) da Riva, fu eletto ai 15 febbraio 1763, accettò

ai 20 febbraio, iniziò il reggimento ai 15 (30) giugno 1763 e lo terminò ai 19 giugno 1765 (Arch. Corr.); al primo giugno 1763 si trovava già a Cherso.

Alvise Piero Corner, fu eletto ai 29 febbraio 1765, accettò la nomina ai 10 marzo 1765, iniziò il reggimento ai 14 (15) luglio 1765, lo terminò ai 14 luglio 1767 (Arch. Corr.). Agli 11 maggio 1765 si trovava già a Cherso.

Zangirolamo Balbi, accettò la nomina ai 22 febbraio 1767, iniziò il reggimento ai 29 luglio 1767 e lo terminò ai 28 luglio 1769 (Arch. Corr.).

Stefano Balbi, accettò la nomina ai 28 marzo 1769, iniziò il reggimento ai 29 luglio 1769 e lo terminò ai 28 luglio 1771 (Arch. Corr.).

Giovanni Battista Corner, accettò la nomina ai 17 marzo 1771, iniziò il reggimento ai 12 agosto 1771 e lo terminò agli 11 agosto 1773 (Arch. Corr.).

Piero Soranzo, fu eletto agli 11 aprile 1773, accettò ai 16 aprile, iniziò il regg. ai 26 agosto 1773, lo terminò ai 25 agosto 1775 (Arch. Corr.).

Zuane Cicogna, accettò la nomina ai 22 aprile 1775, iniziò il reggimento ai 25 agosto 1775 e lo terminò ai 24 agosto 1777 (Arch. Corr.).

Zorzi Muazzo, accettò la nomina ai 4 aprile 1777, iniziò il reggimento ai 25 agosto 1777, lo terminò ai 24 agosto 1779 (Arch. Corr.). Ai 23 maggio 1777 era già a Cherso.

Lucio Antonio Balbi, accettò la nomina ai 23 aprile 1779, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1779, lo terminò ai 23 agosto 1781 (Arch. Corr.).

Alvise da Mosto, accettò la nomina ai 16 aprile 1781, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1781, lo terminò ai 23 agosto 1783 (Arch. Corr.).

Girolamo Antonio Dandolo, accettò la nomina ai 22 aprile 1783, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1783, lo terminò ai 22 agosto 1785 (Arch. Corr.).

Giulio Antonio Balbi, accettò la nomina ai 17 aprile 1785, iniziò il regg. ai 24 (25) agosto 1785, lo terminò ai 24 agosto 1787 (Arch. Corr.). E già a Cherso ai 29 giugno 1785.

Piero Alvise Minio, fu eletto ai 24 aprile 1787, accettò lo stesso

giorno, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1787, lo terminò ai 23 agosto 1789 (Arch. Corr.).

Michele Morosini, fu eletto ai 23 aprile 1789, accettò ai 26 aprile 1789, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1789, lo terminò ai 23 agosto 1791 (Arch. Corr.).

Zan Antonio Bon, accettò la nomina ai 16 aprile 1791, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1791, lo terminò ai 23 agosto 1793, (Arch. Corr.).

Nunzio o Nuzio Querini, accettò la nomina ai 21 aprile 1793, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1793 e lo terminò ai 23 agosto 1795 (Arch. Corr.).

Ottaviano Bembo, fu eletto ai 25 aprile 1795, accettò la nomina il giorno seguente, iniziò il reggimento ai 24 agosto 1795, e dovette partire da Cherso al primo luglio 1797, dopo aver ammainato la bandiera di San Marco, e visto sventolare sulla antenna quella degli Absburgo.

Secondo la commissione affidatagli dal maggior consiglio, il reggimento del Bembo avrebbe dovuto finire ai 23 agosto 1797, e già ai 23 aprile dello stesso anno si dovea procedere alla elezione del suo successore nella contea del Quarnaro. Ma in sul finire di quel mese il governo di Venezia era agonizzante, ed avea ben altro per il capo che di dare alle nostre isole il nuovo rettore.

Dunque della prima dominazione veneziana ora sono noti 38 conti, dei quali circa 14 feudali: della seconda, 226 di cui 37 tra sindaci, provveditori, avvogadori e capitani generali del mare (da mar): in tutto 264 persone del patriziato veneziano che parteciparono al governo dell' ampia giurisdizione di Cherso-Ossero. Continuando le ricerche negli archivi, e specialmente in quelli di Venezia, il numero dei conti della prima dominazione aumenterà di molto; ritengo all' incontro che rarissime lacune si potranno constatare nell' elenco della seconda dominazione. Bisognerà invece precisare e rettificare dati cronologici di entrambe. A malgrado di tutto ciò, come dissi nella prefazione di questa monografia, un gran passo avanti s' è potuto fare nella storia nazionale dell' isola di Cherso-Ossero e Lussini.

Anzitutto due parole di spiegazione intorno ai sindaci e provveditori, che bisogna distinguere dai provveditori generali, i quali erano i capi della provincia e risiedevano a Zara.

Venezia, nella sua alta saggezza politica, per mantenere il controllo nelle provincie d' oltre mare (Istria, Dalmazia ed Albania), convincere i sudditi ch' essa vegliava su loro, e sul modo come venivano governati, a conquista definitiva, istituiva il dicastero dei sindaci e provveditori (1 agosto 1420), e, come più esplicitamente affermava „ pro solamine subditorum, quorum quotidie multe querelle audiuntur, et etiam pro beneficio camerarum nostrarum ". Recavansi essi entro il Golfo nelle varie terre e città a fare delle ispezioni e ad inquisire sull' intero andamento amministrativo dei comuni. Eletti per scrutinio nel senato, erano a tal fine investiti di poteri molto estesi; non solo udivano lagnanze, toglievano abusi, punivano, ma davano ordini aventi forza di legge, e potevano persino pronunciare sentenze di morte contro qualsiasi persona, purchè non facesse parte del consiglio municipale. Gli statuti di Cherso e Ossero dicono espressamente che contro qualsiasi sentenza ognuno, non solo poteva appellarsi a Venezia dinanzi ai „ Signori aldidori delle Sententie ", ma anche nell' isola ai sindaci e provveditori generali, pure per importi inferiori alle venti lire. L' ufficio loro durava di solito sedici mesi, ma non potevano venir eletti, se non fossero passati almeno dodici anni dal tempo in cui aveano tenute cariche pubbliche nei paesi da ispezionarsi. — Però, come ogni istituzione umana, anche quella dei sindaci e provveditori ebbe i suoi periodi belli ed i suoi periodi oscuri; anzi qualche volta si sospende per qualche tempo l' attività di questi commissari governativi, o se ne manda in visita uno solo: a volte i sudditi di entrambi ne dicono d' ogni colore, e a volte sollecitano a Venezia il loro invio. Gli statuti di Cherso ed Ossero registrano molti ed utili decreti pubblicati dai sindaci e provveditori durante le ispezioni fatte nell' isola. Due di questi, Antonio da Canal e Marco Loredan dicevano espressamente ch' erano giunti a Cherso (19 luglio 1488) „ pro sublevando oppressos, iustitiamque omnibus subditis ministrando, quorum voces et quaerelae ipsius Serenissimi Dominij aures offenderant ". Alle volte (19 giugno 1539) da noi il cancelliere dava lettura delle terminazioni alla

presenza degli stessi sindaci e provveditori, seduti innanzi alla chiesa di San Giovanni Battista, ed attorniati dai giudici e dagli avvocati della comunità. Insomma questi magistrati da noi non mancarono di buon volere e di energia, *acciò* le loro terminazioni *partorischino quelli boni effetti che, nell'ordinare, si ha hauto per fine* (1595). Ciò prova ancora una volta che il governo di San Marco tutelava gli i olani e non voleva che le colpe rimanessero impunite, fossero pure gli accusati conti, cancellieri o nobili. Io sono d'avviso che se il dicastero dei sindaci e provveditori fosse esistito anche durante il primo periodo della dominazione veneziana nell'isola, molte querimonie, molte contestazioni, molti mali non avrebbero avuto luogo. Ciò mi porta a parlare ancora dei conti feudali.

I conti feudali, governando con poche restrizioni, godettero d'una posizione politica ed economica privilegiata.

Marino Morosini (1283) avea persino il diritto di confermare o no i giudici, il cui ufficio durava allora sette mesi. Egli teneva a Cherso a sua disposizione il palazzo pubblico, che dovea offrire tutte le comodità, perchè nella stanza dove dormiva il conte c'era persino il caminetto (1301). Non parlo delle copiose regalie, di quelle lecite, che gli piovevano in casa, e delle merende, dei pranzi e delle cene che gratuitamente gli si doveano imbandire quando andava in giro per la giurisdizione. Egli s'era fatto persino assicurare il trasferimento da Venezia all'isola e viceversa, a spese dei nostri comuni. Prima qualche rettore a tempo era venuto da noi su nave data a prestito dallo stato; infatti, eletto intorno al 1228 podestà Matteo Giustinian, a lui „ comune Venetiarum mutuavit illam sagittadem, cum omnibus vellis et ancoris et toto eius corredo ad eundum in Absero et Cherso ". Forse dal tempo di Marino Morosini in poi i comuni avranno dovuto risarcire lo stato delle spese sostenute per inviare e rilevare i conti di Ossero-Cherso. Quest'onere cessa del tutto con l'iniziarsi della seconda dominazione, durante la quale la posizione dei conti e dei conti-capitani, sia nelle relazioni verso lo stato, che verso gli isolani, viene meglio risolta e disciplinata, talchè entrambi le parti ne risentono grandi vantaggi.

Il conte biennale della seconda dominazione, scelto ch' egli fosse dal maggior consiglio *per duas manus ellectionum* (1409) e poi (1548) *per quattuor,* ricevuta oralmente o in iscritto la cosidetta commissione, s' accingeva alla partenza, conducendo seco un seguito, vario nei vari secoli, ma almeno nei primi tempi composto del cavaliere o commilitone (specie di commissario di polizia), di due paggi e un servitore: di armigeri non ho trovato parola. Quando era prossimo il suo arrivo a Cherso, il consiglio eleggeva un „ oratore " incaricandolo di presentare al nuovo delegato del governo gli omaggi degli isolani e di esporgli i desideri. Le accoglienze erano solenni e festose, molto riprometendosi dal nuovo reggitore: gli venivano presentate le chiavi della città e lo si accompagnava nel palazzo pretorio, dove tutto il primo piano stava a sua disposizione.

Se il censo che la giurisdizione di Cherso-Ossero dovea annualmente alla repubblica rimase presso che circoscritto a 628 ducati d' oro, da corrispondersi semestralmente, il salario del conte nostro fu diverso nei diversi tempi: esso, secondo la ducale Steno, dovea detrarsi (1 aprile 1410) appunto dal censo, ma ignoro se così si sia fatto sempre ed integralmente. Sembrerebbe che lo stipendio andasse dai 400 ai 111 ducati l' anno e dipendesse anche dalle oscillazioni della valuta. Il codice cartaceo della confraternita chersina di San Lorenzo ci dice che il conte Nicolò Arimondo (1468) percepiva ogni quadrimestre 500 lire. Si legge invece in un documento dell' archivio e museo Correr (*Miscellanea,* 1591, c. 327) che „ il conte e capitano a Cherso e Ossero sta mesi 24, con ducati 19, grossi 16, al mese ". Ma alcun tempo dopo gli stessi abitanti di Cherso ed Ossero esponevano con lettera al senato che il salario del conte è *improportionato* ai bisogni dei tempi, poichè, detratte le decime, si riduce a circa sedici ducati al mese: pregavano quindi che, con i denari riscossi in cancelleria, si portasse l' emolumento a trenta ducati mensili, per dare al conte e capitano „quelle honeste comodità che ricerca il decoro del Regimento ". Il senato, uditi i pareri favorevoli del provveditore generale in Dalmazia e Albania e dei governatori delle entrate, accoglieva la istanza degli isolani. Giovanni Cornelio, nel comunicare addì 4 settembre 1629 tale deliberazione al conte di Cherso ed Ossero

Gabriele Zorzi, finiva la ducale così: „Con che restino consolati et sodisfatti quei fedelissimi sudditi nostri, che, con pienezza del suo affetto, ne hanno humilemente supplicato ". Ma il surriferito mutamento credo non sia stato l'ultimo, perchè al cadere della repubblica, se il censo era di 2920 lire, lo stipendio del nostro conte e capitano ammontava ad annue lire 588, neanche la metà di quanto percepiva il medico-chirurgo del comune di Cherso. Bisogna però notare che il salario del rappresentante veneto nella contea del Quarnaro era il suo provento minore. Fruttavano ben più i percenti sulle ammende, sulle carni macellate, gli acquisti a prezzi privilegiati, e massime le numerose e diverse regalie, alcune obbligatorie, altre più o meno volontarie. Tra le prime anche il latte quotidiano per l'intera famiglia comitale, munto da apposite capre pascenti su suolo comunale, e custodite da un mandriano, stipendiato dai camerlenghi del municipio. Inoltre, almeno fino al 1525, nei giorni di grasso il rettore poteva avere gratuitamente dai padroni degli animali otto libbre di carne, ovvero due soldi per ogni libbra. Nel 1544 le libbre di carne sono discese a sei e devonsi pagare al prezzo di un soldo la libbra, (circa 9 centesimi). Notai però che qualche singolo conte, bongustaio o goloso, pretese carne d'ottima posizione, e castrato o capretto o agnello ben grasso, e quando non c'era carne, otto libbre di galline e polli, e di venerdì pesci prelibati, e per sè e amici. Si ebbe però la meritata ramanzina dai sindaci e provveditori (1525); un po' tardiva è vero, ma speriamo, giovevole almeno per i colleghi successori.

Si aggiunga che i migliori generi alimentari erano sempre offerti all'acquisto della famiglia del rappresentante del governo. Del pari egli poteva comprare per uso di casa ogni anno (1525) dal comune e dalle gastaldie fino a 400 libbre di lana, pagandola a 4 soldi la libbra, ossia a circa 36 centesimi per ogni 301 grammi. Suppongo che i fattori delle varie „stanze" comunali non avranno lesinato, con il tacito o compiacente assenso dei giudici, di presentare al reggitore delle isole, almeno in occasione delle feste solenni, l'agnello, il castrato, la ricotta e le legna per la mensa. Nè si andrà molto lontano dal vero ammettendo che certi conti, specie se miseri in canna, al finire del loro reggimento tornassero a casa portando seco dei formaggi, dei

filetti conservati, delle lingue affumicate e dei barilotti di sardelle e di sgombri salati, anche perchè era impossibile consumare a Cherso tante regalie obbligatorie. Ritengo pure che, in riflesso della estesissima giurisdizione della contea e delle numerose risorse, e dei non pochi allettamenti che offriva, essa sarà stata desiderata, sollecitata dal patriziato veneziano. La designazione frequentissima di persone tolte dalle stesse famiglie stà lì a provarlo.

Ma se la contea era assai redditizia, il suo governo non era dei più facili. Si pensi che la giurisdizione di Cherso-Ossero nel 1559 contava 5560 abitanti, con 1040 „huomini de fattion", ossia arruolabili per i vari servizi dello Stato e del comune: popolazione che andò sempre più aumentando fino a circa 11.000 anime, (oggi ascende sù per giù a 20.000, quante a un bel circa ne avea la sola città di Ossero all'epoca romana); e si pensi ai viaggi più o meno graditi e officiosi dei rettori per un territorio assai ampio, anche diviso da non pochi bracci di mare, e che non offriva sempre grandi comodità, specie nelle parti lontane ed impervie. Ma questo territorio sì vasto che andava dal Carnaro, attraverso il canale della Faresina, al golfo di Fiume, e da questo, per il canale di Mezzo o di Veglia, e della Corsìa, al Quarnerolo, esigeva da reggitori intelligenti e consci de' propri doveri ufficiosi, buon volere ed operosità grande ed illuminata, specie quando e quanto maggiori erano le necessità. Dovere principale del conte veneto era quello di convocare e presiedere i consigli di Cherso e di Ossero e s' intende votarvi. E dovea pure recarsi a Ossero, a Lubenizze, a Caisole per definire le azioni giuridiche avviate da quei giudici. Fra le varie visite ispettive imposte ai rettori dallo statuto, una volta durante il loro reggimento, e due volte l' anno, io rammenterò ancora soltanto quelle alle *stanze* dei comuni, alle chiese ed ai beni delle confraternite, che nella contea erano in numero da vero straordinario, ed anche in luoghi aspri e remoti. Nè io saprei dire esattamente chi ne avesse di più, se il comune di Cherso, o quello di Ossero, da cui dipendeva l' intera isola dei Lussini ed isolotti adiacenti. A me son note queste frataglie: ad Ossero, San Gaudenzio, Suffragio dei morti, B. V. del Carmine, B. V. della Pietà, Santa Maria, Sant'Antonio di Padova; a San Giacomo, Santa

Maria d' Oclad; a Neresine - San Giacomo, B. V. del Rosario; a Unie, Sant'Andrea; a Punta Croce, Sant' Andrea.

Ma tutti i conti e capitani avranno voluto o potuto compiere tante e poi tante faticose ispezioni? Di più molte volte nel trattare questioni giuridiche si rendeva necessario che il rettore si recasse sopra luogo ad osservare le cose *de visu,* e per evitare controversie circa il compenso che gli spettava, ad istanza del conte-capitano Lodovico Memo, i sindaci e provveditori Michele Bon e Gasparo Erizzo, trovandosi a Cherso, ai 12 febbraio 1558, aveano deciso che ogni qualvolta, verrà richiesto che il conte, a cagione di lite, si porti a cavallo fuori le mura della città di Cherso, dovrà avere come mercede un ducato al giorno, in ragione di sei lire e quattro soldi per ogni ducato. Forse la buona diaria avrà allora fatto scemare la ritrosia ai viaggi ufficiosi.

Ma quanti doveri ufficiosi non gravitavano sul conte e sui capi delle comunità? L' alta sorveglianza su tutta l' amministrazione, il benessere morale e materiale degli isolani, di cui i traffici marittimi erano i principali propulsori.

Possessori di coste frastagliate, cinti da un mare pescoso seminato di scogli, non lontani dalla terra ferma, gli avi nostri, e nobili e non nobili, molto per tempo, seguendo le orme degli antichi Liburni, s'erano dati alla marineria, che per essi era una necessità e una fonte perenne di guadagni. Sorsero così nelle varie parti della contea non pochi cantieri, donde uscivano navigli di varia forma e portata, equipaggiati da gente a cui il procelloso Quarnaro temprava gli animi alla calma e serena e resistente maestrìa dei forti e alle feconde iniziative degli ardimentosi.

La repubblica di San Marco, col mezzo delle sue speciali magistrature badò sempre all' incremento del commercio marittimo delle sue terre adriatiche. Esso veniva effettuato col mezzo di numerosi natanti diretti preferentemente alla capitale dello stato. Qui gli armatori doveano accogliere a bordo i mozzi per addestrarli alla vita marinaresca ed all' arte nautica. Ma nel volgere degli anni tale obbligo tornò gravoso ai padroni dei bastimenti, che bramavano di allevare alla marineria i propri figli, i propri parenti ed i propri paesani. Il senato, come leggo in un manoscritto inedito di mia famiglia, autenticato dal notaio ducale

Giovanni Francesco Giacomuzzi, accoglieva le loro istanze ai 28 luglio 1692.

Sebbene negli anni del tramonto fosse manifesta una notevole diminuizione dei traffici veneziani, massimamente per la concorrenza dell' Austria, infaticabile nel rapire a San Marco il dominio del Golfo, tuttavia la navigazione ed il commercio delle nostre isole non ne sofferse gran danno, a tutto merito del governo della Dominante, che nella politica interna non fu mai nè inerte, nè passivo. Ancora nel secolo decimo ottavo ingente era il numero dei marittimi nella contea: essa mandava a Venezia una grande quantità di legna da ardere e da costruzione e moltissime pelli conce e non conce; ancora in quel secolo la sola isola di Cherso produceva in media ogni anno settecento barili di genuino e squisito olio d' oliva, di cui la metà veniva esportato, sotto l' alta vigilanza del governo veneto, che, col mezzo dell' analogo ufficio, ne favoriva in tutti i modi l' importante commercio. E quando nel 1743 un cancelliere prevaricatore imponeva, arbitrariamente ed a suo vantaggio, una tassa su ogni barile d' olio esportato, il governo di San Marco scriveva agli 8 di giugno al provveditore generale ed al conte e capitano di Cherso - Ossero in questi termini aspri e decisi: „ . . . ne essendo tollerabile tal dannat' estorsioni, contrarie alla mente Pubblica, V. S. Illus. farà, d' ordine Nostro, commettere ad esso cancelliere, che, in pena di L. 500 et altre corporali, nè debba usar stancheggi nel rilascio de mandati, nè esiger estorsioni per li medesimi, ammonendolo seriamente a non dar occasioni d' ulteriori reclami, perchè il Magistrato Nostro passerà contro lo stesso a severi castighi; e ne resta anche incaricato con lettere Nostre la vigilanza e la Giustizia di V. E. per rilevare trasgressioni che venissero dallo stesso commesse al presente Nostro ordine, per passare poi al meritato castigo . . . ". (Doc. inedito della famiglia Mitis). E bisogna notare che la terra petrosa, alle dure fatiche non negava prodotti, alimentando scambi e benessere.

Finito il reggimento, il conte biennale ritornava a Venezia e ne dovea render conto al governo. Ma, purtroppo, di tali relazioni che sprigionerebbero luce nuova sulla storia dell' isola,

pochissime sono conosciute, e varrebbe la pena di cercarle e farne oggetto di studi accurati.

Dopo i conti, privilegiata era la condizione dei nobili di Cherso, che di Venezia ebbero sempre il linguaggio, le costumanze, il vestiario, e persino i nomi di battesimo nelle loro caratteristiche trasformazioni dialettali (Checo, Bepo, Beneto, Nadal, Menigo, Anzolo, Micel, Bene, Betina, Menegheto, Mòmolo ecc.). Certe famiglie, fino ai tempi della mia puerizia, conservavano con cura religiosa cimeli d' un mondo tramontato che caramente parlavano al cuore: pizzi, trine, seriche giubbe, sproni e fibie d' argento e d' oro, ventaglini vaporosi e graziosi occhialetti, circonfusi ancora dalla poesia dei seducenti sorrisi, delle sospirose contemplazioni, dei minuetti languidi; e, emblemi della classe, cesellati spadini, con pietre incastonate, sfolgoreggianti nelle feste religiose e civili! Tutta roba dove pareva aleggiare ancora lo spirito di quel settecento veneziano, festaiolo, fastoso, svenevole, e profumato, incipriato e imparrucato, pieno di nei e di cicisbei. A questi e tanti altri incancellabili ricordi, si collegano quelli delle opere d' arte che Venezia ci lasciò, e che amerei potessero ritornare all' antica bellezza, sia togliendo le infelici intonacature, le miserevoli aggiunte, sia iniziando gl' indispensabili restauri. Commendabilissima la prossima riparazione all' oltraggio dei Leoni nostri scalpellati, oltraggio che un fratello di mio nonno, il notaio Giuseppe Luigi Mitis (1761-1852), nel 1839, imperando l' Austria, chiamò *atto bestiale della natura umana* [1].

Primi fra i nobili di Cherso erano i due giudici: eletti, per sei mesi, nelle due assemblee ordinarie dei 2 gennaio e 29 giugno, essi portavano anche il titolo di *provveditori alla sanità*, e, giunti al termine del loro ufficio, per un eguale periodo di tempo, diventavano agenti della comunità ed aggiunti alla sanità. Tutti e quattro, detti *Capi della Comunità*, rappresentando il comune ne' suoi diritti e privilegi, godevano di speciali onoranze e di determinati vantaggi e prebende. Il potere amministrativo ed

[1] Silvio Mitis, *La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà italica*, Trieste, 1927, p. 119.

esecutivo stava nelle loro mani: con i due deputati alla sanità, ovvero con i due del fondaco, costituivano altrettante commissioni, che, presiedute dal conte, attendevano alle relative incombenze ad esse affidate. Stava in balia dei capi della comunità di convocare il consiglio in ogni tempo, anche se, previo invito al conte, egli ciò avesse voluto impedire; del pari aveano essi soltanto facoltà di presentare al consiglio proposte sgradite e disapprovate dal delegato del governo; del rimanente la ducale Grimani del 5 marzo 1522 garantiva al consiglio il diritto di presentare qualsiasi proposta. Inoltre le congregazioni di alcune confraternite erano presiedute dai capi della comunità, del pari gli incanti, e le riunioni popolari quando si eleggevano i curati di alcuni villaggi. Era però riservato al conte il diritto di pubblicare terminazioni valevoli per tutti i cittadini, le quali, ove venissero impugnate, doveano attendere la conferma da parte del senato. Pure al solo conte spettava la giudicatura criminale, e in quella civile, i giudici non aveano che voto consultivo. Costoro, durante le assenze del rettore veneto, n'erano i legali rappresentanti, usufruendo di tutti i suoi onori e di tutte le sue regalie.

I giudici aveano nei diversi tempi, stipendio diverso: nel 1695 riscuotevano quindici ducati al mese e al finire della repubblica semestralmente 93 lire ognuno, non esclusi i due agenti: il loro ufficio, perchè molto onorifico e lucroso, era assai ambito, e i nobili, fino dai primi secoli della seconda dominazione, tanto a Cherso che a Ossero, non si servivano soltanto dei mezzi leciti per afferrarlo. Ma Benedetto Giustinian, conte, volle impedire che l'ufficio di giudice divenisse monopolio di poche famiglie imparentate le une alle altre, le quali, per mezzo di brogli, si davano „muda luno alaltro, hora padre, hora el fiol, hora barba, e nevò, hora fradello . . ." Per ciò con la terminazione dei 16 ottobre 1473, „Christi nomine invocato, a vultu quo omnia facta et lucida deveniunt consilia", il Giustinian disponeva, come altrove accennai, che, tanto a Cherso che a Ossero, i giudici usciti di carica potevano venir rieletti soltanto dopo trascorso un anno, in pena di lire venticinque di multa. In sul finir della repubblica la contumacia fu elevata a diciotto mesi.

I giudici del comune di Ossero aveano pressochè gli stessi diritti e doveri dei colleghi di Cherso, con qualche attribuzione

di più: oltre le visite periodiche alle borgate dei Lussini, doveano incaricarsi che i proprietari di gregge vendessero ogni settimana, al prezzo di tre soldi (18 centesimi) la libbra, quaranta libbre di carne al capitano della fortezza di San Piero de' Nembi, dove c'erano soldati di guarnigione (1617), tolti anche dalla scuola dei bombardieri di Cherso. Inoltre mi parve che i giudici di Ossero, specialmente dopo che i conti s'erano trasferiti a Cherso, per mancanza d'un immediato controllo, governassero alle volte con una, diremo, soverchia libertà, che però Venezia non tralasciava di infrenare, almeno secondo qualche documento che c'è rimasto. Così Marco Querini, conte, con atto steso mercoledì 13 luglio 1436 ed approvato da Francesco Foscari doge, rendeva invalida e senza effetti la gabella illegalmente imposta da Ossero agli abitanti di Lussino, e che colpiva con 45 soldi de' piccoli le merci che uscivano od entravano in quelle borgate.

Tutti i nobili di Cherso a diciott'anni facevano parte del consiglio comunale, e le singole assenze ingiustificate punivansi ciascuna con multa di soldi dieci de' piccoli.

Negli ultimi tempi della repubblica il consiglio di Cherso componevasi press'a poco di trenta, quaranta nobili, Petris la più parte, perchè, nel volgere dei secoli, il numero delle famiglie patrizie s'era assottigliato, anche per il trasferimento di alcune in altri luoghi, e per la riluttanza del consiglio stesso di procedere, con quattro quinti dei votanti, nelle sedute generali del 2 gennaio e 29 giugno, all'aggregazione di nuove persone, fossero pur nobili in altri paesi, disposte a pagare la prescritta tassa, ed attendere la sanzione del provveditore generale di Dalmazia e del senato veneto. Anzi nel 1634 si fece di più, in considerazione „ che alcuni fatti ricchi et opulenti in quest'isola, et che non hanno li debiti requisiti, aspirano, col mezzo dei favori et dei parenti, farsi elegger in questo consiglio nel numero de' Nobili ", ovvero si brigano „ appo Sua Serenità . . ."; si deliberò ossia „ che in avvenire sino anni 25 no se possi accettar ne crear Nobili in questo nostro consiglio, sotto qualsivoglia immaginabil pretesto, ne possino i Giudici et Agenti proponer parte in proposito ". Ma questa legge era stata applicata raramente, e perciò nella seduta dei 12 novembre 1719 il patrio consiglio con

una terminazione strinse ancor di più i freni, e mandò a Zara il patrizio Benneto Balbi dal provveditore Alvise Mocenigo. Il quale, salva la conferma del senato, approvò la terminazione (25 gennaio 1720), proibendo per la durata di cent'anni di presentare domande di ammissione all'ordine nobiliare, sotto pena di fortissime multe: passati i cent'anni, la tassa di nomina dovea essere elevata a mille cinquecento ducati. Deliberazioni sintomatiche queste, che rivelano pure il rigido ed orgoglioso esclusivismo del patriziato municipale chersino, anche quando parecchie famiglie nobili si erano spente, ed altre erano prossime a spegnersi: resisteva soltanto ne' suoi rami numerosi quella dei Petris. Ma questo esclusivismo non fu disinteressato; minore era il numero dei nobili, maggiore la probabilità di avere impieghi retribuiti con stipendio e prebende, e senza contare i nepotismi e le private passioni. A questi ed altri mali avea cercato di por rimedio, alquanto tardivamente (1794), la terminazione del conte e capitano Nunzio Querini che disponeva di eleggere ogni anno due *contraditori al consiglio* per opporsi a tutte quelle decisioni ch'erano contrarie alle vigenti leggi.

Nelle surriferite sedute a nessuno dei votanti era balenato per la mente, nè poteva balenare, che il vetusto e glorioso Stato di San Marco che contava oltre dieci secoli di vita, non sarebbe sopravvissuto a quei cent' anni.

I rapporti fra nobili e popolani, come facilmente si comprende non furono sempre buoni, alle volte tesi, ma non tanto aspri ed insopportabili come qualcuno volle dire. I popolani potevano far sentire la loro voce in consiglio col mezzo dei loro dodici rappresentanti, appellarsi ai sindaci e provveditori, inviare ambasciatori al doge e al senato; aveano i tre *Capi del Popolo*, scelti tra i dodici, ed il *Colleggetto de' Popolari*, formato da costoro e presieduto dal conte, entrambi incaricati di difendere i diritti e gli interessi della classe popolare. Questa possedeva pure la *Cassa dell'Università* e poteva servirsi dei censi, insorgendo questioni e liti con i patrizi. Ma un governo aristocratico come quello di Venezia non poteva lasciar le briglie sciolte alla democrazia dei paesi soggetti. E la sua grande devozione a San Marco prova l'insussistenza di esagerate asserzioni.

Devesi anche rammentare che il governo in tutti i tempi rispettò e tutelò i diritti del popolo, in quanto essi erano fondati sulle disposizioni del patrio statuto. Quando, sul finir della repubblica, certi conti e capitani cominciarono a violarle, col nominare direttamente i dodici del popolo, eliminando i *boni homines*, e con l'investirli nella stessa seduta del diritto di votazione, protestavano unanimi i consiglieri presso il provveditore generale della provincia. Fino dai più remoti tempi (dicevano) nelle sedute ordinarie, dopo l'elezione dei giudici e degli altri impiegati del comune, si passava alla nomina dei dodici proposti dai *boni homines*: quelli, se graditi al conte, prestavano il giuramento e nei successivi consigli, per sei mesi, votavano con i nobili. Ma sorpassare le attribuzioni dei quattro uomini probi, ed eleggere direttamente e prima delle altre cariche, i dodici, loro conferendo la facoltà di votare nell' istessa seduta, è „ abuso e novità turbativa del metodo costitutivo, pericolosa nelle sue conseguenze ", asserivano i consiglieri del comune nella protesta. Ed il provveditore generale Angelo Diedo dette loro ragione nello scritto diretto da Sebenico al conte e capitano di Cherso-Ossero, Michele Morosini, addì 25 maggio 1791: e v' aggiunse anche queste notevoli parole: „ I Privileggi dei Corpi devono garantirsi dalla Pubblica protezione, e l' alterarli è riservato solo alla Sovrana Podestà che si compiacque di concederli . . . . è troppo giusta e ragionevole l' instanza prodotta, perchè unicamente diretta a far rivivere, senza lesion dell' altrui prerogative, le Statutarie municipali discipline, ed Ella si darà il merito di vegliare alla integra manutenzione ".

Ma non ostante il rispetto avuto dal governo veneto per i diritti statutari del popolo minuto, ben più umani, ampi e confortevoli di quelli vigenti nell' Europa feudale, nonostante il patrocinio da San Marco accordato a quei diritti, quand' erano contenuti nell' ambito della legge, i rapporti tra i nobili e i popolani, spesso non buoni per lo passato, s' inacerbiscono intorno al 1793, ed hanno, s' intende, ripercussione nel patrio consiglio. La fonte dei rancori, e quindi dei contrasti, è sempre la stessa: il diverso stato sociale politico e se, vogliamo, culturale dei due ordini della cittadinanza; l' uno, il nobile assertore, e difensore

inflessibile ed alle volte smodato delle immunità, dei privilegi della propria classe; l'altro, il popolano, geloso ed invidioso di quelle prerogative, di quelle preminenze che, almeno in parte vorrebbe trarre a sè; e la brama aumenta coll'aumentare del numero e delle fortune di quel ceto, e l'amore intenso a San Marco ne culla le speranze ed i voti.

Nel giugno del 1793 i nobili da soli si raccoglievano nella sala del palazzo pretorio, alla presenza del conte e capitano, e, come si ricorda nel verbale (Lemessi, Manosc. p. 263), „nella doverosa difesa ch'esercitar deve questa Magnifica Comunità de' suoi diritti e delle sue Rendite, che, dopo il giro dei secoli e di tempo immemorabile, pretende turbare questa Università de popolari . . . " A difendere contro di essa presso i tribunali e le autorità i diritti del comune, i nobili eleggevano tre del loro ceto, con il titolo di *Deputati e Procuratori delle Cause.* I capi del popolo però solennemente protestano in iscritto contro l'illegale ed abusiva seduta, e contro l'intero verbale, chiamando l'agire dei nobili „ troppo insidioso nelle cupe mire . . . che si vanno, con manifesta industria, coltivando a pregiudizio di diritti spettanti a questa Università e Popolo . . . . " I patrizi dall'altro canto, con pari vivacità, ribattono che „ siccome, in disperazione di causa, per parte di detta Università si vanno mendicando sempre nuove molestie e sotterfugi per far perire indifese le ragioni di questa povera Comunità, così protestano a qualunque mal escogitata idea, che si meditasse per parte avversaria . . .". E la tensione degli animi per allora acquietata, quando aperta e quando coperta, perdurò da ambo le parti anche in seguito, fino a scoppiare violentissima e sanguinosa nel giugno del 1797.

Alla fine della repubblica veneta erano aggregate alla comunità di Cherso le seguenti famiglie nobili: 15 de Petris, 2 de Petris dell'isola di Veglia; 1 de Petris da Lussingrande; 2 Zambelli de Petris; 2 Antoniazzo de Bocchina; 1 Ferricioli de Bocchina[1]; 2 de Moise; 5 de Colombis, 2 Percovich da San Martino in Valle. Ad Ossero per tempo s'erano pure estinte le antiche, note e storiche famiglie patrizie. La decadenza della città ne agevolò l'ammissione di altre. La tassa di nomina, che una

[1] Questa famiglia, credo, si sia spenta nella prima metà dell'800.

volta ammontava a 500 ducati, fu ridotta a 300 e poi a 200. Nel corso dei secoli decimo settimo e decimo ottavo furono ascritte alla nobiltà osserina le seguenti famiglie: i Ferricioli, gli Zubranich, gli Sforza, gli Zambelli, gli Adrario, i Biondi, i Benedetti d'Arbe, i Caimer di Chioggia, i Trincheri, i Paretti, i Sablich, i Delio, i Lion, i Cagnola, i Tintinago, i Vodarich, i Cherbanich, i Bartoli e Giovanni Francesco Mitis. Egli discendeva da Giovanni venuto da Torcello, e fu cittadino veneto e visse alcun tempo a Veglia, dove, nella chiesa dei frati francescani, si costruì la tomba. Sotto lo stemma gentilizio si legge ancor oggi questa epigrafe: D. O. M. Joa. Fran. Mitis Civ. Ven. Nob. Aux. Sibi Suisque Hered. Paravit An. Dni. MDCCXLIII [1].

Non bisogna però omettere che la dignità nobiliare chersina ed osserina, sebbene dovesse essere convalidata dal provveditore generale della Dalmazia e dal senato veneto, avea piena forza legale soltanto entro la cerchia del comune che l'avea conferita. Al di là del suo confine, non restava che il diritto di dirsi patrizi di Cherso o di Ossero, di portare la spada, di usare lo stemma, ma non di mettersi alla pari nelle preminenze e nelle prerogative con i nobili di altre città dello stesso stato di San Marco. Anzi ovunque si era fieri e gelosi della propria nobiltà municipale veneta, e di solito, schivi a concederla a chi, oltre gli indispensabili requisiti, non fosse nato e domiciliato nel comune. Collane Drasio, patrizio nostro e sopracomito della galea chersina San Nicolò, desiderando di venire aggregato alla nobiltà di Zara, presentava al consiglio di questa città analoga domanda corredandola persino d'un documento dell'ammiraglio Sebastiano Venier, attestante il grande valore dimostrato dal Drasio alla battaglia di Lepanto. Indarno, perchè il consiglio pose all'accoglimento dell'istanza certe condizioni che il sopracomito non osservò, e quindi, almeno per allora, fu privato della nobiltà municipale zaratina. Caduta la repubblica di San Marco, l'Austria invece, per scopi politici, scaltramente largheggiò in senso opposto: concesse la nobiltà imperiale ereditaria, valida in tutta la monarchia absburgica, a quanti ebbero l'animo di

[1] Un fratello di costui, Giovanni Antonio, di Antonio Mitis, negli anni 1722 e 1726 è capitano del presidio veneto di stanza a S. Marco, isolotto presso Veglia. Atti dei provv. ven. Arch. di Stato, Zara.

chiederle la conferma della loro nobiltà municipale veneta: fiorirono allora da noi i *von* i *de'* e gli esotici predicati.

Farò qui anche menzione che fra i patrizi, e massimamente tra quelli di Cherso e quelli di Ossero, durante il dominio veneto non corse sempre buon sangue: ci furono spesso rivalità provocate da motivi o pretesti diversi. Il passato glorioso di Ossero, e le modeste e meno antiche origini di Cherso, la decadenza rapida ed incessante della prima, ed il fiorire lento, ma continuo della seconda, gl' interessi contrari, le occupazioni più o meno elevate, l' opulenza e la povertà, i fasti ed i chiaroscuri delle famiglie, la vetustà del blasone, la facilità o meno ed i brogli per acquistarlo, le nozze fulgide o impari, tutto ciò contribuiva spesso a rendere i nobili isolani, reciprocamente fieri, altezzosi, sprezzanti, inurbani, nemici: l' epiteto più innocuo che si scagliava all' altro era quello di essere un nobile di mezza tacca, ovvero un nobile, e poi giù un' arguzia più o meno mordace sugli uffici o sulle occupazioni ritenute plebee. Rincaravano le dosi i figli del popolo, venuti su con le fortune e con gli studi. Più aguzzi gli spilli contro patrizi squattrinati e gonfi.

Anche alle surriferite gelosie ed invidie devesi forse far risalire il divieto posto ad un nobile di tenere contemporaneamente un ufficio in due comunità dell' isola, in pena di venticinque ducati d' ammenda, sei mesi d' esclusione dal consiglio *et altre ad arbitrio della Justitia.* Ma fu osservato il divieto?

Non di rado quando le figlie nobili andavano a nozze ricevevano in dono dai genitori lo stemma gentilizio incavato su sigillo, dipinto su tela o tavola d' un quadro da appendersi: alle volte l' arma ornava il caminetto, qualche mobile. Vidi pure un diploma di laurea conseguito da nobile isolano all' università di Padova: avea forma di libro, e, sulla prima pagina, era disegnato a colori il blasone del laureato. I nostri patrizi ci tenevano alle esteriorità, anche se i mezzi scarseggiavano.

Che numerosa sia stata la falange dei nobili, lo dice, specialmente la gran quantità di stemmi sparsi per tutta l' isola e scolpiti in pietra, di dimensioni piuttosto mediocri. Se alcuni di questi stemmi, nel logorìo del tempo, attestano l' antichità del casato, altri non pochi, posti su tombe abbandonate, disperse, su rovine cadenti, su misere o goffe casupole, sono muti testimoni della

ricchezza, della sontuosità svanite, del destino e delle necessità che fecero pervenire i vasti palazzi fastosi dei nobili in possesso del popolino, che ne moltiplicò i vani, deturpando la veneta architettura. Non tutti perfettamente eguali sono gli stemmi delle medesime nobili casate: qualche volta si differenziano nei particolari, nei fregi, massime ove si tratti di rami laterali, e del principale estinto o imparentato con altra famiglia patrizia. Io ho descritto in alcune mie precedenti pubblicazioni l' arma gentilizia di alcuni nobili isolani, come p. e. i Drasa, i Grabbia, i Moise; qui aggiungerò in breve compendio la struttura principale d' alcuni altri blasoni isolani. Petris: scudo inquartato da due linee incrociate. Colombis: colomba in moto, con ali alzate, portante nel becco un ramoscello d' olivo; corona a punte, soprapposta allo scudo. Sforza: scudo ovale bipartito, con mannaia fra due lance nel campo superiore, mannaia e lancia nell' inferiore; alle volte scudo sormontato da morione o celata. Ferricioli: scudo rotondo diviso da una croce in quattro campi eguali, aventi ciascuno dei due opposti un uccello in volo, e un martello cavalleresco; qualche volta lo scudo ha in alto un' aquila coronata ed alabardata, ovvero la sola aquila con corona, e senza alabarda, orna lo scudo. Bocchina: scudo obbliquamente diviso da due fasce parallele. Profici: scudo ovale con una specie di cimiero o penna arcuata e crestata [1]. Mitis: scudo ovale circondato da fregi, e corona a cinque foglie in alto; agnello aureolato in moto, reggente croce con un gagliardetto; tre stelle a triangolo nella parte superiore [2].

Da uno stemma chersino con scudo sannitico bipartito, recante a sinistra il cavalletto dei Drasa ed a destra l' inquartatura dei Petris, si dovrebbe inferire che le due famiglie fossero imparentate fra loro; così pure dall' arma dei Grimani visibile in una brisura dello stemma dei Petris, si deve ammettere che entrambe le casate erano fra loro congiunte [3]. Anzi il prof. Ste-

[1] I Profici o Profizi o de Proficis fanno parte del patriziato chersino almeno dal principio del 400.

[2] Nell' opera tedesca di gran mole „S. Siebmachers grosses und allgemeines Wappenbuch (Hefners Neuauflage) — Csergeö, der ungarische Adel, Nürnberg 1885-92", a pag. 426, tavola 315, si trovano riuniti i due stemmi, quello dei Mitis di Vienna, e quello dei Mitis delle isole del Carnaro.

[3] IGNAZIO MITIS, *Avanzi di scultura veneziana a Cherso*, 'Pagine Istriane', Capodistria, giugno-luglio 1911.

fano Petris stampò, che Nicolò Petris, cavaliere di San Marco, nato a Caisole ai 14 marzo 1585 e morto a Cherso ai 28 luglio 1640, fu marito di Lucia Grimani.

Depositario e fautore della cultura latina ed italiana fu da noi, come si sa, preferentemente il patriziato. Ma durante il dominio veneto la diversità dell'idioma mai fu cagione di malumori e di dissensioni fra i due ceti, pur tanto inclinati entrambi a pretese e a litigi; e ciò perchè tutti riconoscevano ed apprezzavano l'assoluta ed esclusiva e indispensabile preminenza della lingua e della cultura latina ed italiana, e gli stessi slavi, quando erano in possesso di tale superiore civiltà, non solo se ne gloriavano, ma durante il Rinascimento, allorchè erano tornati in onore i classici studi, spesso e volentieri latinizzavano i loro cognomi. Dirò infine che, se ancora nella prima metà del quattrocento pure Caisole e Lubenizze aveano i loro nobili, questi del pari furono del tutto immuni da slave tendenze [1].

Intorno a queste famiglie nobili scrisse parecchio il benemerito ed operoso mio concittadino, il prof. Stefano Petris: però come già dissi altrove, i suoi lavori, benchè pervasi da spirito d'italianità, non furono convenientemente apprezzati da alcuni isolani, forse appunto anche perchè la storia è storia, e non romanzo. Ma se è facile fare della critica, il difficile stà nel fare. E quei pochissimi che stamparono qualche cosa non meriterebbero forse almeno un po' di indulgenza, anche per altre ragioni? Poichè, chi, se non è isolano e molto affezionato alla sua terra e senta i doveri nazionali, ed abbia preparazione, tempo e mezzi, si addosserà la grande, e sia pure dilettosa fatica, di smentire le asserzioni slave, frugando gli archivi e meditando sulle fonti

[1] Nei precedenti lavori io ho ricordato molti vecchi nomi italici di persone, famiglie e luoghi del contado di Cherso ed Ossero; qui ne aggiungerò degli altri che sono della prima metà del quattrocento, e che trovai frammisti a slavi e slavizzati. Gorgo appresso Sculca; gorgo de Fogo; gorgo Basso; gorgo Sassadi; valle Pellegugna; valle Paula; valle Galboca; borgo Buzzani; valiselle de Marco; casa della muier de Chimento; casa de Ciprian; casa de Petrignoli; casa de Bovalagno; Stefano de Civitane; Piero de Drasigna; Caniz fiol del Petrizza; calcinara de Prè Boccasin; lago de Bucani; camarda de Cidun; camarda Strizzoli; camarda de Cuibalca; gorghiselli; runcali; San Greguol; Polana; Crocociche; Lipotigo o Lopatigo; Goiani; Crescene; Castignaro.

della piccola storia d'una piccola isola? Storia, riboccante di latinità e di italianità, è vero, quindi non ingloriosa, anzi necessaria per inquadrarla, come dissi, in quella della Nazione e specie di Venezia, ma che desta l'interessamento di uno scarso numero di persone e non può arrecare notorietà, nè materiali vantaggi. E se ai volonterosi isolani venissero a mancare anche quelli morali, quando Cherso avrebbe quella storia completa, che l'illustre nostro grammatico, l'abate Giovanni Moise, invocava fervorosamente proprio dal prof. Stefano Petris?

Però, a malgrado delle surriferite poco incoraggianti circostanze, non si può negare che negli ultimi cinquant'anni non si sieno alquanto diradate le tenebre che avvolgevano il nostro passato. Prima non si aveva che il solo libro del Fortis, di ben scarso valore storico e nazionale; poi, se non altro, si raccolsero delle fonti, si spianò alquanto la via agli isolani di buona volontà per conoscere la storia nostra dal 476 alla tanto agognata aggregazione alla Madrepatria. Auguriamoci che presto anche il periodo preistorico rivelato dal Marchesetti e quello romano, malgrado i forti studi dello Sticotti, ancora così poco noto e promettente belle novità [1], trovino cultori valenti ed appassionati.

---

[1] Nelle varie mie pubblicazioni, e specialmente in quelle uscite nel 1925 e 1927, servendomi delle note fonti, già compendiate nel libro dell'abate Fortis, e in quelli del Petris e del Vassili, io ho procurato di narrare quel po' di vero e di ipotetico che si poteva dire intorno ai nomi avuti dalle isole del Quarnero nell'antichità, a cominciare dalla favola dei Colchi d'Assirto, rivelante al più qualche remota influenza greca nelle terre nostre. Negli scarsi e brevi lavori venuti alla luce dopo quegli anni, poco o nulla trovai di nuovo, chiaro ed mportante. Soliti nomi vetusti, oscuri, contraddittori, spesso avvolti nella nebbia del mito e delle tradizioni leggendarie, ancora attendenti la scoperta d'una base storica; e poi congetture, s'intende, problematiche, e affermazioni non sempre e bene accertate. Così p. e. io non so chi abbia detto che anticamente la città di Ossero stava sull'isola di Lussino; quell'isola, durante tutto il periodo romano, medioevale e parte del moderno, non si appellava che *Ossero*, e fino alla metà del secolo decimoterzo o decimoquarto era disabitata. Il nome di *Lussino* ci apparisce per la prima volta in un documento registrato nello statuto manoscritto d'Ossero, ed è del 20 settembre 1398. Io ignoro, e amerei conoscere la fonte autentica che ricorda la voce *Lussino* nel 1304. È notorio però che una parte non grande dell'antica città di Ossero e la sua necropoli giacevano

Io pure, come il prof. Stefano Petris, in certe monografie ho pubblicato delle notizie intorno ad alcune famiglie nobili dell' isola: ardua impresa anche questa, perchè spessissimo ci si aggira impacciati tra fonti, scarse, oscure, contradditorie, e tradizioni incerte e noterelle stampate di valore storico abbastanza dubbio. Talchè arrivo a dire che, circa le origini e l'antichissima

oltre la Cavanella; quindi opino che, proseguendo gli scavi in quella zona, il rendimento ne sarebbe buono.

La decadenza di Ossero, compiutasi durante il medioevo, il fiorire della città di Cherso fino dalla metà del quattrocento, il sorgere e prosperare dei Lussini fecero gradatamente affievolire e poi spegnere la sola denominazione di isola di Ossero, affermando sempre più quella di isola di Cherso - Ossero, di isola di Cherso e di isola di Lussino o dei Lussini. Del resto ancora nel secolo decimosettimo si fa netta distinzione tra isola di Cherso ed isola di Ossero.

Zan Giacomo Zane, provveditore generale in golfo, in un documento firmato a Cherso addì 3 giugno 1608 (Statuto di Cherso et Ossero, Giuliani, Venetiis 1640 p. 351) chiama isola di Cherso quella parte della contea che dipende dal consiglio della città di Cherso, e isola di Ossero quella parte che è subordinata al consiglio della città di Ossero e quindi pure l' isola dei Lussini.

Io credo che la denominazione ufficiale di isola di Ossero, ovvero di isola di Cherso ed Ossero, cessi soltanto dopo la fine dello Stato di San Marco: allora appena non comprende più l' isola di Lussino, lasciando, a ricordo perpetuo il nome glorioso della vetusta città all' estrema punta settentrionale di quella terra, ed al monte che maestoso torreggia sul Carnaro, ed è benviso ai naviganti ed ai devoti. Così pure, caduta la repubblica veneta, tutto il territorio da punta Capo o Platani a punta Croce, si denomina soltanto isola di Cherso, e d' essa, Ossero non è che un piccolo comune. Del pari tutto il suolo a ponente della Cavanella, da punta d' Ossero a punta Cornu, più non si appella che isola di Lussino o dei Lussini.

Ma se in quelli che s' occuparono dell' antica nomenclatura delle isole del Quarnero si ravvisa sodisfacente preparazione e lodevole assiduità di studi, ci sono altri che, parlando o scrivendo o stampando di storia nostra, si servono di metodi più spicci e più comodi, o commettono errori per non aver lette le opere del prof. Petris, del Vassili e le mie; ovvero in luogo di scoprire cose nuove ed originali, affaticando gli occhi ed il cervello nelle infinite ed inesplorate carte vecchie, preferiscono di ripetere e copiare, alle volte persino letteralmente e senza citarne il primo vero autore, parecchio di quello ch' io ho pubblicato nei miei lavori. Questa, dirò disinvoltura, di metter le mani nella roba altrui e farla passare come propria, non mi piace, e spero cesserà una buona volta, molto più che le patrie leggi proteggono assai bene la proprietà letteraria.

storia della maggior parte delle famiglie nobili nostre, si naviga nel mare delle ipotesi, perchè la verità inoppugnabile, come la storia giustamente lo esige, si nasconde ancora negli archivi e nelle biblioteche. Del resto le origini dedotte dal cognome e da frammentarie antiche notizie, hanno un' importanza molto, molto relativa, perchè è una verità indiscutibile che, i sentimenti, i principii, il carattere, le aspirazioni e le opere costituiscono la genuina nazionalità dell' uomo, e non già il cognome ungherese, tedesco o slavo d' un antenato lontanissimo. E da noi, come lo dissi tante volte, la classe patrizia in tutti i tempi fu, che io mi sappia, nella sua totalità, e latina e italiana, di pensiero e di azione, e vessillifera di tali civiltà. Del resto già i nostri avi chersini del Rinascimento ci hanno insegnato la via che bisogna scegliere quando si ha ereditato un cognome di origine straniera: correggerlo subito in forma italiana. Anzi m' auguro che tutti gli isolani seguano l' esempio che nel 400 ci hanno dato i Chizioli, i Pastraneo, i Lucico, i Capicio ecc., una volta chiamati Chizich, Pastranich, Lucich, Gapich ecc.

Io non ho potuto trovarmi d' accordo con il prof. Stefano Petris circa le supposte origini di alcune nostre famiglie nobili. Il professore sostiene che i Petris possano essere venuti nell' isola dall' Ungheria, e senza alcun dubbio, sieno i discendenti dei Lepe o Lipa, famiglia dimorante a Cherso fino dal 1300. Il grande filosofo nostro Francesco Patrizio, ch' era un Petris, nella sua autobiografia, ricordando suo padre, lo chiama „ huom primo fra la nobiltà . . . Ma che nobiltà può essere in terra piccola e povera ? Vero è che la casa pretende, per l'arma, che è un quartiere azuro e bianco attraversato da una croce rossa, di venire di Bosina (Bosnia), del sangue regale . . . ; ovvero, per lo cognome, credono venir da Siena. Certo è che un Stefanello venne di Bosina, con quanto potè da quella ruina, e comperò gran parte de' pascoli dell' isola, che sono poi state le ricchezze e il sostegno della casa ". Il filosofo allude alla distruzione del regno di Bosnia, avvenuta, a quanto asserisce nella autobiografia, intorno al 1460, per opera di Pleomer II.

Tutte queste diverse opinioni a me persuasero poco, e in alcuni lavori tentai di provare che i Petris erano chersini d'origine latina. La famiglia ben presto si suddivise in vari rami, ai

quali, per distinguerli uno dall' altro, il popolino appiccicò dei nomignoli: Bernardini, Ercore, del Turion, Baibich, Cognich, Lazzarich, Zuccarich ecc.; i primi tre sono italiani, il terzo corruzione del cognome Balbi o Balbis, il quarto slavo, gli altri hanno il tema italiano e la desinenza slava. Però finora in nessun atto pubblico, sia antico che recente, a me fu dato di leggere questi nomignoli soli, preceduti dal solo nome battesimale, ovvero dopo il cognome Petris e la parola *dictus* o *detto*; fanno eccezione qualche rara volta i Petris detti Baibich, dal secondo loro cognome. I popolani invece nei documenti, a differenza dei nobili, vengono spesso appellati con il solo nomignolo preceduto dal nome battesimale ed omesso il vero cognome.

Riguardo alla famiglia Moise il prof. Stefano Petris pubblicò che trae origine, con ogni probabilità, dalla Croazia, e precisamente da Segna. Ma io non fui di questo avviso, e poichè credetti di trovarmi sulla diritta via, procurai di addurre delle prove per giustificare la mia ipotesi che anche questa era una famiglia chersina di origine latina.

Non così fortunato fui con i Drasa o Drasio, che nella storia di Cherso-Ossero brillano non solo per potenza e ricchezza, ma per grandi virtù civili e militari messe in luce al servizio della venerata signoria di S. Marco. Il loro cognome è d' incerta origine etnica, e, sebbene vi prevalgano elementi latini, non si può escludere qualche slavo. In ogni modo io ho esuberantemente motivato che i nostri Drasa o Drasio, nulla hanno di comune con il vescovo d' Ossero Drasich. Questa famiglia nobilissima, nel ramo chersino s' estingue nel 700. Antonio Drasa morendo intorno al 1708, si ricorda della frataglia del Suffragio. Un Francesco Drasa frequenta assiduamente il consiglio nella prima metà del 700. Era figlio di Gasparo ed avea la sua casa presso il duomo. Nato addì 25 agosto 1680, fu battezzato da Don Marco Cortesi, essendo testimonio lo speziale Ercole Cagnola, bresciano e marito dal 1671 a Giovanna Sforza da Cherso.

Se non la più antica, fra le più antiche famiglie nobili dell' isola devesi annoverare pure quella dei Bocchina, i quali più tardi aggiunsero al loro cognome anche quello del ramo laterale degli Antoniazzo. Famiglia di origine prettamente italiana, d' essa

si fa per la prima volta menzione a Ossero in sullo scorcio del 1200, quando Bocchina, aggiunto con le parole *qui dicitur* al solo nome battesimale Angelo, era ancora un nomignolo, che poi divenne cognome definitivo della casata. Cospicua per censo e per religiosità, ad essa si deve la fondazione del convento de' francescani di Faresina, e le larghe donazioni a quello di San Martino in Valle. Numerosi negli uffici ecclesiastici, militari e civili, uno persino insignito del titolo di cavaliere „ aureato ", i Bocchina-Antoniazzo, dopo sei secoli e mezzo di brillante e fastosa esistenza, si spegnevano a Cherso anni or sono presso che in povertà. Il loro palazzo, simbolo del tramontato splendore, s'erge ancora in patria, sulla riva del porto, a ponente, dove ha inizio il mandracchio. Nel corso dei secoli spesso gli slavi immigrati storpiano questo cognome italianissimo in Buchigna, Buchinich, Buchignich ecc.

Notevole per molti e ampi e redditizi beni di fortuna fu pure la famiglia patrizia dei Colombis che diede alla patria uomini di spada e di toga, e numerosi funzionari al proprio comune, il quale spesso affidò a tali nobili incarichi di fiducia e di responsabilità. Di pii sentimenti religiosi, come la fondazione del convento di S. Martino lo dimostra, devotissimi a San Marco, i Colombis diedero dignità al patriziato e lustro al paese.

Il prof. Stefano Petris, che avea per madre una Colombis, ci lasciò molte notizie intorno a questa famiglia, anzi ne pubblicò l'albero genealogico, dandole come capostipite il *Sig.r Francesco Colombis d.to Golubich.* Circa le origini di questa famiglia, il professore stampò le testuali parole: „ I Colombis credo sieno d'origine ungherese; non saprei spiegarmi altrimenti il titolo di conte Palatino, con che apparisce Biagio nell'albero genealogico. Però nel 1440 trovo in un documento (v. arch. S. Francesco) un Biagio Golubich, che, un anno dopo, apparisce col nome di Colombis ". Anni or sono ebbi l'opportunità di esaminare le pergamene che gelosamente si conservano nel chiostro dei francescani di Cherso, e lessi anch'io quest'ultima notizia che avea fatto supporre al prof. Petris trattarsi della stessa persona.

Io, per passione alle memorie storiche dell'isola, e alla disciplina che ho professato per quarantadue anni, investigai, come delle altre, anche le origini della famiglia Colombis; ma pur

troppo senza venire a conclusioni sicure, perchè accertate da documentazioni autentiche e positive. E così per rispetto alla verità storica, dovetti limitarmi a fare delle ipotesi „più o meno fondate", come si legge a pag. 86 del mio ultimo lavoro: *Alcuni reggitori di Cherso-Ossero dal 476 all'annessione dell' isola alla Madrepatria. Archeografo Triestino, Volume del centenario 1929-1930.* Dissi ossia che le origini dei Colombis sono finora incerte, e possono essere tanto latine-italiane che slave, e che in quest'ultimo caso, in tempi di Umanesimo e di entusiasmo per la classica latinità, qualcuno dei Golubich avrà reso il cognome più confacente all'armonia ed alla dolcezza della nostra lingua, come già a Cherso parecchi e nobili e non nobili aveano fatto. Anzi le mie ipotesi favorevoli alla tesi italiana andarono più in là, supponendo che anche *Colombi* fosse stato in origine un nomignolo, poi slavizzato, poi rimesso nella forma italiana. Fino dalla giovinezza tenace ed inflessibile difensore e propugnatore della romanità e dell' italianità dell' isola, dopo la pubblicazione della surriferita monografia, mi dispiacque d' aver lasciata insoluta la questione, perchè forse con più ampie e profonde indagini avrei potuto provare in modo indubbio anche le origini latine dei Colombis.

Ripresi quindi, con la lena consentitami dall' età, gli studi sulle antiche origini dei Colombis, nella speranza di vincere, od almeno di ravvalorare le mie ipotesi. E siccome la soluzione del problema con tutta probabilità si dovea e si deve ricercare nei documenti chersini del 1400 e del 1500, ed io con particolare cura avea esaminato soltanto il più antico codice inedito nostro, quello della Confraternita di San Lorenzo (1412-1455), non permettendomi la malferma salute di recarmi in patria, non indarno ricorsi al valido aiuto del mio amico ed esperto scrutatore di memorie nostre, il ragioniere Antonio Cella, che tosto mise a mia disposizione i frutti delle sue lunghe ricerche nei seguenti codici, che, inediti si conservano nell' archivio municipale: Incanti e Erbatici della Comunità di Cherso (1421-1435). Quaternus in quo descripta sunt animalia stanorum Civium et hominum Chersi. — Libro della Parte dei poveri (1454-1499). — Amministrazione del Fontego (1484-1534).

Con i nuovi e numerosi elementi alla mano, congiunti a quelli già da me posseduti, tra cui il contenuto delle pergamene

del convento dei frati di Cherso, io mi misi tosto all' opera. Ed ecco con quale risultato.

Era necessario anzi tutto di definire in modo assoluto se Golubich è nomignolo o cognome. La lunga pratica con le carte antiche m' insegna che i popolani, come già dissi, venivano spesso nei documenti designati con il solo nomignolo, i nobili mai: se costoro hanno un nomignolo, questo è sempre preceduto, dalle parole *dictus, qui dicitur, detto*, e se tali parole mancano non si tratta di nomignolo ma di cognome. L' albero genealogico con il suo capostipite il *Sig.r Francesco Colombis d.to Golubich* ci prova che Golubich è un nomignolo. Tale affermazione non è però immune da dubbi. La compilazione dell' albero in un' età posteriore di molto all' esistenza del capostipite; il non essersi finora scoperto alcun documento originale e sincrono, con le date dal 1400 ai nostri giorni, nel quale un Francesco (o altro nome battesimale) Colombis, sia seguito dalle parole *dictus, detto* Golubich. Tranne nell' accennato albero genealogico, le due voci, Golubich e Colombis, ci appaiono sempre separate, e precedute soltanto dal nome battesimale, e tanto la voce Golubich che quella Colombis appartiene a persona nobile. All' opposto non è venuto ancora alla luce un documento con un X. Cognich, Y. Zaccarich, Z. Lazzarich, che sono nomignoli delle famiglie Petris, e ancor oggi in voga; laddove quello di Golubich non esiste ai nostri giorni. Ma mi ricordo che ancora nei miei anni giovanili viveva a Cherso un padrone di *brazzera* dal cognome Golubich, il quale, me studente universitario, trasportò con il suo naviglio a Ossero. Una sol volta io rinvenni un X. Baibich: ma questa voce, come già dissi, non è nomignolo, ma corruzione slava di Balbi o Balbis, secondo cognome d' un ramo dei Petris, imparentato appunto con i Balbi veneti.

Tutto questo complesso di argomentazioni ch' io non potei nè posso ignorare o eliminare, rendono dubbia la credenza che Golubich sia un soprannome.

Nei documenti patrii finora conosciuti, la voce Golubich ci apparisce negli anni dal 1416 al 1470 e sempre sola e preceduta unicamente dal nome di battesimo; la voce Colombis inizia la sua apparizione nel 1441, e continua a leggersi nelle carte fino ai nostri giorni. C'è poi questa significativa contemporaneità

di persone, già intravveduta dal prof. Stefano Petris, e meglio messa in luce dai sopraccennati nuovi documenti d'archivio. *Ser Blasius Golubich* vive a Cherso dal 1416 al 1440, anzi nel 1416 è *judex*, e quindi inconfutabilmente nobile; *Biasio de Columbi*, ovvero *Sier Biasio de Colombis* vive pure a Cherso dal 1441 al 1449, anzi nel 1441 è giudice [1]. *Giacomo Golubich* vive nel 1439, e *Giacopo Columbis* dal 1441 al 1466, e nel 1441 è giudice nel patrio consiglio. Non c'è, si capisce, l'assoluta storica certezza, ma si potrebbe supporre, con qualche fondamento, che i due Biagio, e i due Giacomo sieno state le stesse persone, le quali, come tanti altri, nel 1441 abbiano corretto, abbiano dato forma definitivamente latina ed italiana al loro cognome. Se invece si potesse provare, cosa non tanto facile con gli elementi d'archivio oggi a disposizione, che i Golubich tutti appartenevano alla classe dei popolani, usando costoro negli scritti spesso i soli nomignoli, l'origine latina dei Colombis sarebbe incontestabile, del pari se qualcuno scoprisse un documento pubblico, in cui un patrizio isolano viene denominato con il solo soprannome.

Il canonico Stancovich nella sua opera „La Biografia degli uomini distinti dell'Istria, II ed. Capodistria, Priora, 1888", al capitolo sesto si occupa delle „Famiglie istriane patrizie venete delle quali trentacinque sono tribunizie, con l'indicazione del luogo della loro origine ed epoca della loro estinzione". Nell'elenco che vi segue per città, sotto *Capodistria*, al numero progressivo 31, si legge questo: „Colombi — tribunizia, ora a Cherso sul Quarnero". Se lo Stancovich avesse trattato l'argomento con maggior chiarezza, ampiezza e profondità, le origini latine dei Colombis sarebbero oggidì conosciute in maniera sicura ed inconfutabile. Ma egli dice poco, specie con riguardo

[1] „...el Nobil Homo Sier Stefano de Petris de Cherso, el qual quelli presentò da pò in lo Conseio de Cherso, à dì Domenega dò de Aprile 1441, siando Zudesi Sier Zuanne de Bochina et Sier Biasio de Colombis...". Statuto di Cherso et Ossero, Venetiis MDCXXXX p. 103. 16 agosto 1467 Francisco de Columbis, 1470 Biaxio di Golubich, Cod. ined. della Confr. di S. Lor. Nè contribuisce alla felice soluzione della tesi, ma potrebbe anzi aumentare le ipotesi, il fatto storico che nel giugno del 1566 si presenta dinanzi al doge come ambasciatore di Cherso *D. Zuanne Colombino*, e che nel dicembre dell'anno dopo *Johannes de Columbis* ci apparisce come testimonio a Cherso alla promulgazione d'un decreto. (Statuto pag. 201, 208).

ai documenti chersini: quel *ora a Cherso* è frase d'incerta interpretazione, perchè non si sa se alluda ai tempi dello Stancovich, mentre i Colombis dimorano a Cherso almeno dal 1441. E quando e perchè ci vennero da Capodistria? In ogni modo le parole dello Stancovich danno un contributo molto importante alla tesi che le origini dei Colombis sieno latine e italiane, e quindi varrebbe la pena di continuare le indagini sulla traccia lasciata da quello scrittore.

Le notizie favoritemi dal ragioniere Cella confermano altre verità: che la famiglia in parola al suo primo apparire nei documenti dell'isola è notevole sia per il pingue censo, che per le cariche militari. E se Iohannes Golubich possiede in una sola *stanza* 806 animali lanuti e in un'altra 285, Luciano de Columbis nel 1510 recasi in Albona al comando delle sue milizie, e nello stesso anno Biasio de Colombis col suo gripo armato muove alla volta dell'Istria, e nell'anno seguente si porta all'impresa di Fianona.

Finisco dicendo che nel riprendere in esame le origini dei Colombis m'ero proposto il fine di documentarne la latinità. Mi ci sono avvicinato di molto. M'auguro che altri, con pari animo italiano, con pari preparazione e concezione dei doveri di chi scrive storia, ma con più assidue e fortunate ricerche, possa eliminare tutti i dubbi rimasti. Ne godrò anche nella tomba.

Quanto i nobili, e, al cader della repubblica più dei nobili, i popolani di Cherso amarono Venezia. Da essa aveano ritratto benefici, abitudini, usi, costumanze. Veneziana era la vita nei *campini* nelle calli e nelle *caliselle,* col cicaleccio ben nutrito, arguto, garrulo e a volte in tempesta, col gesticolar animato e il ciabattar sonoro delle donne. Non parlo della cantilena passata persino nella favella degli alloglotti, ed ai copiosi loro nomi battesimali, dalla caratteristica etimologia veneziana. In casa poi quanti ricordi di Venezia! Il focolare basso „ i rami, i peltri, la fersora, la foghera, el scaldin, el scaldaletto, el lumin, la lumeta, el feraleto ", la scodella istoriata, la boccaletta coi *bevi Nane, bevi Beppo, bevi Checa* ecc.; e in un canto il micio che sonnecchia, in attesa del pesce fritto e del compagno, il cagnetto di Pomerania che nella vigna fa la guardia alle bisacce del padrone.

A questo popolo, ricolmo di affetto e di venerazione per Venezia, sarebbe stato sufficiente un consiglio, un monito del senato perchè si effettuasse la piena assimilazione linguistica tra chi dominava e chi era suddito fedelissimo. Venezia però non seguiva la regola di Roma imperiale. Ora invece una sana e saggia politica di confine mira all' affratellamento tra tutti i nati in terra d' Italia, qualunque sia l' origine dei loro avi e dei loro cognomi.

Il governo veneto avea premiato la devozione e le benemerenze dei nobili, con lodi, titoli, onori, e col rispettarne gelosamente i privilegi. Ma quando lo splendore di Venezia si offusca e la sua possanza declina, quando Lodovico Manin, *cor picinin,* regge le sorti dello Stato, quella devozione non è più tanto sincera.

Le grandi idee, i grandi principi banditi dalla rivoluzione francese aveano scosso le coscienze della parte illuminata dei popoli, e quando il generale Buonaparte, fremente di gioventù e di gloria, si presenta alle Alpi liberatore d' Italia, e quando con i bagliori di strepitose vittorie si cinge d' un aureola affascinatrice, i patriotti della penisola, ingenui e in buona fede, aderiscono a lui, sperando che avrebbe compiuto la rigenerazione e la rivendicazione nazionale. Ed era naturale che al messaggero della Rivoluzione, il quale attraversava l' Italia da trionfatore rievocando e vivificando le grandi memorie di Roma antica, aderissero non solo illuminati e liberali, ma pur malcontenti e pavidi ne ingrossassero la travolgente fiumana. Ed anche nell' isola nostra gli spiriti più evoluti, i nobili, posti per giunta tra Venezia imbelle e Francia armata e vittoriosa, conquisi dalle idee nuove e dalle gesta straordinarie del Buonaparte, si fanno, da prima in segreto, ammiratori ciechi de' suoi trionfi e dei suoi errori. E così i nostri nobili possono non solo consentire ai negoziati di Leoben e di Campoformio, ma venir anche sospettati, senza che finora vi siano prove documentate, di tradimento e di intrighi per agevolare ai nuovi padroni, gli austriaci, l' occupazione dell' isola. Ma per la verità storica mi piace qui rammentare le giuste e del tutto nuove parole pubblicate da Annibale Alberti sotto il titolo di *Vigilia di Campoformio* (Archivio Veneto. V. serie v. X 1931 p. 37-50). Democratizzata la repubblica di Venezia,

Napoleone Buonaparte non avea rinunziato alla sua esistenza, forse suggestionato dalla grandezza dei ricordi e dalla maestà regale della secolare Dominante. E forse da prima così avranno pensato anche i patrizi chersini, ammiratori di tutte le opere del Corso. Ma i patriotti italiani con le loro diatribe avean rinfocolato i dissidi interni, illudendosi che il Bonaparte li avrebbe sopiti con la sua onnipotenza: ma questa, per numerose e inaspettate circostanze avverse, egli più non possedeva. E quando tardivamente negli estenuanti colloqui di Campoformio si presentò il progetto di riorganizzazione degli stati veneti in una repubblica unitaria, e, a quelle gravi circostanze l' Austria v' aggiunse con fredda astuzia lo spettro temibile della Russia, il Bonaparte ne rimase impressionatissimo, e il triste e fatale olocausto della Dominante era compiuto.

Forse possono attenuare la bruttezza di Campoformio, oltre che lo spettro della Russia, il Leone di San Marco, impresso come monito agli Absburgo, nell' impugnatura dello scettro brandito dal nuovo re d' Italia, e, prima di Lipsia, le grandi sue rinunzie territoriali, ma non già quella dell' Italia, che non dovea mai diventare austriaca [1]. Questo genio italiano, che non conosceva bene il francese, si ricordava allora del sangue che avea nelle vene.

In ogni modo se a Campoformio mercato ci fu, esso mandava ad effetto vecchie e costanti aspirazioni austriache sul territorio della repubblica, e massime oscuri maneggi di Maria Teresa e di Giuseppe II per preparare l' acquisto delle terre venete dell' Istria e della Dalmazia: maneggi compiuti tra la condiscendenza, le blandizie, la passività del pavido governo di San Marco, il quale, sicuro dell' amore e della fedeltà dei sudditi, in luogo di trovare salvezza nella forza delle armi, l' andava cercando tra le interessate e false amicizie ed alleanze con gli stati stranieri. Talchè se tale infausta politica estera, rivelante palese debolezza, ancor prima non riservò alla millenaria repubblica le sorti della Polonia, lo si deve alla reciproca gelosia dei predetti amici, e al bisogno e alle speranze loro di potersi ser-

[1] EMILIO LUDWIG, *Napoleone*, traduzione di Lavinia Mazzucchetti, A. Mondadori.

vire del naviglio veneziano nelle guerre contro la Turchia [2]. Ma nell' isola di Cherso, e prima e dopo il 1797, i soli e provati e costanti fautori dell' Austria furono alcuni stranieri, per lo più preti e frati. Da noi il triste e fatale olocausto della Dominante s' era compiuto fra le lagrime e il sangue del popolo. Il quale, semplice, rude, non evoluto, ignaro degli artifizi della politica e della diplomazia, ma affezionatissimo e grato a Venezia dei benefici nel corso dei secoli ricevuti, si commuove alle prime confuse e dolorose notizie, poi si agita contro tutte le trattative, contro l' indegno mercato: e da ultimo, afferrate le armi, le rivolge contro i presunti traditori, per difendere l' amato ed oltraggiato vessillo di San Marco, che il governo non sa o non può far rispettare, ma da cui il popolo nostro, male informato, ancora attendeva un gesto di fierezza. Onde scoppiano a Cherso i sanguinosi tumulti del giugno 1797, che io con lo scoprire di nuove fonti storiche, ho successivamente narrati in tre pubblicazioni: „Il governo della repubblica veneta nell' isola di Cherso. 1893. — La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà italica. Arch. triest. v. XIV. — Alcuni reggitori di Cherso-Ossero dal 476 all' annessione dell' isola alla Madrepatria. Arch. triest. Vol. del centenario". — In questi lavori io ammisi che il nobile Antonio Petris dei Bernardini era stato ammazzato dai rivoltosi.

Però circa questo assassinio, ossia se fu o no compiuto, con il correre degli anni mi vennero dei dubbi, che qui tardivamente m' affretto ad esporre. Già l' abate Giovanni Moise nella sua monografia „Vita della serva di Dio suor Giacoma Colombis", avea stampato che la monaca, venuta a sapere che il patrizio era stato ucciso, mentre fervidamente pregava per l' anima del creduto morto, ebbe la divinazione che in breve ei sarebbe guarito. E guarì, e il miracolo fu attribuito alla beata Colombis, morta in odore di santità.

Oltre a ciò in certi documenti immediatamente posteriori al 1797 mi veniva dato di leggere il nome di Antonio Bernardino de Petris, e quello di dott. Bernardino Antonio de Petris: cominciai quindi a dubitare di quell' uccisione, tanto più che riesami-

---

[2] Anna Maria Alberti, *Venezia e la Russia alla fine del secolo XVIII*, 'Arch. Ven.', Quinta serie, vol. XI, 1932, 287-345.

nate scrupolosamente le fonti contemporanee, non mi parve che da esse risultasse in modo assoluto e categorico che il delitto fosse stato compiuto. I *Libri-Consigli* tacevano, perchè i nobili, vedendo in pericolo la loro vita, erano scappati a Veglia, nel campo d' azione del noto vescovo austriacante Sintich.

Ma, come ebbi ad accertarmi, restava immutata la tradizione popolare che il Bernardin era stato senz' altro assassinato. Invece un bravo nostro concittadino a questa tradizione avea già prodotto crepe larghe e profonde. Ecco come stanno le cose.

Prima di ultimare questo lavoro, gli accennati dubbi sulla morte del Bernardin io volli riferire al ragioniere Antonio Cella, sempre bene informato intorno alla storia della nostra isola; ed egli con l' abituale modestia e cortesia, non tardò a parteciparmi che ancora nel 1909, intorno a quei gravissimi fatti egli avea avuto un colloquio con una donna del popolo di 87 anni, abitante nella via ora detta Nereo Petrani, di nome Maria Bolmarcich, i cui genitori erano stati testimoni oculari di quei fatti luttuosi. È ben vero che la madre della Bolmarcich nel 1797 non era che una fanciulla di sette anni ed il padre un ragazzo di quattordici, ma quegli avvenimenti strepitosi aveano fatto un' indelebile impressione ad entrambi, e spessissimo li ripetevano alla figlia in tutti i loro più minuti particolari.

Ecco la importante narrazione della Maria Bolmarcich, secondo gli appunti presi dal sig. Cella; tale narrazione rende molto improbabile l' assassinio, privandolo delle sue basi più solide; inoltre completa, chiarisce e in parte modifica quanto io sullo stesso argomento ho pubblicato.

La mattina del 13 giugno 1797, festa di Sant' Antonio, una vecchia, certa Pauh, correva per le contrade di Cherso gridando: Donne mano ai fusi (ferro lungo ed acuminato che serve per filare la lana), uomini mano alle mannaie, gli imperiali sono arrivati! S' era sparsa tra il popolo la voce che in casa dei Bernardini, in piazza, si tenesse nascosta una bandiera imperiale, pronta ad essere issata all' occasione. Due popolani, un Rossovich ed un Sussich, detto Peja, inferociti, di mattina per tempo, diedero l' assalto alla casa dei Bernardini, abbatterono le porte mediante le scuri, e con sprezzo, gettarono la serratura in

mezzo la piazza. Saliti in casa, fecero vendetta del padrone, conciandolo per le feste. La camera fu tutta un lago di sangue. Credendo di averlo ucciso, i due se ne andarono. La piazza intanto si gremiva di curiosi. Venuta a cognizione del fatto, la madre della narratrice, allora ragazzina settenne, accorse anche lei in piazza, con una scarpa calzata e l' altra in mano, per la fretta. La serratura del portone dei Bernardini fu trovata da una vecchia, certa Spolariza. La ragazzina salita in casa con altri curiosi, vide le serve raccogliere nella pattumiera il sangue aggrumato per la stanza. Alcuni fanciulli vedendo muoversi il corpo del presunto morto, gridarono: È vivo, è vivo. Ma la madre della narratrice esclamò con voce forte: „ No, no'l xe vivo, perchè la testa ghe xe in un canton, e el corpo dall' altro ". Invece della testa in un canto si trovava la parrucca, e così la fanciulla, inconsciamente, salvò la vita a quel signore, perchè i popolani, avendo inteso ch' egli era ancora vivo, volevano risalire e finirlo. Il figlio di questo Bernardin, certo „ gobbo Bernardin ", che la narratrice crede d' aver anche conosciuto, fu condotto in prigione „ ligà come San Bartolomio ". Il padre poi, che allora aveva quattordici anni, narrava alla Bolmarcich un altro fatto, ossia che nel pomeriggio dello stesso giorno era giunta in porto una lancia, (*senza dubbio quella del capitano imperiale Giorgio Luchich*). Da bordo si gridò al popolo radunato al molo: „ Se contenti de esser sotto sta bandiera ? " Un certo Ludovicon rispose: „ Più che contenti ". Lo sciagurato per poco non perdette la vita; per salvarsi dal furor popolare dovette gettarsi in mare e nuotare fino al cantiere Chinchella, dove adesso, c' è la capitaneria. Giunto a terra, si ricoverò nel convento dei frati, rifugio degli imperiali.

Un nobile sentimento fu la causa unica di queste audacie, di queste violenze: la venerazione, mai smentita nei secoli, del popolo chersino per il governo di San Marco, e questa è storia che non si cancella. La condotta dei nobili, se non si scusa, se non si giustifica, si può spiegare: quella di Ottaviano Bembo, nostro ultimo conte veneto, si spiega anche troppo. Ma egli non era diverso di troppi concittadini suoi, e specie del suo superiore immediato, il provveditore generale

Andrea Querini, il cui „ animo di coniglio " apriva le porte dei possedimenti adriatici all' Austria ; ma Napoleone Buonaparte soggiornava a Passariano, nella villa di Lodovico Manin . . . . Il Querini fu pavido ed inetto pure nella condotta verso quei profughi marchigiani, romagnoli ed imperiali che l' invasione francese avea indotto a cercar rifugio anche a Cherso, Lussino, Arbe ecc. (Vedi Giuseppe Castellani, Ripercussioni veneziane dell' occupazione francese delle Marche. Arch. Ven. V serie v. VIII 1930. — A. Battistella, La repubblica di Venezia nei suoi undici secoli di storia. Venezia 1921).

Io era arrivato a questo punto del mio lavoro, quando fui avvertito che il chiarissimo e benemerito scrittore di storia patria, il segretario comunale sig. Nicolò Lemessi avea scoperto nell' archivio capitolare di Cherso un atto che si riferiva proprio ai gravi fatti avvenuti in città nel giugno del 1797. L' importante documento venne pubblicato per intero nei giornali *La Vedetta d' Italia* (Fiume, 2 ottobre 1931 A. IX) e *Corriere Istriano* (Pola, 9 ottobre 1931 A. IX). Esso, che è senza dubbio sincrono, narra le seguenti cose, del tutto nuove, e suggella il fatto che il patrizio Antonio Petris dei Bernardini non è morto.

Nella valle di Gausa era approdato un trabaccolo col comandante austriaco Luchich e i suoi soldati. Presentatosi su lancia dinanzi alla Sanità, affollatissima di curiosi, al noto suo invito, risposero affermativamente „ fra gli altri Padron Lodovico Bon, figlio di Padron Cosmo ". Ma il popolo l' avrebbe trucidato se non avesse raggiunto la lancia del Luchich ; e „ poco meno successe dell' altro fratello del Bon ". I nobili si salvarono col tapparsi in casa o col rifuggiarsi, chi nel convento dei frati, chi a Besca, a Segna e in altri luoghi. „ Il popolo infuriato, corse a suonar campana martello, et andarono alla Casa del sig. Antonio Bernardin Petris, gli spaccarono le porte, e lo trovarono in camera, dove gli dettero alquanti colpi di spada. Si estese in terra, e lo giudicarono morto, ma doppo poco si ravivò e si confessò e fu medicato lungo tempo, e guarì ". Suo figlio „ Dottor " che avea cercato salvezza in casa del canonico Lucis, fu pescato fuori, e condotto „ ligato al stendardo, dove lo vollero martirizzare e dargli la morte ". Qualcuno però, e sembra il

conte Bembo, li persuase di metterlo fino alla mattina in prigione, donde fu posto in libertà, essendosi placato il popolo. Una commissione di canonici e di numerosi secolari portavasi quindi in Gausa a placare il Luchich, che attendeva ordini da Fiume. Dopo tre giorni il comandante, assicurato che poteva liberamente venire a Cherso, vi si trasferì con duecento soldati. Ricevuto dal Bembo, alloggiò alquanti giorni nel palazzo pretorio, poi in casa di Ignazio Zanchi, dove rimase fino a che gli venne dato il cambio. Si portò più volte in chiesa, prendendo l' acqua santa, benchè, come si diceva, fosse greco. „ Fecce scarpellare tutti i leoni che fossero attorno alle porte della Città, all' Orologgio, e quello sopra al Pergolo del Palazo, così anco uno grande dipinto sotto la Loggia del Conte ; spedì tutti i canoni a Fiume, due bellissime Perjere (petriere?), moschetti, balle ecc.".

Queste notizie nuove, aggiunte e storicamente coordinate a quelle già conosciute, ci danno un quadro fedele dei fatti successi a Cherso alla caduta della repubblica di San Marco.

E pure la storia della contea, nel lustro che precedette la fine della Serenissima, ci parve migliore di quella dei tempi trascorsi. Buona la sicurezza pubblica, del pari la vita economica, temperati gli estremi rigori dei codici, regolare l' amministrazione dei comuni, e, dal lato finanziario, rigida ed oculata. Il popolo ci si rivela alquanto più progredito, perchè a tacere dell' insegnamento privato, la scuola pubblica di Cherso ha tre maestri, e risorge a vita novella, quando nel 1794 viene istituita la „ Scuola della Carità per l' Educazione della Gioventù ", e, ad essa un anonimo pio, per mezzo del maestro Giovanni Lucis, regala il capitale di 1100 ducati da lire sei l' uno. Con gli interessi un sacerdote dovea insegnare, di mattina, „ la Filosofia con li principi di Geometria e Matematica, e dopo il pranzo, la Teologia scolastica, Dogmatica e Morale . . . affinchè gli scolari, utili sieno e se stessi, alla Patria e alla Chiesa ". I governanti curano il benessere pubblico, tanto che, a malgrado dei periodici lagni, anche nel ceto popolare si scorge una certa benestanza : la navigazione, le piccole industrie, i traffici, i prodotti del suolo e del mare sono accresciuti, come le nascite e le immigrazioni dal di fuori. La maggior agiatezza si rivela nell' aumentato desiderio ad

una vita più comoda, lieta, appariscente, spassosa. Anche da noi, come a Venezia, i carnevali che precedettero quello del 1797, furono i più giocondi e i più rumorosi, e i ricordi delle allegre e salaci baraonde passarono ai posteri, e vivono ancora nella tradizione. Tolte le secolari invidiuzze, i soliti litigi, i soliti piccoli conflitti di piccoli paesi, il popolo tutto è tranquillo: quello minuto adora Iddio e San Marco con convinzione e sincerità. I nobili, burbanzosi ma cheti, forse la penseranno diversamente, ma non lo danno a divedere.

Del resto sarebbe, non solo giustificato il vivo desiderio, ma evidente la necessità, di conoscere qualche cosa di più intorno alla storia politica che si svolse nella contea e specie entro le mura della città di Cherso, almeno dal gennaio al giugno di quel famoso anno 1797. Ma se i pensieri galoppavano, se le bocche parlavano, e più o meno a bassa voce, le carte pur troppo rimasero del tutto silenziose, credo per timorosa prudenza da parte dei nobili, di fede nella vita imperitura di San Marco, da parte dei popolani. Negli ultimi sei mesi di signoria veneziana il consiglio della comunità di Cherso si adunò cinque volte soltanto, e, nei relativi verbali registrati nel manoscritto del Lemessi, indarno si cercherebbe una parola, un cenno allusivo alla tempesta che s'era addensata e che rombava nelle terre della Dominante, e la cui eco, sia pur confusa, ma grave in sè e negli effetti, si sarà di certo ripercossa anche nella contea e specie nella sua capitale, Cherso. Ma questa invece, nelle carte fino ad oggi note, ci apparisce più muta più tranquilla del solito, perchè vi mancano persino i soliti battibecchi, le solite lamentazioni, ed il comune è inteso soltanto al disbrigo delle ordinarie faccende amministrative, e con una assiduità e regolarità veramente ammirevole. Sembrava proprio che il Bonaparte non esistesse e che la repubblica di San Marco non corresse verun pericolo.

La prima adunanza del 1797 fu tenuta a Cherso, come di solito, ai 2 di gennaio, presenti 30 consiglieri e il conte e capitano *Ottavian* Bembo, i cui autografi, nella bella e nitida scrittura rotonda, non mancano a que' tempi. Come sempre, si va prima *a Capello* per le nuove nomine agli uffici vacanti: poi si assegna a Cosmo Petris la spiaggia di Zaglava fino alla *gerina*

di Zupagna, affinchè, verso il pagamento d' annui tre ducati, possa allestire una tonnara. La seconda seduta del 15 non ha che un solo punto dell' ordine del giorno: scelta da parte del Bembo dei quattro *boni homines,* che poi eleggono i *dodese del popolo,* e costoro i tre capi destinati ad essere i tribuni del loro ceto fino al 29 giugno venturo. Il prossimo consiglio si tenne ai 22 dello stesso mese, presenti il Bembo, 16 nobili e dodici del popolo; fu convocato *extra-morem* per poter citare innanzi ai tribunali la persona *(l'abbocatore)* che avea cessato di fornire alla macelleria specie carni bovine, violando i patti conchiusi, e, „in momento massime che questa numerosa popolazione attrovasi fatalmente attaccata dall' epidemico vajolo . . . .". Nel marzo ci furono due adunanze; la prima ai 5, con la presenza di 32 rappresentanti, compreso il conte: fu convocata per disciplinare il taglio del bosco di San Vito, avendone il comune ottenuta la necessaria licenza dal *Magistrato alle Legne e boschi:* si scelsero anche, come la legge ingiungeva, i quattro nobili *Soprastanti al Taglio* e i quattro popolani *Capi-Boschi.* La seconda convocazione si ebbe ai 26 di marzo, *post prandium* e con la presenza di 20 votanti; non si trattò che di alcuni particolari riguardanti le legna tagliate nel menzionato bosco, e di null' altro.

L' ultima volta che, imperante San Marco, si raccolse il consiglio della comunità di Cherso fu ai 12 d' aprile 1797. Per l' importanza storica di questa data voglio trascrivere per intero almeno il preambolo della seduta:

„Convocato e congregato extra morem, l' Onorando Consiglio di questa Magnifica Comunità nella Sala del Pretorio Palazzo, previo il suono della Campana, coll' assenso e presenza di Sua Eccellenza Conte e Capitano, ove intervenuti sono gli infrascritti:

S. E. Conte e Capitano.
Spettabile Sig. Lorenzo Petris } giudici
„ „ Antonio Bernardino Petris }
„ „ Biasio Nicolò Petris } agenti
„ „ Ercole Nicolò Petris }
Signor Cosmo Nicolò Petris
„ Zuane Ferriciolli Bocchina
„ Antonio Nicolò Petris

Signor Francesco Zorzi de Moysis
„ Stefano Giacomo Petris
„ Girolamo Nicolò Petris
„ Bernardino dott. Petris
„ Francesco Colombis.

X del Popolo e non vi erano Michiel Velcich ed Antonio Rodinis, in tutti compresi li Popolari XXIII ".

In questa memoranda giornata, che segnava la fine della veneziana nostra vita municipale, vuoi per ignoranza o scarsa conoscenza o incomprensione dei grandi avvenimenti che si svolgevano nell'Italia settentrionale; vuoi, come dissi, per fede cieca che il Leone di San Marco non sarebbe mai morto, vuoi per paura, i nostri consiglieri in quella seduta, che probabilmente non credevano l'ultima, non discussero, almeno a quanto si legge nel verbale, che un solo e banale argomento: facilitare la fornitura delle carni alla beccheria, concedendo alle bestie forestiere dell'appaltatore, oltre il solito pascolo gratuito in alcuni terreni comunali di Puntagrassa, anche la dispensa dal pagamento del dazio.

Durante i tre mesi di maggio, giugno e luglio, così gravidi di fatti luttuosi e commoventi nella capitale e in tutte le terre di San Marco, il nono libro de' nostri consigli tace. Si fa vivo al primo di agosto, quando da oltre un mese i soldati austriaci calpestavano il suolo dell'isola. Vi si legge questo verbale, brevissimo, ma sintomatico e adatto a varii commenti:

„ Radunatosi in Camera del Pubblico Palazzo Pretorio li XII[ci] Popolari, intervennero li seguenti:

Antonio Nuclich } Capi del Popolo
Piero Purich }
Cosmo Perivancich
Gregorio Sepcich
Zuane Crusich
Michele Velcich
Zuane Fattuta
Zuane Medarich
Antonio Rodinis
Zorzi Salcovich, ed
Antonio Rubinich, in tutto N[o] undici,

Stante la rinunzia prodotta innanzi la Deputazione da Antonio Cortese di Capo del Popolo sotto li 30 luglio scaduto e notiziato il giorno stesso alli restanti due Capi del Popolo, si passò a Capello per l'elezione di un nuovo Capo del Popolo, Mastro Piero Bori q. Piero ".

Poi nel volume di bel nuovo silenzio, che dura fino al 9 maggio 1798, giorno in cui lì per la prima volta nella storia dell' isola, durata millenni, si ricorda la *Cesarea Regia Local Superiorità*. E se per caso ci fosse qualcuno desideroso di sapere alcunchè circa lo stato eterogeneo sorto da noi sulle lagrimate rovine della Serenissima, potrei consigliarlo a dare un' occhiata alla mia monografia „ L' isola di Cherso dalla pace di Campoformio a quella di Presburgo ". (Atti e Memorie della società istr. di arch. e stor. pat. v. XVI). — Qui soltanto ancora una volta, senza tema di venir smentito, voglio ripetere che, e prima e dopo Campoformio, l' isola non ebbe che vita spirituale italiana, e che, sotto i domini stranieri, i ricordi di Venezia simboleggiarono e promossero la Redenzione nostra.